I SOVVERSIVI

di PINO CASAMASSIMA

PINO CASAMASSIMA, giornalista e scrittore di lungo corso, collabora con "La Storia siamo noi" di Giovanni Minoli per Rai Educational. Scrive per il "Quotidiano Nazionale". Consulente editoriale e collaboratore di testate e network stranieri, fra cui l'americano Cbs, ha finora pubblicato una ventina di libri, alcuni dei quali tradotti all'estero.
Fra le sue ultime pubblicazioni, *Donne di piombo* (Bevivino Editore), *68, l'anno che ritorna con Franco Piperno* (Rizzoli), *Armi in pugno* (Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri), *Brigate rosse* (Newton&Compton), *Il sangue dei rossi – morire di politica negli anni Settanta* (Cairo).

Siamo stati come Teseo.
Siamo entrati in un labirinto di specchi
per portare l'attacco al cuore del Minotauro.
Ma Teseo era entrato nel Minotauro
e il Minotauro in Teseo,
dove per la verità era sempre stato.

Un militante delle Brigate Rosse

INTRODUZIONE

Furono tanti gli innocenti che persero la vita nei cosiddetti anni di piombo. Uomini, donne, vecchi, bambini, saltati per aria per una bomba scoppiata su un treno, in una banca o in una piazza. Oppure uccisi a pistolettate perché "colpevoli" di appartenere a una categoria (della politica, del giornalismo, della magistratura o dell'avvocatura). "Giustiziati": termine inappropriato per spiegare un atto che nulla ha a che spartire con la giustizia, nonostante – paradossalmente – nessun'altra parola come giustizia evochi la ribellione.
Diceva Alexis de Tocqueville: «Scartate le cause secondarie che hanno prodotto le grandi agitazioni e arriverete quasi sempre alla disuguaglianza, che è origine di giusta ribellione». Per i Greci, determinare un percorso di violenza con parole violente significava regredire a un tempo pre-politico, precedente alla vita democratica della polis*: significava, di fatto, rimbalzare in una dimensione domestico-familiare regolata dal volere del padre (padrone). Espandendosi, questa dimensione si era riverberata nel potere dispotico degli imperi barbarici dell'Asia, dove il potere – costituito su basi emotive – era l'opposto del mondo greco: di quella democrazia che si cullava nella discussione critica, nell'argomentazione, nella ricezione di istanze molteplici e diverse. Parole (potenza)*

violente generano inevitabilmente fatti (atti) violenti in una logica che trasforma l'avversario in nemico, riprecipitando in quella cultura primitiva da cui la cultura occidentale si era affrancata quando si era emancipata con la politica già al tempo di Omero. Una regressione primitiva che ci denuda dei panni della civiltà, lasciandoci al freddo dei nostri "bisogni" individuali una volta "usciti dalla nostra stanza": quella stanza che, per Pascal, «facendoci sentire al sicuro, ci protegge dai mali che sono fuori da essa».
Nel decennio della strategia della tensione, "morire di politica" diventò "normale" perché la regressione individuale-collettiva-politica era stata inaugurata con l'atto concreto (violento) dell'esplosione della Storia in piazza Fontana. Là, il corso delle cose fu "normalizzato" alle 16,37 di un venerdì di dicembre. Quello scoppio sfregiò la dimensione democratica, declassando – di nuovo, dal dopoguerra – il confronto fra avversari a scontro fra nemici. Le successive cronache quotidiane raccontano di omicidi e gambizzazioni e ferimenti perpetrati con inarrestabile frequenza, e percepiti con sempre maggiore e rassegnata impotenza. Si moriva "perché" si era nemici. E si era nemici perché si moriva. Per un eschimo o le Barrows in un'estetica di morte che aveva soffocato l'etica del vivere civile. Si moriva perché si ricopriva una carica pubblica o privata di responsabilità o per mille altri "perché". Perché c'era sempre un perché per cui morire in un tempo di delirio. Un delirio prima timido, poi collettivo, che travolse la

quotidianità, violandola fino alle parole, che persero la loro anima per diventare «prostitute, che tutti usano, spesso male e al poeta tocca restituire loro la verginità» (Ghiannis Ritsos). Strumenti. Semplici strumenti di propaganda.
«Questa mattina, nell'università statale di Milano, sono state rinvenute alcune molotov scariche», annunciò senza un minimo di vergogna un mezzobusto telegiornalista del notiziario (unico) della sera. «Molotov scariche!», urlò mia madre, nella cui mente l'università aveva assunto le forme di un pericoloso covo di terroristi. «Bottiglie di acqua minerale vuote», spiegai all'allarmata genitrice. Con identica disinvoltura e mancanza di vergogna, quei mezzibusti informavano della morte di uno studente come «provocata dai disordini creati da gruppi della sinistra extraparlamentare». Detta così, significava che la responsabilità era da ricondurre a quei senzadio di extraparlamentari (di sinistra). Invece quella morte era stata causata non dai disordini, ma da una pallottola o un candelotto sparato ad altezza d'uomo dalla polizia. Come, da consolidata tradizione, era avvenuto (giusto per limitarsi al dopoguerra) a Battipaglia, a Reggio Emilia, ad Avola e così via rievocando.
I protagonisti di questo libro appartengono a un tempo in cui nessuno è stato innocente. Nel quale furono immaginati, scritti e poi detti, urlati, slogan che – oggi – è impossibile qualificare. Parole che "spiegavano" che uccidere un fascista non era un reato, che contro i fascisti non bastava la sfilata, ma ci voleva la prognosi riservata, e via di queste

truculenze. Calati in questa propoganda, fu quasi "naturale" l'uccisione di Sergio Ramelli, un ragazzo di 19 anni sprangato a morte a Milano con la "compagna Hazet 36": una chiave inglese lunga 40 centimetri e pesante quasi 4 chili, al termine di una campagna d'odio che aveva visto criminalmente schierati contro di lui perfino alcuni docenti della scuola che frequentava.
Parole che oggi nessuno oserebbe nemmeno comporre nel pensiero, perché i suoi neuroni si ribellerebbero, riconoscendo in quel linguaggio non già la rappresentazione della violenza, ma la violenza stessa. Una violenza di cui furono vittime anche quegli stessi giovani arrabbiati che l'avevano messa in conto in un agire forsennato, che prevedeva la possibilità di dare e di ricevere la morte.
In un altro libro ho raccontato le storie di alcuni ragazzi usciti di casa malati di giovinezza e mai più tornati per guarire di vecchiaia. A inchiodarli per sempre con una pistolettata, una coltellata, alla croce dei vent'anni, nemici: spesso coetanei (a loro volta da eliminare). Chi appartiene alla generazione degli anni Cinquanta può – senza eccessive forzature – ritenersi un sopravvissuto di un periodo la cui gioventù si era ritrovata nel guano delle stragi, della lotta armata, del terrorismo. E dell'eroina, disinvoltamente dispensata per calmierare un'effervescenza giovanile pericolosa, in anni che restituivano sul piano economico, sociale, politico, quel che era fermentato nel decennio precedente. A Woodstock,

pochi mesi prima della strage di piazza Fontana, si era celebrata l'ultima messa di una nuova gioventù (non "meglio", né "peggio": nuova) che in tutto il mondo, Italia compresa, aveva contestato le scellerate e bellicose scelte dei padri: «mettete dei fiori nei vostri cannoni» e «che colpa abbiamo noi», cantavano i profeti canori del nuovo tempo. L'alba dei Settanta non aveva però portato il profumo dei petali, ma l'acre odore dei lacrimogeni, e dal Vietnam soffiava un vento che portava i miasmi della morte al Napalm.
Anche i giovani italiani avevano imparato a riconoscere i Masters of war, *in misura crescente dopo che a Valle Giulia avevano detto no: formidabile particella che – come dice Albert Camus nel suo celebre saggio* L'uomo in rivolta *– identifica quell'uomo in rivolta che «non può accettare l'umiliazione né la perdita della dignità». Qualche anno fa, un brutto film sulla Passione di Cristo ha messo in scena proprio quella violenza. Rivoltante, appunto. Rivoltante non per la sua crudezza "carnale" – che è pure tanta, troppa – ma per la sua negazione di dignità a un uomo indifeso; per l'umiliazione inflittagli. Un uomo, prima che dai chiodi, crocefisso dai lazzi e dagli insulti della soldataglia. Ma l'idea di rivolta porta con sé quella del rifiuto. Rifiuto che a sua volta non si declina in rinuncia. Perché quel no significa invece – per dirla ancora con Camus – che «le cose sono andate avanti troppo in un certo modo. È ora di cambiare. Oltre quel limite non è proprio possibile proseguire». In definitiva, per Camus, quel no*

avverte dell'"esistenza di una frontiera invalicabile". Dopo quel no urlato per la prima volta nel marzo del '68, dopo che Sartre aveva spiegato con un saggio che "ribellarsi è giusto", erano arrivati tanti sì all'alba del nuovo decennio che s'apriva. Affermazioni che – soprattutto – rivendicavano nuove esistenze da vivere in una scuola nuova e con un lavoro nuovo: protagonisti del "biennio rosso" di fine Sessanta. Ma quei sì coinvolsero tanto altro: il servizio militare e, con una rinvigorita rivolta, un'effervescenza femminista che produsse un mai troppo atteso diritto di famiglia e molte altre leggi "civili". Il tutto, fra bombe esplose e inesplose, ferimenti e azzoppamenti ed esecuzioni sommarie per strada, in mezzo a gente sempre più "terrorizzata".
Le schegge della bomba di piazza Fontana – la "madre" della strategia della tensione – colpirono tutti. E se, in maggior misura, furono i partiti della sinistra storica a cauterizzare le ferite, nuovi ospizi – organizzazioni extraparlamentari – proposero cure più efficaci contro la cancrena dell'eversione nera: un bubbone che poteva infettare l'Europa arrivando da quel Cile dove – dopo i colonnelli in Grecia – era stato messo a segno un colpo di Stato in un altro 11 settembre. Alcuni (Pci) credettero che l'unica via di salvezza fosse l'unione dei due mondi fino a quel momento armati l'un contro l'altro: quello cattolico e quello comunista. Altri invece si convinsero che l'unica "cura", l'unico antidoto contro il mortale veleno fascista, fosse quello di imbracciare le armi: un passaggio che tatuò sulla

loro pelle il marchio del "colpevole". E in tanti, da "colpevoli", moriranno dopo aver passato il Rubicone dell'ultima frontiera della violenza: quella di inventarsi una guerra da guerreggiare contro lo Stato (follia già di per sé), non nel Cile di Pinochet, ma nell'Italia del "Festival di Sanremo" e di "Tutto il calcio minuto per minuto". Il passaggio dalla violenza contro i fascisti a quella contro lo Stato borghese (generatore di un nuovo fascismo) si consumò in breve tempo.

«Venivano a frotte da noi, volevano entrare nelle Brigate Rosse. Cercavamo di dissuaderli, avvertendoli che bene che gli andasse sarebbero finiti in galera». Un'affermazione che potrebbe apparire avventata se non avesse riscontro in cifre che ci arrivano da fonte certa: il Ministero degli Interni. Numeri incontestabili che parlano di 20mila inquisiti e oltre 4mila condannati per banda armata o associazione sovversiva, di 300 che hanno avuto pene inferiori ai dieci anni e oltre 3mila superiori, e fra essi quasi 600 più di quindici anni. Di quei 4mila condannati, circa 200, di cui quaranta donne, sono ancora detenuti parzialmente o totalmente, e tra essi settantasette sono ergastolani.

Poi ci sono i morti. Uccisi armi in pugno. Qui si racconta di alcuni di loro. Di chi pensò di vincere una guerra impossibile. «È stato un omicida, ma non un criminale», dice il fratello di uno dei protagonisti di questo libro: un ragazzo che, come altri, morì a vent'anni da "colpevole". Da "cattivo ragazzo". Come tutti quei "cattivi" che – mutando la

pelle da studente, operaio, precario, in scorza di terrorista – delusi dall'azione portata avanti con le "armi della dialettica", consegnarono il loro destino alla "dialettica delle armi". E il loro ricordo è un residuo della memoria, figlio di una rasoiata della Storia.

MARGHERITA CAGOL

Dice Oreste: «Se ti interessa, ci sarà Renato. Presenta il libro sul carcere speciale. Poi si mangia una cosa assieme, si chiacchiera un po'».
Fa caldo, mancano tre giorni a Ferragosto. Sbarbato, capelli corti sale e pepe, infradito in cuoio, Renato Curcio è ben lontano dall'icona del rivoluzionario tutto barba e capelli che lo raffigurava come un omone capace di abbattere tre persone con un solo pugno. Certo, adesso è più magro. Di fatto è un'altra persona. È venuto a Brescia, all'annuale festa di Radio Onda d'Urto, per presentare l'ultimo volume della casa editrice che dirige: "Sensibili alle foglie".
Vorrei chiedergli subito quel che mi preme. Chiedergli cioè di Mara, ma Oreste intercetta il mio pensiero sciagurato e strabuzzando gli occhi mi blocca. Vabbe', penso, sarà per un'altra volta, quando sarò più in confidenza. Occasione che si verificherà poco più di un anno dopo. Nel frattempo, ero stato nei luoghi del Trentino in cui la Cagol era cresciuta, a Sardagna, paesino arrampicato su montagne ispide e diffidenti, come i suoi abitanti. Ma avevo potuto contare su un "infiltrato".

L'INFILTRATO

L'infiltrato su cui posso contare per penetrare le asperità trentine è Flavio, un mio compagno di liceo originario di San Martino di Castrozza che ora sopravvive in un borgo dove, quando mette insieme dieci euro, se li scola al bar

o a casa. Quando è sobrio, invece, torna il ragazzo intelligente d'un tempo. Di quando gli bastava seguire la lezione per capire meglio di tutti la differenza fra *L'Esprit de finesse* e *L'Esprit de géométrie*.
Avevo impiegato quasi tre ore per arrivare da lui, dopo essere partito molto presto, nel timore che, avendo qualche spicciolo in tasca, Flavio cominciasse il giro delle sette chiese alcoliche.
«Ti aspetto in piazza», mi aveva detto quando l'avevo chiamato per l'ennesima volta lungo la strada. Da sobrio, la sua intelligenza tornava a emergere ed era ancora quasi bello, se non fosse stato per quegli occhi che avevano irrimediabilmente perduto la luce d'un tempo. Non si era tirato indietro quando gli avevo chiesto di accompagnarmi fra quella gente malfidente. E che parla poco. Ecco perché Flavio mi era prezioso, perché da solo mai avrei potuto entrare e chiedere di persone e situazioni senza beccarmi un urticante "fatti nostri".
Al mio "contatto" era bastato infilare due, tre, quattro parole (tutte in trentino, ovviamente) per aprire d'incanto gli scrigni della memoria. Prima solo un po', giusto per far filtrare mezze frasi, mezzi ricordi. Poi tutti interi. Con l'aiuto e la complicità del mio ex-compagno di liceo, avevo infine messo insieme le tessere, ricostruendo il mosaico che m'interessava.
Osservando le montagne trentine e spostando poi lo sguardo verso queste persone, perfino verso lui, Flavio, mi era parsa "naturale" la loro proverbiale riservatezza e le loro zero moine. Persone che, quando ti dicono una cosa, è quella. Non più o meno, proprio quella. La "cosa" che mi interessava si chiamava Cagol, Margherita Cagol.
«La mia famiglia abitava vicino alla "Casa del sapone", la

profumeria del signor Carlo, in via San Vigilio, alle spalle del duomo». Daniele, abbronzatissimo, avrà una settantina d'anni, fisico asciutto e nervoso. «La Elsa lavorava nella farmacia Santoni, in piazza Pasi». Si era fermato un attimo, il tempo di controllare l'orologio. Flavio gli aveva chiesto se aveva fretta. Era iniziato così un colloquio a due, al quale non potevo partecipare, perché, pur capendo il loro dialetto, ero un estraneo, uno della pianura. Anzi, del lago. Alla domanda del mio accompagnatore, il signor Daniele aveva risposto quasi seccato che, ormai in pensione, aveva tutto il tempo che voleva, nessuno gli correva dietro. Un tempo lavorava in municipio, ufficio anagrafe. Era il responsabile. «Vita, morte e miracoli delle persone». Non dovevano essere molto diversi da lui quei "montanari" che, agli inizi degli anni Sessanta, avevano visto le loro terre invase da sciamannati senzadio capaci di mangiare panini sui gradoni delle chiese, in sfregio a una città che aveva ospitato perfino un concilio, un papa. Erano arrivati a frotte per iscriversi in quella università nuova, l'università dei sociologi. L'avevano voluta Bruno Kessler e Flaminio Piccoli, convinti d'impiantare lì, a Trento, una fucina per forgiare quadri dirigenti per la Democrazia Cristiana e invece si erano ritrovati le serpi in seno.

Probabilmente, anche Carlo Cagol guardava con sospetto quella masnada di sbandati, quando ogni mattina andava al lavoro con sua moglie Elsa: lui nella sua profumeria, lei in farmacia. Guardava quei ragazzi e pensava a Lucia, Milena e Margherita, le sue figlie. Altra pasta. «Brave ragazze», aveva confermato Daniele, «che partecipavano alle feste di beneficenza organizzate dalla parrocchia e che ogni domenica andavano a messa con i genitori».

Flavio stava per ordinare: l'avevo preceduto chiedendo un caffè anche per lui. «Un altro?», mi aveva chiesto deluso. «Allora niente, io non prendo niente», aveva annunciato dispettoso vedendo svanire il calice che già pregustava. Il signor Daniele aveva quindi proseguito, ricordando che d'estate la famiglia Cagol andava in vacanza ad Andalo, mentre d'inverno sciava sulle montagne di casa. «Dove vuoi andare a trovarne di più belle?».
«Margherita era bravissima con gli sci», aveva aggiunto quasi con soddisfazione. «Come pure con la racchetta da tennis e con la chitarra. In un concorso nazionale a Bologna è arrivata terza, poi ha avuto successo anche all'estero». Il successo di un concerto tenuto a Parigi aveva trovato infatti eco sulla stampa: «Trionfo in Francia per Margherita Cagol», aveva titolato "L'Adige", che qualche tempo dopo aveva definito "particolarmente lusinghiera" la prova alla maturità di Margherita per il diploma in ragioneria.
Flavio era stato bravo a farmi incontrare il signor Daniele. Quasi eroico a resistere tutte quelle ore senza bere un goccio. Perfino a pranzo gli avevo imposto acqua minerale. Si sarà sfogato come un cammello assetato appena la mia macchina era scomparsa alla sua vista. Quando ero ripartito, avevo le informazioni che mi servivano per scrivere la storia della fondatrice delle Brigate Rosse.

I CONFETTI DI PIPPO

Tutto filava liscio in casa Cagol. Finché, un giorno, Margherita aveva annunciato la sua decisione di iscriversi a Sociologia, o meglio, all'Istituto Superiore di Scienze So-

ciali, come si chiamava all'epoca il neonato covo di sovversivi. La mascella di papà Carlo era cascata con tutti i progetti impalcati nella testa, per poi ricomporsi faticosamente e articolarsi in un semplice "perché"?
«Perché l'unica alternativa qui a Trento è Economia e commercio e a me non interessa».
Gli interessi di Margherita si erano sempre più spostati, infatti, verso le tematiche sociali. Così si era iscritta a quella nuova facoltà e, come prima andava a scuola, ora andava all'università e poi tornava a casa, a Sardagna. Quattro case e un forno, diceva suo padre che lì, dopo l'8 settembre del '43, aveva trovato un rifugio per sé e per le sue due bambine: Milena, nata nel 1938, e Lucia, arrivata quattro anni dopo. Al sicuro dai cani nazisti che lo cercavano. Un appartamento si era liberato perché il proprietario era partito per il fronte e non era più tornato. L'edificio, vecchio e fatiscente, andava sistemato, ma aveva un vanto storico: pare che cent'anni prima avesse dato i natali ad Amadio De Gasperi, papà di Alcide.
Carlo aveva conosciuto sua moglie nel '36, sul Bondone, un monte orgoglioso, dove Elsa s'arrampicava per dar sfogo alla sua passione per le vette. Bolognese, figlia di un professore di liceo, Vittore Vittori, allievo del Carducci, era nata nel 1909 e dopo la maturità liceale si era laureata in Farmacia. La famiglia di suo marito era invece originaria di Rovereto. Durante la Grande guerra erano stati deportati in Boemia. Lui era stato costretto a interrompere gli studi e alla fine aveva trovato lavoro a Trento come garzone in una bottega di alimentari. Si era dato da fare, aveva sgobbato, e alla fine era diventato lui il responsabile di quel negozio. Risparmiando lira su lira, privandosi di tutto, era infine riuscito nella grande impresa

di avviare un'attività tutta sua: la profumeria. Poi era arrivata la guerra. E un "confetto" del famigerato Pippo aveva fatto saltare per aria il negozio: una bomba del micidiale aereo inglese Piper, veloce e cattivo, aveva diffuso per tutto il paese gli effluvi custoditi nella bottega di Carlo. Così, avevano dovuto ricominciare tutto da capo, ma almeno la guerra era finita. E l'8 aprile 1945 era nata un'altra bambina: Margherita.
Occhi verdi e capelli neri, Margherita era una ragazza che non passava inosservata. La frequentazione della chiesa, della parrocchia, l'aveva avvicinata al gruppo di Mani Tese. Ma col passare del tempo la sua insofferenza era cresciuta di pari passo col non-fare del gruppo. Lei, il cristianesimo, voleva viverlo autenticamente. E autenticamente significava rivolgersi agli ultimi. Per questo bisognava impegnarsi in termini concreti. "Fare". Sempre più spesso affidava al suo diario considerazioni amare, ma anche rabbiose, su una società sempre più selettiva, che emarginava sempre gli stessi. Una società da cambiare. Da cambiare davvero, non da migliorare un pochino oggi, un pochino domani.

LE MONTAGNE VIOLATE

Coi suoi 70mila abitanti, Trento è il cuore di un territorio, il Trentino, che di abitanti non ne conta in tutto nemmeno 400mila, di cui quasi 50mila occupati nell'agricoltura. La Democrazia Cristiana sfiorava il 65 per cento dei consensi. Democristiano era pure il suo concittadino più illustre: quell'Alcide De Gasperi che nel 1948 aveva regalato l'autonomia alla sua terra. Ma nonostante i soldi del-

l'autonomia, il Trentino non uscì dalle secche della povertà e rimase la provincia più depressa del Nord. Ma con una eccentricità inspiegabile: era al contempo quella col minor numero di analfabeti di tutta Italia, forte del suo insignificante 1 per cento rispetto al quasi 13 della media nazionale. Si guadagnava così un bel piazzamento in quell'Italia di cui è entrata a far parte solo dopo la Grande guerra, dopo una dominazione asburgica che l'aveva resa impermeabile all'identità nazionale.
Roma era lontana. E ancor più lontani erano gli accadimenti che stavano rivoltando la Storia come un calzino. Erano i tempi in cui la Democrazia Cristiana aveva da poco aperto ai socialisti, papa Giovanni XXIII avviava i lavori del Concilio vaticano II ed Enrico Mattei, re del petrolio italico, precipitava col suo aereo in seguito a un incidente che decenni dopo sarebbe stato attribuito a un sabotaggio. Intanto, nelle edicole usciva un nuovo fumetto che andava subito a ruba, Diabolik, al cinema debuttava James Bond, l'agente 007 interpretato da Sean Connery, e Marylin Monroe veniva trovata morta nella sua camera da letto. Suicida, dicono. Nello stesso periodo, Bob Dylan pubblicava il suo primo album e i Beatles il loro primo 45 giri. Era il 1963 e gli italiani avrebbero dovuto aspettare altri quattro anni prima di vedere i futuri *fabfour* in due date semideserte a Milano e Roma.
A metà degli anni Sessanta, il mondo occidentale, Italia compresa, viveva insomma una nuova frontiera economica e culturale in un contesto di stabilità sociale governato dalla Dc. Una società che denunciava tuttavia ancora tutti i limiti di un provincialismo e di un bigottismo diffusi – soprattutto fra le montagne trentine – e che doveva anche confrontarsi con una generazione che contestava i

modelli paterni con vigore e sfacciataggine crescenti. Con queste premesse lo scontro sarà inevitabile, fino ad arrivare alla "uccisione del padre" e della famiglia, che nel 1965 troverà nel film "I pugni in tasca" di Marco Bellocchio la sua icona cinematografica.
L'intensificarsi della guerra in Vietnam spostava la contestazione studentesca sul piano politico: non si pretendevano più (solo) le riforme universitarie e scolastiche, ma che gli americani se ne tornassero a casa. "Yankees go home!" fu uno slogan che apparve con sempre maggiore frequenza e prepotenza. Effervescenze di cui fu protagonista anche l'ateneo trentino con la polizia che per la prima volta sgomberava l'università e gli studenti finivano denunciati per interruzione di pubblico servizio.
Marco Boato ricorderà: «Non era mai successo, nemmeno durante il fascismo, ma il clima non è ancora plumbeo come ai tempi delle Br: i militari ci portano via ridendo»[1].
Sgombero e denunce in tutta Italia che non faranno cambiare la direzione del vento che sta soffiando. E per i trentini, sui muri della loro città, fino a quel momento tranquilla, comparvero slogan nuovi e ancora più inquietanti, spesso coniati da quel diavolo d'un Mauro Rostagno[2], il cui pensiero politico aveva questa premessa: «Noi non vogliamo trovare un posto in questa società, ma creare una società nella quale valga la pena trovare un posto». In questo clima, Rostagno lanciava la parola d'ordine: «Il gioco lo rovesciamo».
A questo punto i trentini erano stufi e l'opinione pubbli-

1. In *Vietato obbedire* di Concetto Vecchio, Bur, Milano 2005.
2. Leader del movimento studentesco trentino, Mauro Rostagno, nato a Torino nel 1941, sarà ucciso dalla mafia nel trapanese nel 1988. Su questo delitto sono ancora in corso indagini.

ca si faceva sentire attraverso "L'Adige", che attaccava gli studenti. Il risultato fu la prospettiva della chiusura della facoltà. Gli studenti si unirono quindi agli operai, formarono i Cub (Comitati unitari di base) e iniziarono a tempestare di volantini ai cancelli delle fabbriche, mentre la città era attraversata ogni settimana da cortei che sfilavano con sempre maggiore frequenza davanti a cartelli su cui si leggeva: "Non si affitta ai sociologi". Un problema, quello dell'alloggio, che Curcio e Rostagno non avevano: loro vivevano infatti in una comune, trascorrendo tutte le serate a discutere di università e politica con altri studenti, fra cui Margherita Cagol, Giorgio Semeria e Paola Besuschio, che con Curcio abbracceranno poi la lotta armata.

In questo fermento, nascevano anche i primi gruppi femministi, raccolti attorno al "Cerchio spezzato", un circolo che produceva anche una pubblicazione e di cui facevano parte Silvia Motta, Luisa Abba, Marta Lo Sito. Sono loro che discuteranno con l'economista e sociologo Giovanni Arrighi una tesi di laurea da cui prenderà le mosse *La coscienza di sfruttata*, il primo libro del femminismo italiano, seguito dalla pubblicazione di Leslie Leonelli "Al di là delle labbra". Era una riflessione sulla vagina che avrà uno scandaloso successo.

Insomma, a Trento non c'era più pace e si arrivò a violare l'inviolabile quando, in chiesa, uno studente interromperà la predica con un irriverente "non è vero!", emulando il militante tedesco Rudy Dutschke, che a Natale aveva interrotto la funzione protestante di Berlino inveendo contro l'aggressione statunitense in Vietnam. Al grido di "la rivoluzione si fa nella società", gli universitari ormai erano sempre più fuori dalle aule e quando arrivò Giu-

seppe Saragat[3] ce n'è uno che, su istigazione del solito Rostagno, si sdraiò per terra quando stava per passare l'auto presidenziale. Intemperanze che quei luoghi montani non avevano mai conosciuto, né pensato di vivere, ma ormai siamo all'epilogo: da lì a poco, i protagonisti di questa stagione di lotte e di novità si sparpaglieranno per l'Italia, ognuno con un proprio progetto in testa.

UN MATRIMONIO ALL'ALBA

Anche per Margherita Cagol, la cosiddetta "accettazione della violenza come prassi" diventa un passaggio quasi "naturale": più che una conseguenza, un dovere civile contro un capitalismo sfrenato e disumano. Altro che porgere l'altra guancia, "ribellarsi è giusto"! Il suo cattolicesimo intransigente, evangelico, le offriva la forza e la determinazione per passare all'azione, come agivano i preti di frontiera in America Latina o in Africa: lontani anni luce dal Vaticano, vicinissimi al Vangelo. Al termine di questo sofferto percorso personale, Margherita aveva lasciato Mani Tese per entrare a far parte del gruppo di studio messo in piedi da Renato Curcio e Mauro Rostagno. E se quest'ultimo era un leader carismatico, tanto da meritarsi il soprannome di "Che", Renato era chiamato invece il "cane", forse perché ciondolava mentre camminava o forse perché seguiva Margherita sempre a qualche passo di distanza.
Il gruppo di studio si chiamava "Università Negativa" e il perché di questo nome era stato spiegato così in un docu-

3. Giuseppe Saragat è stato il quinto presidente della Repubblica, con un settennato durato dal 1964 al 1971.

mento: «L'università è uno strumento di classe. Essa, a livello ideologico, ha la funzione di produrre e trasmettere un'ideologia particolare, quella della classe dominante [...]. Lanciamo l'idea di una Università Negativa che riaffermi nelle università ufficiali ma in forma antagonista a esse la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico».
Curcio era entrato poi a far parte della redazione della rivista "Lavoro Politico", d'ispirazione marxista-leninista, dimostrando posizioni critiche nei confronti del "filocastrismo" e dell'avventurismo di chi pensava, in Italia, a soluzioni "lottarmatiste". Ma, non molto tempo dopo, il problema dei tempi della rivoluzione era stato ripreso da Rostagno e dallo stesso Curcio con ben altri toni: «Non è l'esempio cubano, ma è l'esempio cinese quello che abbiamo di fronte, cioè non è possibile l'organizzazione dell'isola felice con due anni di lotta, ma è possibile attraverso 40 anni di resistenza»[4]. A far cambiare radicalmente idea a Curcio, a Rostagno e alla stessa Cagol sul tema della violenza erano stati i fatti accaduti ad Avola il 2 dicembre '68, quando la polizia aveva sparato sui braccianti, uccidendone due. L'impressione fra gli studenti era stata notevole e si era discusso per ore in un'assemblea praticamente perenne per identificare l'azione più idonea contro la reazione. Alla fine, era passata la linea che diceva sì alla violenza sulle cose, no sulle persone (e questa è stata la linea delle future Brigate Rosse fino al '76, salvo che nel caso dell'"“incidente di Padova” del 1974, quando due missini erano stati uccisi in un'azione non programmata).
Fra la primavera e l'estate del '69, il movimento studen-

4. Testimonianza resa all'autore.

tesco trentino e la coppia Curcio-Cagol avevano preso strade diverse, con Renato e Margherita in procinto di spostarsi a Milano da coniugi. La coppia rivoluzionaria si era infatti sposata a San Romedio, un santuario aggrappato su uno sperone roccioso in Val di Non, nel Trentino. Nella foto-ricordo scattata sul sagrato il 1° agosto 1969, che insieme agli sposi ritraeva i pochi invitati (la famiglia Cagol e i due testimoni), lei sorrideva imbarazzata in un tailleur tipico dell'epoca anche nel colore (carta da zucchero), mentre lui conservava uno sguardo fiero sopra due baffoni alla Stalin, ingessato com'era in una giacca blu a tre bottoni, sopra una camicia bianca e una cravatta, neanche a dirlo, rossa.
Renato Curcio mi racconterà così il giorno del suo matrimonio con Margherita: «La cerimonia fu officiata da un frate cui non mancava la battuta, che avevamo conosciuto durante i moti sessantotteschi, con un rito misto consentito quando uno dei due sposi non è di religione cattolica. Questa scelta fu dettata dal voler evitare un dispiacere ai genitori di Margherita, che erano osservanti, mentre io, pur non riconoscendomi in nessuna religione, provenivo da un contesto culturale valdese-protestante».
Qualche giorno prima, il 26 luglio, Margherita Cagol si era laureata con un tesi sulla "Qualificazione della forza lavoro nelle fasi dello sviluppo capitalistico", in cui aveva discusso i *Grundrisse* di Marx, ovvero i suoi lineamenti critici di economia politica non ancora tradotti in Italia. Relatore Francesco Alberoni. Conclusa la discussione, aveva salutato con il pugno chiuso e se n'era tornata a casa. «Mi sono laureata, fra una settimana sposo Renato», aveva annunciato senza troppi fronzoli. La votazione di 110 e lode le garantiva una borsa di studio per un corso

biennale di Sociologia all'Umanitaria di Milano. Per i progetti suoi e di Renato, la capitale meneghina era perfetta ed è lì che la coppia si era spostata all'indomani del matrimonio, dopo un breve viaggio di nozze con la 500 gialla di Margherita. Poco dopo, Margherita era rimasta incinta, ma prendendo una buca con la moto con la quale amava spostarsi, aveva ricevuto un contraccolpo che l'aveva costretta ad abortire. Un episodio duro da superare, anche perché quel figlio era fortemente voluto sia da lei che da Renato. Un colpo superabile solo pensando ad altro.

CIAO MAMY

Il trasferimento a Milano non aveva compromesso il legame fra Margherita e la sua famiglia. Scriveva spesso a sua madre, confidandole ogni pensiero: «Ti puoi immaginare quanto mi dispiaccia dovermene stare qui mentre Renato fa tante preziose esperienze. È meglio che non ci pensi, altrimenti mi viene il mal di fegato. Sai, mamy, io amo le cose belle e piacevoli, mi piace ridere e scherzare, o fare le cose seriamente. Tutto insomma fuorché starmi a lamentare».
In un'altra lettera delineava meglio la sua svolta politica: «Renato sta viaggiando da una città all'altra per parlare, discutere, osservare. E tutto ciò perché entro una brevissima scadenza ci si presenterà la necessità di una scelta: entrare in un partito rivoluzionario o non entrare. Si tratta di una scelta decisiva». Ancora più esplicita un'altra lettera: «Esistono moltissime condizioni oggi per trasformare questa società e sarebbe criminale (verso l'umani-

tà) non sfruttarle. Tutto ciò che è possibile fare per combattere questo sistema è dovere farlo, perché questo io credo sia il senso profondo della nostra vita. Non sono cose troppo grosse, sai mamma. Sono piuttosto cose serie e difficili che tuttavia vale la pena di fare [...]. La vita è una cosa troppo importante per spenderla male o buttarla via in inutili chiacchiere».
A Milano, Curcio e la Cagol si stavano confrontando con una realtà che si trasformava rapidamente: dopo la rivolta studentesca del '68, era la volta delle rivendicazioni operaie che venivano esposte con inedito vigore, a cominciare dai toni: «Rompere il culo ai padroni, ma prima ad alcuni colleghi di lavoro; ammazzare i capisquadra uno alla volta; ammazzare i capireparto, capiofficina e tutti i ruffiani; mettere Agnelli al nostro posto; ammazzare chi ne ha colpa; lavorare il meno possibile; far lavorare i padroni». E ancora: «Organizzare squadre di linciaggio dei crumiri e dei dirigenti; lotta continua, cioè non dar tregua; scioperi, legnate, botte; lotte violente; far pressione anche con mezzi non leciti; abbattere la polizia, abbandonare la via democratica; dimostrare con i manganelli»[5]. In questa nuova vegetazione politica, era germogliata l'inedita unione fra studenti e operai, con gli universitari che si spostavano "naturalmente" dagli atenei alle fabbriche. Tra il settembre e il dicembre del '69, la rabbia operaia era esplosa con una potenza che né padronato, né sindacato, né i partiti della sinistra storica potevano controllare e tanto meno gestire. Era chiaro che nulla sarebbe stato più come prima.
Cambiamenti formidabili e velocissimi che avevano spiaz-

5. Da un'inchiesta di Potere Operaio tra gli operai di Mirafiori a Torino nell'aprile del '69.

zato gli ambienti reazionari: il 12 dicembre 1969 una bomba era esplosa nella Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, in piazza Fontana, uccidendo diciassette persone e inaugurando quella che passerà alla storia come la strategia della tensione. Le schegge di questa bomba si chiameranno stragi, terrorismo, lotta armata. E dopo quel giorno maledetto, il clima cambiò improvvisamente.
In proposito mi ha detto Renato Curcio: «Verso la fine di dicembre, con una sessantina di delegati del Collettivo, ci riunimmo nella pensione Stella Maris di Chiavari. Dopo due giorni di dibattito decidemmo di trasformarci in un gruppo più centralizzato, che chiamammo Sinistra Proletaria. E nel documento elaborato, il cosiddetto "Libretto giallo", introducemmo per la prima volta una riflessione sull'ipotesi della lotta armata».

COME I TUPAMAROS

Giunti a Milano, Curcio e sua moglie Margherita avevano cercato di mettersi subito in contatto con i compagni più impegnati nelle varie fabbriche, conoscendo, fra gli altri, Mario Moretti, Pierluigi Zuffada e Carla Brioschi, tutti futuri brigatisti. Nello stesso periodo avevano conosciuto anche Corrado Simioni, leader di un collettivo operai-studenti, col quale Curcio aveva concordato sulla necessità di unire le rispettive esperienze. Così, in un vecchio teatro in disuso di via Curtatone, l'8 settembre 1969 era nato il Collettivo Politico Metropolitano: non il classico luogo fumoso destinato a ospitare discussioni estenuanti (o almeno non solo quello), ma pure un laboratorio di analisi e di iniziativa politica in cui si tenevano corsi di

teatro, grafica e canto. A cambiarne radicalmente le caratteristiche era stata la strage di piazza Fontana: da quel momento al Cpm s'era discusso solo di politica. Ma il momento era di quelli che esigevano un impegno totale e per questo – come ricordato da Curcio – era stato indetto a Chiavari, presso il pensionato Stella Maris, un convegno che alla fine aveva prodotto il "libretto giallo". Era un documento di ventotto pagine, intitolato "Lotta sociale e organizzazione nella metropoli", che tracciava le linee guida di un'azione e che, sul piano della lotta, faceva preciso riferimento al modello di guerriglia urbana dei Tupamaros uruguaiani. Margherita era fra le maggiori sostenitrici del modello sudamericano.
Concluso il convegno, il Cpm s'era trasformato in Sinistra Proletaria, in cui erano poi confluiti i militanti di diversi collettivi e che aveva prodotto una pubblicazione dall'omonimo titolo (i primi numeri riporteranno la dicitura "a cura del Cpm"), diffusa però solo nell'hinterland milanese. Nel luglio del '70 era nata una vera e propria rivista (anch'essa chiamata "Sinistra Proletaria"), della quale erano usciti però soltanto due numeri, il secondo dei quali aveva visto la scomparsa della sigla Cpm, sostituita da una falce, un martello e un fucile incrociati. Come organizzazione, Sinistra Proletaria aveva continuato ancora per qualche mese la sua attività alla luce del sole, muovendosi nello scenario metropolitano come altre formazioni della sinistra rivoluzionaria e impegnandosi in particolare nella lotta per la casa (parallelamente a Lotta Continua) e per i trasporti.
Il salto di qualità, quello che aveva gettato le basi per esplicite forme di lotta che prevedevano l'uso delle armi, era stato sancito a Costaferrata, nei pressi di Pecorile,

sull'Appennino emiliano. E in questo nuovo incontro era risultata vincente la linea di Curcio: Simioni e il suo gruppo (Duccio Berio e Vanni Mulinaris) erano stati isolati e tenuti fuori dalla discussione perché accusati di volere conquistare l'egemonia all'interno dell'organizzazione.
Per la prima volta, tra quei monti emiliani, in molti, fra i quali Mara e Renato, avevano provato le armi e Curcio aveva denunciato subito la sua inadeguatezza.
L'esperienza di Sinistra Proletaria aveva affiancato le prime azioni brigatiste. Il 20 ottobre 1970, con un volantino dal titolo "L'autunno rosso è già cominciato", era stata annunciata la nascita della Brigata Rossa (al singolare), nome scelto alla fine di una lunga discussione.
Renato Curcio aggiunge davanti al mio blocco note: «Margherita aveva proposto prima Brigata Carlo Pisacane, ma non ci credeva neppure lei, tanto che era scoppiata a ridere, poi Armata rossa, ispirandosi alla Raf, la Frazione Armata rossa tedesca, e alla fine, io avevo sintetizzato tutto in Brigata rossa».
La stella a cinque punte aveva in conclusione completato il quadro dei riferimenti storici e internazionali: dall'Armata rossa alle Brigate Garibaldi, ma soprattutto ai Tupamaros, vero punto di riferimento della nascente banda armata.

L'8 SETTEMBRE DELLE BRIGATE ROSSE

La storia delle prime Brigate Rosse si era sviluppata sulla linea che prevedeva attentati e danneggiamenti alle cose ma non alle persone. Ciò non escludeva però i rapimenti. Sequestri di persona che all'inizio erano durati po-

che ore, e poi giorni, col caso Sossi. Quella del giudice Mario Sossi era stata un'azione clamorosa che aveva spiazzato lo Stato. Le Brigate Rosse avevano dimostrato un'insospettabile capacità militare e bisognava fermarli. Subito.
Nella forsennata caccia, partecipava anche il Sid, il Servizio Informazioni Difesa, l'intelligence militare dei tempi, che era riuscito a infiltrare Silvano Girotto, "frate mitra". Si era guadagnato questo soprannome per la sua partecipazione alla guerriglia sudamericana quando – prima di essere espulso dall'ordine dei francescani – indossava ancora gli abiti talari col nome di padre Leone. Il primo contatto con Girotto era avvenuto il 28 luglio ed era stato quindi fissato un nuovo appuntamento per il 31 agosto sotto gli obiettivi fotografici dei carabinieri che avevano immortalato Curcio e Moretti con Girotto. I tre avevano fissato quindi un terzo incontro per l'8 settembre. Ma due giorni prima di quella data, una telefonata aveva avvertito che quel *rendez-vous* con Girotto era una trappola. L'informazione era arrivata a Moretti, che poi dichiarerà di non essere materialmente riuscito ad avvertire Curcio il quale, ignaro di tutto, vi si era recato con Alberto Franceschini. L'operazione congegnata dai carabinieri voleva essere di grande portata, perché a settembre, proprio all'inizio dell'operazione "frate spia", era scoppiata la bomba dell'arresto del generale Vito Miceli, facendo emergere in modo chiaro le complicità del Sid con le forze più reazionarie del Paese nella preparazione di un golpe fascista. Si era quindi creata la necessità per i militari di un colpo a sensazione, che servisse a ristabilire l'equilibrio, se non a fare riconsiderare il golpe nero come un antidoto preventivo all'incombente pericolo rosso.

Quell'8 settembre, una domenica, l'incontro fra Curcio, Franceschini e Girotto era durato solo pochi minuti, perché Curcio aveva fiutato qualcosa di strano (macchine e facce sospette in zona). Così appena incontratisi, aveva detto a Girotto di avere fretta e che si sarebbero incontrati di nuovo, più avanti, a Torino. Poi aveva ripreso l'auto ed era passato a prelevare Franceschini nel bar dove lo aveva lasciato. Usciti dall'abitato di Pinerolo, avevano imboccato una stradina secondaria ritenendola più sicura della provinciale e lì era scattata la trappola: a un passaggio a livello chiuso, i due brigatisti avevano dovuto fermarsi dietro un camioncino. Un attimo dopo erano stati tamponati. Curcio e Franceschini non avevano avuto neanche il tempo di rendersi conto di quanto stesse accadendo: la loro auto era stata subito circondata da una quindicina di uomini in abiti civili e pistole in pugno. L'operazione dei carabinieri era andata a buon fine.
Diciotto anni dopo, nell'estate del '92, Girotto aveva scritto a Curcio una lunga lettera in cui gli diceva di essere molto colpito dal fatto che stesse ancora in galera. Spiegava che lui, all'epoca di quei fatti, era arrivato dal Cile con un fortissimo astio nei confronti dei "rivoluzionari" e che riteneva suo dovere contribuire a sconfiggere ciò che in Italia le Br rappresentavano. Ma aggiungeva che, dopo tanto tempo e dopo che la lotta armata era ormai definitivamente sepolta, l'interminabile carcerazione di Curcio gli creava qualche problema di coscienza.
Come accennato, dietro alla semplice operazione di polizia che aveva portato all'arresto dei capi brigatisti, c'era dell'altro. C'era anzitutto la volontà di controbilanciare le trame nere nelle quali il Sid era pesantemente implicato. Inoltre, dopo Sossi, il consenso nei confronti delle Br era

andato crescendo, dunque era necessario colpire subito il vertice di un'organizzazione che stava diventando sempre più pericolosa non solo militarmente, ma politicamente. Dopo l'episodio di Pinerolo, le Br avevano emesso un duro comunicato nei confronti della spia Girotto.
Ne parla ancora Curcio: «Negli anni successivi ho studiato a lungo quella vicenda con indagini anche approfondite e alla fine mi sono convinto che era tutto frutto della sbadataggine e della smemoratezza di Moretti. Ho verificato tutto. Cinque giorni prima della nostra cattura, il lunedì 2 settembre, Enrico Levati, un medico di Novara molto ingenuo che aveva rapporti marginali con le Br, aveva ricevuto una misteriosa telefonata in cui gli si diceva che l'incontro con Girotto era una trappola. Non potendo avvertirci direttamente, Levati era andato a Milano, battendo gli ambienti della Pirelli e della Siemens, nella speranza che il messaggio potesse arrivarci. Messaggio che arriva a Moretti tra giovedì e venerdì. Ma lui non ritiene necessario agire subito perché sa che io e Franceschini stiamo lavorando a un certo libricino in una casa di Parma e che da quel posto non mi sarei mosso fino a sabato notte o domenica mattina. Pensa dunque di venire ad avvertirmi nella giornata di sabato. E così fa, solo che quando lui arriva a Parma, io e Franceschini siamo già partiti, perché, visto che l'appuntamento con Girotto era fissato per la domenica mattina, io non avevo voglia di fare tutta una tirata da Parma e avevo preferito tornare a Torino nel pomeriggio di sabato. L'indomani avremmo raggiunto Pinerolo più facilmente. Franceschini era venuto con me. Non trovandoci, Moretti non sa che fare, anche perché pensa giustamente all'ipotesi Torino, ma non ricorda l'indirizzo. Prova quindi a rintraccia-

re Margherita, senza successo. Alla disperata, raggruppa nella notte di sabato alcuni compagni di Milano, dicendo loro di presidiare le strade fra Torino e Pinerolo con l'intento di intercettarci. Sapeva che usavo una Millecento targata Bologna, ma non poteva immaginare che non percorrevo le strade statali, ma vie bianche che non rivelavo a nessuno. Alla fine tutti i tentativi per avvertirmi falliscono e la trappola può così scattare»[6].

Da parte sua, Franceschini racconta che appena ebbe occasione di rincontrare Moretti, cinque anni dopo in un'aula di tribunale, gli chiese subito conto di quell'episodio: «Perché non ci avvisasti che stavano per arrestarci?». Dopo averlo guardato stupito, come se non si aspettasse quella domanda, Moretti rispose: «Ma come vuoi che faccia a ricordarmi di cosa successe sette anni fa? Tu ti ricordi tutto perché quel giorno ti beccarono».

Aggiunge Alberto Franceschini: «Avrei voluto picchiarlo. Mi sono poi sempre chiesto chi potesse sapere, con tre giorni di anticipo, della trappola dei carabinieri al passaggio a livello di Pinerolo: solo Renato e Girotto, quel giorno, erano al corrente dell'appuntamento. E considerando che Girotto era in contatto coi carabinieri, quella telefonata non poteva che essere stata fatta da persona ben introdotta nell'Arma, forse interessata a far fallire la prima importante operazione dei nuclei speciali di Dalla Chiesa, per creare polemiche all'interno dei carabinieri. Sono sempre stato convinto, pur senza averne elementi di prova, che solo gli israeliani potevano aver fatto quella telefonata [a Moretti]: perché erano in ottimi rapporti con carabinieri e servizi segreti e, come avevano dimostrato of-

6. In *Mara, Renato e io* di Alberto Franceschini, Mondadori, Milano, 1988.

frendoci armi, per nulla ostili all'attività delle Brigate Rosse»[7].

Secondo Mario Moretti, i fatti andarono in questi termini: «Franceschini ha ormai fatto un mestiere della dissociazione e delle insinuazioni contro le Br. Ha un rapporto contorto con se stesso e la verità. Quella sera non è andato a Roma, per una ragione personale, credo pulita, frequente fra i comuni mortali. Quando trovo Margherita alla cascina Spiotta, dove vado subito dopo l'inutile appostamento, è lei che mi dice: "Guarda che a Pinerolo non è andato solo Renato, c'è andato anche Alberto, poi dovevano venire qui tutti e due". Sono un po' sorpreso, ma lei e io non dobbiamo spiegarci niente. Nei giorni successivi dovemmo concentrarci sullo sconquasso provocato dall'arresto. Nessuno cerca giustificazioni, nessuno recrimina, nessuno cerca di imbrogliare. Margherita ha la durezza, la tenacia di chi ha fatto scelte come la nostra. Ma è una donna, e le donne hanno la fortuna di saper piangere quando ci vuole. Ha pianto solo un momento»[8].

Insomma, come stanno le cose? Non si sa. È uno dei tanti misteri della lunga storia delle Br, di cui non è riuscita a venire a capo neppure la procura di Torino. Chi sapeva del tentativo di infiltrazione di Girotto per mano di Dalla Chiesa? E dell'operazione che sarebbe scattata a Pinerolo? I carabinieri, i magistrati che si occupavano delle Br e forse qualcuno del giro incaricato di creare la falsa immagine del frate guerrigliero. Il "responsabile" è fra questi. Un mese dopo l'arresto di Curcio e Franceschini era scat-

7. In *Brigate rosse, una storia italiana*, intervista a Mario Moretti di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Anabasi, Milano, 1994.
8. In *Indagine su un brigatista rosso* di Giorgio Manzini, Einaudi, Torino, 1978.

tata l'operazione contro Giovanbattista Lazagna, partigiano e comunista di antica milizia, accusato di partecipazione a banda armata. In altre parole, lo si riteneva un componente delle Br, mentre erano state individuate nuove basi brigatiste che avevano consentito ai carabinieri di entrare in possesso di molto materiale. Durante una di queste azioni, a Robbiano di Mediglia, una sparatoria aveva provocato il ferimento di Roberto Ognibene e la morte del maresciallo dei carabinieri Felice Maritano. Stava per chiudersi la prima fase delle Br.
Riunitasi in Veneto, la direzione strategica aveva sostituito nell'esecutivo Curcio e Franceschini con Giorgio Semeria e Mara Cagol. E Margherita aveva posto subito all'ordine del giorno la liberazione di Renato. Così, il 18 febbraio 1975, alle 16.10, un commando brigatista guidato dalla Cagol – che con una scusa banale (consegnare un pacco a un detenuto) s'era fatta aprire – aveva fatto irruzione nell'istituto penitenziario di Casale Monferrato. In pochi minuti, e senza sparare un colpo, le Br erano riuscite a far evadere Curcio, facendo poi trovare un comunicato dell'azione. Tutto era filato liscio come l'olio, tanto che Dalla Chiesa, in occasione dell'audizione presso la Commissione Moro l'8 luglio '80, parlerà del carcere di Casale Monferrato in questi termini: «Onestamente, tra tutte le carceri non era certamente la più protetta, né la meglio gestita [...]. Vi è da spaventarsi, mettersi le mani nei capelli per una gestione del genere». Da aggiungere che l'evasione era stata preannunciata a Curcio il giorno prima con un telegramma: «Il pacco arriva domani».

LA RISOLUZIONE STRATEGICA

Dopo la liberazione di Curcio, il regime carcerario per i brigatisti detenuti s'era fatto più duro e a questo punto i militanti in carcere erano stati autorizzati dall'esecutivo ad assumere la propria identità politica, anche per rifiutare «ogni tentativo di frantumare l'insieme delle iniziative politiche dell'organizzazione in mille episodi separati» e per esigere un unico processo politico all'intera organizzazione. In proposito, le Br avevano diffuso un documento datato 11 aprile 1975 in cui facevano il punto della situazione carceraria, avvertendo che bisognava distruggere l'obiettivo del regime, che era quello di dividere i militanti per giudicarli separatamente come delinquenti comuni.
Nell'aprile 1975, le Br avevano prodotto il documento teorico complessivo, "Risoluzione della direzione strategica", in cui, oltre ad apparire per la prima volta l'acronimo Sim (Stato imperialista delle multinazionali), erano analizzati alcuni punti: gli aspetti economici e sociali della crisi; la funzione "bancaria" dello Stato nei confronti dei grandi gruppi imperialistici multinazionali; le modificazioni intervenute negli ultimi anni sul tessuto di classe; il patto corporativo, il patto sociale di conciliazione voluto dal padronato per imbrigliare la lotta di classe; il compromesso storico quale affossatore di ogni progetto rivoluzionario. Infine si annunciava l'intensificazione dell'attacco al cuore dello Stato, della guerriglia urbana e la necessità di espandere le assemblee autonome.
L'attacco contro la Dc, ampiamente annunciato in questo documento, si concretizzava in una spettacolare serie di azioni avvenute, quasi contemporaneamente, il 15 mag-

gio in tre diverse città: a Mestre era stata "perquisita" una sede democristiana e a Torino erano state incendiate nove auto di sindacalisti "gialli" (di destra). Ma l'azione più clamorosa era avvenuta a Milano, dove era stata "visitata" la sede di Iniziativa Democratica, organizzazione di destra, strettamente legata al democristiano Massimo De Carolis, uno dei leader della "maggioranza silenziosa". In quella occasione, per la prima volta deliberatamente, era stato sparato un colpo di pistola, sia pure a scopo dimostrativo. Nel documento che aveva accompagnato l'azione, le Brigate Rosse avevano espresso anche un giudizio sui Nap, i Nuclei Armati Proletari che da pochi giorni erano usciti alla ribalta per il sequestro del giudice Giuseppe Di Gennaro. Qui si poneva fine alle insinuazioni fatte circolare dallo stesso Di Gennaro su presunti collegamenti operativi tra le due organizzazioni. Da destra a sinistra, la stampa accreditava ancora la tesi della provocazione in vista delle elezioni e le Br avevano risposto con un nuovo documento in cui, oltre a chiarire per l'ennesima volta la loro posizione rivoluzionaria e comunista all'interno del proletariato in lotta, invitavano i "seminatori di odio, dubbi, insinuazioni e sospetti" a riflettere bene prima di scrivere i loro articoli. Un invito rimasto tragicamente inascoltato.

LA MORTE DI MARA

Monferrato, località fra Calamandra e Canelli, 4 giugno 1975. Come ogni mattina, anche quel giorno Vallarino Gancia era uscito di buon ora dalla sua abitazione al volante di un'Alfa per raggiungere l'azienda vinicola di fami-

glia. A metà strada aveva trovato però un'interruzione: lavori in corso. Ma le cose non stavano come sembravano. Nel frattempo, infatti, erano arrivate due auto che avevano bloccato l'Alfa. Prima che l'industriale potesse rendersi conto di quanto stesse accadendo, erano andati in frantumi i cristalli della vettura ed era pure spuntato un martello. Poi un mitra. Brigate Rosse. Gancia era stato fatto scendere e caricato su un furgone, con un brigatista al suo fianco. Un altro si era messo al volante. L'azione era terminata. Il furgone era ripartito abbandonando l'Alfa e le due auto che l'avevano bloccata e si era diretto verso la cascina Spiotta, poco distante da Acqui Terme.
Contemporaneamente, poco distante, una Fiat 124 aveva causato un incidente. Una pattuglia dei carabinieri aveva visto tutto e, dopo aver identificato l'uomo, l'aveva arrestato: si trattava infatti di Massimo Maraschi, ricercato per partecipazione a banda armata. Due fatti che al comando avevano collegato subito. Un rapimento e un brigatista arrestato: nei dintorni doveva esserci una base delle Br. Come in effetti era.
Gancia era prigioniero nella cascina Spiotta. I sospetti dei carabinieri si erano tradotti l'indomani in controlli. Alle 10, una pattuglia di Acqui era uscita per battere la zona: fra essi, il tenente Umberto Rocca e il maresciallo Rosario Cattafi. Molte le cascine da ispezionare. Dopo averne perlustrate due, quando mancava una mezz'ora a mezzogiorno, la pattuglia aveva raggiunto quella di Spiotta d'Arzello, accorgendosi subito che doveva esserci qualcuno per la presenza di due auto: una 127 e una 128. Il tenente Rocca e l'appuntato Giovanni D'Alfonso erano così scesi dalla vettura, avvicinandosi alla cascina a piedi, mentre il maresciallo Cattafi si occupava delle mac-

chine parcheggiate. Di ciò che era accaduto da quel momento in avanti ci sono due versioni: una dei carabinieri e una dei brigatisti.
Quella dell'Arma dice che i militari avevano bussato all'abitazione su cui compariva il nome di tal dottor Caruso. Non c'era stata risposta, nonostante fosse chiara la presenza di qualcuno all'interno della cascina, visto che «una donna si affacciò alla finestra ritraendosi però immediatamente». Poi, sempre secondo i carabinieri, era apparso un uomo sui trent'anni, alto 1.75, distinto, che aveva invitato i militari a entrare, ma che contemporaneamente aveva strappato la sicura di una bomba a mano con i denti per lanciarla subito dopo. La deflagrazione aveva provocato lo spappolamento del braccio del tenente Rocca, mentre l'uomo e la donna uscivano dalla cascina sparando per aprirsi una via di fuga e colpendo l'appuntato D'Alfonso. I due avevano quindi raggiunto le auto. Saliti sulla 127, la coppia aveva continuato a sparare dal finestrino, ma poi, trovando la strada sbarrata dalla gazzella dei militari, si era fermata ed era scesa gridando che si arrendeva. Era un trucco perché l'uomo stava per lanciare un'altra bomba. Al che i carabinieri avevano aperto il fuoco mentre l'uomo si dileguava nel bosco.
Diversa, ovviamente, la versione brigatista, secondo la quale Mara era stata inseguita nella macchia e quindi colpita a morte. «I risultati dell'autopsia parlano chiaro», dice Curcio, «Margherita era seduta con le braccia alzate. Le è stato sparato un colpo di pistola sul fianco sinistro, proprio sotto l'ascella. Il classico colpo per uccidere».
A terra erano rimasti anche due carabinieri: uno di loro, l'appuntato Giovanni D'Alfonso, morì alcuni giorni dopo, mentre l'altro, Umberto Rocca, aveva perso un occhio e

un braccio. Dall'autopsia a Margherita "Mara" Cagol risulteranno tre ferite: due non mortali, inferte, secondo il perito, poco prima della terza, fatale, al torace. Un funzionario della scientifica aveva prelevato le impronte digitali di quella donna ancora senza nome e il cartellino era stato subito spedito a Roma per il confronto con quelle schedate. Da lì era risultato che si trattava proprio di lei, di Mara: la polizia aveva infatti a disposizione le sue impronte per via di un arresto avvenuto nel 1972, agli albori delle Br. Ma prima ancora del responso, erano state le sorelle Lucia e Milena a confermare il sospetto degli inquirenti, quando erano arrivate all'ospedale di Acqui Terme intorno alle 17 di quel 6 giugno, dopo mezz'ora di attesa nella caserma dei carabinieri. Ad aspettarle, sulla porta della camera mortuaria, c'era il procuratore che aveva stretto loro le mani accompagnandole dentro. Quando era stato scoperto il volto del cadavere, le due giovani non avevano avuto esitazioni nel riconoscere in quella donna, neanche trentenne, la loro sorella.
Dunque, era stata ammazzata la moglie di Renato Curcio, il brigatista evaso il 18 febbraio precedente dal carcere di Casale Monferrato proprio grazie a lei. Poteva perciò essere lui l'uomo riuscito a fuggire tra i boschi. Nient'affatto, perché quel 5 giugno lui si trovava a Milano. Le Br avevano deciso che non dovesse partecipare all'operazione Gancia proprio perché era latitante da poche settimane: il suo volto era conosciuto e le sue foto erano già state distribuite in tutt'Italia alle pattuglie di polizia e carabinieri. Curcio aveva parlato con Mara quella mattina dal telefono di un bar: «Qui tutto tranquillo», aveva detto lei, «le cose vanno come stabilito. Non ti preoccupare». Alle due del pomeriggio un compagno lo aveva avvisato che

alla cascina Spiotta c'era stato un conflitto a fuoco: per radio avevano detto che una ragazza era rimasta uccisa. Curcio aveva capito subito: Mara era l'unica donna del commando. Poi, la conferma dai radiogiornali. Di getto aveva scritto da solo il comunicato: «Oggi è caduta combattendo Margherita Cagol – Mara –, dirigente comunista e membro del Comitato esecutivo delle Brigate Rosse. La sua vita e la sua morte sono un esempio che nessun combattente per la libertà potrà dimenticare. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile. Noi, come ultimo saluto, le diciamo: Mara, un fiore è sbocciato e questo fiore di libertà le Brigate Rosse continueranno a coltivarlo fino alla vittoria».

WALTER ALASIA

Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia. Così veniva chiamata all'epoca quella città. Perché era una città vera e propria coi suoi centomila e passa abitanti, altro che quartiere. Quasi tutti operai. E se non erano operai, erano piccoli artigiani. Tutti col cuore che batteva a sinistra e l'anima tatuata con falce e martello. Una comunità che si era distinta nella lotta al nazifascismo, ricevendo come riconoscimento la medaglia d'oro al valor militare.
Quella formidabile concentrazione operaia si era sviluppata nel corso della prima metà del Novecento, quando molti industriali milanesi avevano aperto proprio lì le loro fabbriche. Fino ad allora, Sesto era sempre stato un piccolo borgo contadino, citato pure nei *Promessi sposi*.
Questa storia s'è svolta lì, a Sesto, nel '76.
In quel dicembre in cui – correva il primo giorno del mese – a Londra i Sex Pistols balzavano alla notorietà internazionale, dopo aver insultato in diretta il presentatore Bill Grundy nel corso del programma per famiglie "Today". Il loro primo 45 giri, "Anarchy in Uk", era uscito da un anno e l'urlo finale didascalizzava il senso della cultura punk: "No future". Quel "No future" che avrebbe campeggiato per tutto il decennio successivo sul muro di Berlino. A Milano, una settimana dopo, l'8 dicembre, i Circoli del proletariato giovanile organizzarono una contestazione all'inaugurazione della nuova stagione della Scala, riverberando la contestazione del 1968, con la differenza che questa volta la reazione poliziesca era stata durissima.
Due episodi che segnano da una parte l'inizio della cultu-

ra punk e dall'altra quello del Movimento del '77, la cui incubazione era stata lunga, riconducibile ai Circoli di cui sopra e alle "riappropriazioni" milanesi del '76, alle manifestazioni della primavera precedente per le uccisioni di Claudio Varalli e Giannino Zibecchi, sempre a Milano, fino alle nuove forme di ribellione. Ribellioni non più recintabili nell'alveo di una sinistra rivoluzionaria fisiologicamente e culturalmente incapace di rappresentare altrettanto nuove ed eretiche istanze, impolverata com'era da una cultura ormai museale, al pari della mummia di Lenin.

Sino a quel momento, le correnti in seguito affluite insieme nel punk e nell'autonomia del '77 italiano avevano convissuto con il flusso che proveniva dalla lunga fase precedente, dalla controcultura e, in Italia, dall'infinito '68. Distinte, ma a occhio nudo indistinguibili. Diverse, ma all'apparenza solidali. Nel dicembre 1976 si scoprì di colpo che la coperta della "ribellione giovanile" era ormai logora, incapace di coprire la controcultura hippie del decennio precedente e la subcultura punk, così come il largo ombrello della rivoluzione non era più sufficiente a contenere i rabbiosi giovani del '77 e i fratelli maggiori del 1968. Il furibondo '77 si annunciò già da questo dicembre, quando Walter Alasia perdeva la vita in un caseggiato di Sesto San Giovanni.

APRITE, POLIZIA

Era il 15 dicembre 1976 ed erano passate da poco le sei del mattino. Dieci poliziotti avevano circondato un condominio popolare di via Leopardi e altri cinque avevano

infilato la scala G fermandosi al piano rialzato, dove si trovava l'appartamento interessato. Due di essi indossavano giubbotti e maschere antiproiettile. Davanti alla porta si erano piazzati i capi. Uno di essi reggeva un foglio dove c'era scritto che dovevano perquisire la casa di quel Walter Alasia, sospettato di appartenere alle Brigate Rosse. Una scampanellata, un'altra. Poi si era battuto con le mani e i piedi, finché si erano sentite delle voci filtrare ovattate.
«Chi è?».
«Polizia».
Aprì un uomo in pigiama, i capelli canuti e arruffati, e alle sue spalle comparve una donna in camicia da notte. Parole concitate, gesti veloci. I due "capi" avevano quindi puntato quella che era stata indicata come la stanza di Walter.
«Dorme con suo fratello».
Un attimo e quella porta si era spalancata su quel ragazzo alto e magro che aveva esaurito un intero caricatore contro Sergio Bazzega, dell'antiterrorismo, e Vittorio Padovani, commissario di Sesto. Walter era rientrato nella sua stanza e aveva ricaricato la pistola. Poi, vestitosi in fretta, era balzato dalla finestra nel cortile: un salto di poco più d'un metro. Era stato allora che una raffica di mitra gli aveva spezzato le gambe e il condominio si era illuminato: qualcuno si era affacciato alle finestre, pigiama e occhi semichiusi. L'urlo di un'ambulanza si era mescolato con un altro colpo, quello che aveva ucciso Walter, nome di battaglia, Luca.
Alda Tibaldi rievoca quella mattina: «Mi sono svegliata subito, ho il sonno leggero. Non ho guardato la sveglia, non ho pensato che ora fosse. Faccio le punture e capita

che mi vengano a chiamare anche di notte, inquilini della casa. Mi alzo, accendo la luce del corridoio, guardo nello spioncino della porta. Vedo due quasi inginocchiati, sull'orlo della scala, con qualcosa sulla faccia, come una maschera quadrata. Non mi viene in mente la polizia, penso sia uno scherzo, penso che siano amici di Walter che andavano e venivano a qualsiasi ora. Non ero preoccupata. Ma attraverso la porta mi giunge una voce ferma, dura, non poteva essere uno scherzo. Non me la sento di aprire, vado a svegliare mio marito, lo scrollo per una spalla. *Se gh'è?* fa lui. Polizia, dico io. Polizia? Rovescia le coperte, si alza, si mette a cercare le chiavi. Battono contro la porta col calcio del fucile, "sappiamo che è in casa" dicono. Mio marito trova la chiave, apre e spalanca mentre nella stanza dei ragazzi c'è qualcuno che si muove, ma è questione di secondi. Vedo entrare un uomo giovane, coi baffi, che con un foglio in mano va dritto verso la camera di Walter. C'è un altro subito dietro, anche lui giovane, ma non faccio in tempo a guardarlo perché Walter è già sulla porta e si mette a sparare. Non avevo mai sentito dei colpi di rivoltella, erano come scoppi di mortaretto. L'uomo coi baffi si gira, fa un lamento, cade nel ripostiglio, all'indietro, la faccia che ha cambiato di colore. Non posso togliergli gli occhi di dosso, penso che sia morto, e Walter continua a sparare, tanti colpi. Basta, per carità, gli grido, ma lui sposta il braccio e spara sull'altro, che però io non vedo cadere. Poi Walter mi guarda senza dire una parola. Ha la faccia tranquilla, nessun segno di agitazione. "Cos'hai fatto?" gli grido, ma lui accosta la porta. Ho il cervello vuoto, come paralizzato. Vedo che stanno tirando per i piedi l'uomo che era caduto nello sgabuzzino e sento un rumore metallico, come se stri-

sciassero dei chiodi. Mi metto davanti alla porta dei ragazzi, sento la tapperella che si alza, poi sento un "Ah! Mi hanno beccato". Mi scostano, mi prendono per un braccio, mi portano in soggiorno, dove c'è mio marito sdraiato sul divano. Ma io ritorno nella stanza dei ragazzi, mi affaccio alla finestra e vedo Walter disteso su un fianco, con le gambe piegate».

«Corro in soggiorno, l'hanno ammazzato, dico a mio marito e lui forse non capisce. È pallido, disfatto, un vecchio. La casa è piena di gente che va e viene, parla, grida, esce, ritorna. Bastardo, sento dire e sento anche una voce che protesta e che mi sembra quella di Oscar, il fratello di Walter, ma è il mio di fratello. Poi sento la sirena dell'ambulanza e ancora dei colpi, colpi di rivoltella, mi pare. Viene Oscar e mi dice di non preoccuparmi, che Walter l'avevano solo ferito alle gambe. Mio marito stava male, bisognava trovare un dottore, chiedo se si può chiamare il nostro dottore. "Telefoni pure" mi dicono, ma è Oscar che lo fa e io mi avvolgo in una coperta di lana che mi avevano buttato addosso. C'era un freddo da battere i denti e io ero in camicia da notte leggera. C'era un poliziotto giovane, coi capelli lunghi e la barba seduto vicino a noi, e io ogni tanto chiedo "cos'è successo in cortile?". Lui rispondeva che non c'era da inquietarsi. Non riuscivo a pensare agli altri due poliziotti colpiti dai proiettili, pensavo solo a Walter e chiedevo di lui a tutti quelli che andavano e venivano. Allora un brigadiere coi gambali che si era messo proprio sulla porta mi dice che loro non ammazzavano la gente, che sparavano solo alle gambe».

«Avevo quasi la certezza che Walter fosse morto, ma facevo domande lo stesso perché non potevo avvicinarmi alla finestra. Poi, in mezzo a quella confusione, gente in

divisa, gente in borghese, forse pezzi grossi della polizia, vedo arrivare un inquilino del terzo piano con addosso una giacca di lana della moglie. S'intrufola dentro, va alla finestra, guarda attraverso le fessure della tapparella, si volta e mi dice: "Ma signora Alasia, Walter è ancora là fuori". Erano passati venti minuti, mezz'ora, e se Walter era ancora in cortile significava che era morto. Ma io non accettavo l'idea, non ci potevo credere. Faccio per alzarmi ma non mi lasciano, mi dicono di stare seduta. Si accorgono dell'inquilino, lo investono di domande: "Ma chi è? Cosa fa? Lo sa che adesso lei non va più via?" e lo portano fuori».

«Arriva il medico, dice che ha fatto fatica a passare perché ci sono camionette dappertutto. Visita mio marito, che si è ripreso, e io continuo a chiedere di Walter, se è ancora là, cos'è successo in cortile. Mi dicono "non lo sappiamo, lo sapremo, lo portano in ospedale, non si preoccupi". Ero con questo filo di speranza, non riuscivo a vedere Walter morto, lo immaginavo in un letto d'ospedale, con qualcuno attorno che lo curava. Ogni tanto mio marito parlava, sottovoce, "ma perché?" ripeteva e io non sapevo cosa dire. Era già chiaro, giorno fatto, ci dicono di vestirci. Davanti a tutti? "Non si preoccupi" rispondono. Mi metto sottana e golf, mi infilo il paltò e un poliziotto in jeans, un ragazzo, mi prende sottobraccio e mi fa: "Signora, là fuori sono come avvoltoi, si tiri su il bavero, mi stia vicino". Avevo sempre provato rabbia quando in televisione vedevo certa gente disperata e i fotografi attorno che scattavano quella disperazione. Così alzo i risvolti del cappotto, esco, sento un mormorio, vedo una gran folla. Tiro dritto, salgo in macchina con tre poliziotti che mi portano in questura, mi mettono in una stanza piena

di borse e di sedie. Fumo una sigaretta dietro l'altra e loro sono gentili, "Signora, non si preoccupi, stia calma". Passa un'ora, forse due, e mi spostano in uno stanzone dove c'era mio marito. Ci sediamo uno di fronte all'altra, ci guardiamo, e allora si avvicina un uomo coi capelli grigi, la pipa in bocca, che appoggia le mani sul bordo del tavolo: "Ma non lo sapete che vostro figlio era delle Brigate Rosse? Volete piangere per quel delinquente?". Io ho abbassato la testa e non l'ho più rialzata»[9].

FACCE ONESTE

Ecco invece cosa riemerge dalla memoria di Guido Alasia: «La polizia picchiava contro la porta e io non riuscivo a trovare le chiavi. "Vengo" dico e continuo a cercare. Le chiavi erano nella tasca della giacca che era infilata sullo schienale di una seggiola, vicino al letto. Vado, apro e mi vedo davanti due mostri, due marziani, con una maschera sulla faccia. Mi tiro da parte, mi metto sulla porta del soggiorno e ho l'impressione che qualcuno mi passi di fianco, un'ombra, e intanto mi viene questo pensiero, che venivano a prendere Walter perché non aveva risposto alla cartolina militare. Ma è un lampo, sento subito sparare. Volto gli occhi, vedo il braccio teso di Walter, sento altri spari, come colpi di martello su un legno stagionato. Mi mancano le gambe, faccio qualche passo indietro e con le mani cerco la tavola per appoggiarmi. Cado per terra, di schiena, non riesco a tirarmi su, avevo le gambe molli che non rispondevano. Non ricordo come ho fatto a

9. In *Indagine su un brigatista rosso* di Giorgio Manzini, *op. cit.*

sedermi sul divano, se qualcuno mi ha aiutato. Non avevo più saliva in bocca, mi era salito l'affanno, cercavo di prendere respiro, ma non mi veniva e vedo passare, ma confusa, una macchia scura che trascinavano per il corridoio. È un uomo, penso, è stato mio figlio. Da fuori arrivano altri colpi e mi dico: qui stanno sparando a Walter, Walter è morto, non poteva scamparla».

«Il fiato mi mancava sempre, come stessi per affogare. Sentivo della gente che parlava, che gridava, ma in distanza, vedevo tutto sfumato, tante ombre. Poi il fiato mi viene di colpo, mi tiro su e vedo allora la faccia di Oscar spaventata, stravolta. Sotto la pendola c'era un ragazzo col mitra sulle ginocchia che mi guardava. Mia moglie mi era di fianco, e io le chiedo: "Ma chi è Walter? Cos'ha fatto Walter?". Lei scuote la testa, continua a sospirare. Cercavo di riordinare le idee, pensavo a mio figlio, pensavo al senso di insicurezza che mi aveva sempre dato quel ragazzo. L'avevo visto io sparare, l'avevo visto io con la rivoltella in pugno».

«Arriva il medico e mi visita, un poliziotto mi chiede se voglio andare in ospedale. Rispondo di no, voglio stare con mia moglie, con Oscar. Ci portano i vestiti, ci fanno vestire e allora mi dico: qua bisogna uscire calmi, qua bisogna controllarsi. M'accorgo solo di un gruppo di bambini che mi girano attorno per farsi fotografare, ma non mi danno fastidio, so come sono i bambini. Mi portano da una macchina all'altra e non trovano le chiavi, continuano a dire "andiamo di qua, andiamo di là" e questi bambini che saltano in giro. Mi fanno entrare in un'Alfa Romeo, mi siedo di dietro. Era la prima volta che mi trovavo con un poliziotto di fianco. Appena partiti mi manca ancora il respiro e loro vogliono fermare, vogliono portar-

mi in ospedale. Io dico di no, dico che vado dove va mio figlio, dove va mia moglie, e penso: qua non torno più a casa. Ma se dovevo pagare, avrei pagato anch'io, era giusto».

«Non ero mai stato in questura, non sapevo neanche dove fosse e adesso mi sembrava di entrare dentro una caserma, coi corridoi e le camerate. Chiedo di poter prendere un caffè, perché ho sempre la gola secca. Mi accompagnano al bar, un poliziotto che vuole pagare a tutti i costi. Non ricordo bene, ma mi sembra che sia stato allora che mi hanno detto di Walter, delle Brigate Rosse. Come operaio non potevo neanche credere che ci fosse quella gente là, per me le Brigate Rosse era quello della vespa che aveva sparato a Genova contro un fattorino[10]. Ascoltavo e stavo zitto e mi dicevo: adesso telefoneranno in ditta, chiederanno chi sono, cosa faccio. Mi portano di sopra in uno stanzone dove poi arriva anche mia moglie. Ci sediamo di fronte senza parlare e s'avvicina un uomo sui cinquant'anni, in borghese, con la rivoltella nella cintura, che dice che non era il caso di piangere per quel delinquente. Io lo guardo e gli dico: "Cosa vuole? Io sono solo un padre disperato". Restiamo lì, io e mia moglie, e passa altro tempo e quello con la rivoltella che ci gira sempre attorno. Poi mi fanno andare in un altro stanzone, dove arrivano di continuo dei poliziotti che prendono della roba, la riportano, l'appoggiano sul bancone. Reclamavano, protestavano, in meridionale, perché in piazza c'era un'altra manifestazione. Io continuo a pensare a Walter, alle Brigate Rosse».

10. Il riferimento è alla rapina all'Istituto Case Popolari da parte della banda XXII ottobre in cui Mario Rossi, a bordo di una vespa, sparò al fattorino Alessandro Floris, un portavalori dello Iacp (Istituto autonomo case popolari).

«Cosa mi chiederanno? Cosa mi faranno? Cosa faranno a mia moglie? Cosa succederà a Oscar? E in mezzo a tutte quelle domande mi rispondo da solo: venga quel che venga, qua non posso più farci niente. Saranno state le quattro, le cinque, quando mi chiama il magistrato, un uomo alto, gentile. Mi fa sedere, mi parla, mi fa delle domande e mi mostra una patente con una foto di Walter, una faccia brutta, spiritata, i capelli lunghi, una di quelle foto che si fanno ai baracchini della stazione. Sotto c'era un nome che cominciava per "De", De Ruggero, De Francesco, non ricordo. "Ma Walter non ha mai avuto la patente" dico io. Il magistrato sorride. "L'aveva, l'aveva, aveva questa". Mi dice anche che Walter si era preso un nome di battaglia, Luca, e che girava con una 126. Poi mi fa vedere un portafoglio con 60mila lire dentro, anche quello di Walter. Ma dove aveva preso quei soldi se non lavorava?».

«Mi dice che era un mese che tenevano sott'occhio Walter, che controllavano le sue telefonate. Avevano trovato i suoi occhiali in un appartamento di brigatisti, a Pavia, un mese prima, e poi erano arrivati a lui attraverso l'ottico che glieli aveva venduti. Da allora Walter era ormai incasellato. Quando poi il magistrato mi dice che potevo andare, non mi sembra neanche vero. Nell'uscire incontro Oscar e tutti e due ritorniamo in taxi. Ci dice il taxista: "Vi ho preso perché avete due facce oneste, di questi tempi bisogna stare attenti". Arrivati in via Leopardi ci chiede se quella era la casa della sparatoria e io gli dico che era proprio quella. Io e mia moglie siamo poi rimasti svegli tutta la notte a parlare, a lambiccarci il cervello. Avevamo visto Walter in obitorio, sotto il lenzuolo, e ci era sembrato perfino più alto, cresciuto di venti centimetri, un *bel fioeul*. La giornata dopo l'ho passata steso sul

divano, con un mal di testa che andava e veniva. Ma quando ho visto aprire la porta, quando ho visto che entravano quelli del consiglio di fabbrica, prima Castiello, poi Pizzetti, poi Giotto, mi sono detto: ci siamo. E mi è venuto il groppo in gola»[11].

FIGLIO DEL TEMPO

Ivana Cucco aveva conosciuto bene il brigatista ucciso e nel 1984, nel suo intervento processuale a Milano, disse: «L'accusa si reggeva sostanzialmente sul mio rapporto con Walter, rapporto che è stato per me un'esperienza ricchissima e importante e che è stato ridotto a capo di imputazione e a una specie di marchio negativo. Un rapporto criminalizzato, forse perché è inconcepibile amare un brigatista. Il brigatista doveva essere presentato come una specie di mostro, un individuo senza radici e senza ragioni, senza legami e senza valori positivi. Chi l'ha conosciuto sa invece che Walter era una persona meravigliosa: due occhi azzurri come il cielo sereno e una gioia di vivere che gli sprizzava da tutti i pori. Dopo la sua morte si sono sprecati fiumi di inchiostro sul suo conto. È stata persino scritta una biografia che faceva scempio della sua identità e della sua storia. Ogni pezzettino della sua vita è stato radiografato e vivisezionato al fine di scoprire l'origine della sua "malattia", per trovare una spiegazione plausibile alle sue scelte di vita e di lotta; una motivazione razionale al fatto che un ragazzo di vent'anni possa essere ucciso sotto casa mentre cerca di sottrar-

11. In *Indagine su un brigatista rosso* di Giorgio Manzini, *op. cit.*

si all'arresto in una mattina di dicembre. Tutte cose da mass media e da sociologia da strapazzo».
«Walter non era figlio di nessuna variabile impazzita. Era figlio del suo tempo e di Sesto San Giovanni, la rossa Sesto, la grossa cittadella operaia impregnata fino in fondo e in ogni ambito della vita sociale della cultura operaia comunista. Walter è nato e cresciuto dentro a questa cultura e questo sistema di valori. Ha respirato da sempre quest'atmosfera. La sua vita si è snodata tutta dentro il clima di tensione di quegli anni e di quell'ambiente. Sono gli anni delle grandi lotte operaie, delle stragi di Stato, delle rivolte studentesche, del Cile, del Portogallo, dell'antifascismo militante, dei gruppi extraparlamentari, delle occupazioni di case. Tutte esperienze che Walter ha attraversato fino alla scelta e alla militanza nella lotta armata, che era comunque una scelta di vita, non di morte. Una scelta e un bisogno di liberazione tanto forte e irrinunciabile da arrivare anche a giocarsi la vita».
«Walter non era diverso da molti altri perché quelle stesse tensioni di esperienze sono appartenute a migliaia di persone, sono state lo scenario dentro cui si è affermata ed espressa un'intera generazione di soggetti che aspiravano a un cambiamento radicale di questa società [...]. Walter fu il più bello degli incontri, quello che ancora oggi mi porto dentro. Non solo i suoi compagni hanno pianto la sua morte. C'era Sesto San Giovanni. Dai ragazzi di vent'anni come lui ai vecchi operai cinquantenni. Non è stato sepolto né come un mostro né come un orfano. Anche allora, anche il suo funerale, è stato oggetto di criminalizzazione. Ci fu, in particolare, una martellante campagna condotta da Leo Valiani sulle pagine del "Corriere della Sera", in cui sosteneva che si sarebbero dovuti

schedare e arrestare tutti i presenti in quell'occasione, tutti quelli che avevano sfidato il clima di terrore e la militarizzazione a tappeto, per andare a urlare il loro amore e il loro dolore per la sua morte. Il 15 dicembre 1976, il giorno della morte di Walter, sono stata arrestata».

QUELLA MATTINA

L'appuntamento con Oscar Alasia è fissato al Caffè Letterario di Bergamo, dopo la presentazione di un mio libro. Oscar era il fratello maggiore di Walter. Tre anni e un mondo di differenza.
«Eravamo molto diversi: perfino fisicamente. Lui era un ragazzone, io sono sempre stato minuto. Io ero il maggiore, ma per tutti, Alasia significava Walter, a cominciare dalle ragazze, che cercavano solo lui e spesso dovevo anche portargli le loro ambasciate».
Abita a Monza e il suo nome è sull'elenco telefonico. Dice: «Non mi nascondo di certo, come dimostra la facilità con la quale mi ha trovato. Non mi sono mai nascosto, non ho nulla di cui vergognarmi personalmente». La "vergogna" di essere il fratello di un brigatista ucciso tanti anni prima dopo aver ammazzato due poliziotti.
Di avere un fratello nelle Brigate Rosse, Oscar lo scopre all'alba del 15 dicembre del 1976.
«Lei era nella stanza con suo fratello, quella mattina».
«Sì, dormivamo insieme. È successo tutto all'improvviso».
«Cosa ricorda?».
«Come ha sentito dire "polizia", Walter è uscito come una furia dalla stanza e ha sparato, uccidendo i due poliziotti. Contrariamente agli altri che erano protetti dai giub-

botti antiproiettili e dai caschi, quei due erano in borghese. Credo che sia io sia i miei genitori siamo vivi perché i poliziotti non hanno sparato in casa».
«Quindi Walter è stato colpito fuori, in cortile».
«Sì, in casa non ha sparato nessuno, eccetto lui. Devo dire che in questo i poliziotti hanno mostrato grande professionalità. Un conflitto a fuoco in casa avrebbe sicuramente colpito anche qualcuno di noi: me, mio padre, mia madre. Sono riconoscente per questo ai poliziotti».
«Come ha vissuto quell'inferno improvviso?».
«Saranno state le sei di mattina o giù di lì. Era ancora buio. Sono stato svegliato da alcuni rumori e da qualcuno che parlava, ma non distinguevo niente. Ho visto che mio fratello era in piedi, vicino all'attaccapanni, dove c'era il suo giubbotto, e da lì ha tirato fuori una pistola. "Che stai facendo?" gli chiedo, ma lui non mi guarda neppure; apre la porta della camera e spara. Mi sembravano colpi di petardi. Gli urlo ancora cosa stesse succedendo, cosa stesse facendo, ma lui mi attraversa con lo sguardo senza rispondermi, senza espressioni, poi carica di nuovo la pistola e infila calzoni e giubbotto».
«Le sarà sembrato di vivere un incubo».
«Era tutto irreale, mi sono trovato in un attimo dal sonno a mio fratello che sparava».
«Ma lui com'era, che faccia aveva?».
«Sembrava tranquillo, solo un po' scuro in volto, come se fosse accaduto qualcosa che non si aspettava, ma non tradiva emozioni particolari, si muoveva con gesti sicuri. Io urlavo, lui era tranquillo. Poi è corso alla finestra, ha tirato su due strattoni alla tapparella ed è saltato fuori. Ma tutto questo è successo in un attimo».
«Una volta in cortile è stato colpito».

«Sì, ho sentito una raffica di mitra. Sono corso fuori sul balcone e ho visto Walter per terra, con le gambe rannicchiate. Sono corso giù, ma un poliziotto mi ha afferrato per un braccio e mi ha urlato di andar via da lì, che era pericoloso».
«Mi pare di capire che non ha nulla da recriminare nei confronti dei poliziotti».
«No, come ho detto, credo che potesse consumarsi una strage se si fossero comportati diversamente. L'unica cosa che non capisco è perché abbiano deciso per un'azione come quella in casa, quando invece Walter potevano beccarlo in qualsiasi altro modo, in qualsiasi altro momento e soprattutto altrove. Ho saputo infatti che era sotto controllo da almeno sei mesi. Solo dopo quella mattina abbiamo anche capito come mai non arrivava la cartolina del servizio militare: perché era già sotto tiro, diciamo. Ecco, mi chiedo perché arrestarlo in casa, col rischio che qualche colpo di pistola raggiungesse anche me o i mie genitori».
«E in tutti questi anni alla fine è riuscito a darsi una spiegazione?».
«Probabilmente la questura di Sesto voleva fare un po' di rumore, voleva un'azione clamorosa, per dimostrare che era in grado di pescare i brigatisti casa per casa. Altrimenti non me lo spiego proprio una decisione così scellerata».
In effetti, è poco spiegabile la scelta di irrompere all'alba in un appartamento dove si trova un brigatista, col rischio concreto di provocare un conflitto a fuoco, come poi s'è drammaticamente verificato.
Aggiunge Oscar in proposito: «Questa è una delle cose che non perdono a Walter. È stato lui a iniziare a sparare

e non ha pensato minimamente alle conseguenze, non ha pensato che anche io e i miei genitori potevamo rimanere colpiti da qualche proiettile».
Che Walter Alasia appartenesse alle Brigate Rosse, gli inquirenti lo avevano scoperto da tempo, quando, in un appartamento di Pavia, oltre al solito materiale propagandistico, erano stati trovati un paio di occhiali da vista e una carta d'identità intestata a Massimo Dionigi. In realtà entrambi di Walter. Dagli occhiali gli inquirenti erano risaliti a lui passando per l'oculista ed era stato quindi spiccato un mandato di cattura per partecipazione a banda armata, ma non era stato eseguito perché gli inquirenti pensavano di poter arrivare ad altri brigatisti proprio tramite Walter.
Il telefono di casa Alasia era stato messo sotto controllo. Fra le tante telefonate intercettate al presunto brigatista, ce n'era una, una sola che confermava la sua appartenenza alle Br. Quella fatta a Democrazia Nuova, associazione politica di centrodestra che faceva capo all'onorevole Massimo De Carolis, dove una settimana prima, il 1° dicembre, c'era stata un'irruzione di rossi. Gli impiegati avevano riconosciuto nelle foto mostrate loro dagli inquirenti quel ragazzo che, a capo di un commando di altre tre persone, pistola in pungo e viso scoperto, aveva legato i quattro dipendenti, tagliato i fili del telefono, rovistato dappertutto e preso da un cassetto documenti e un milione e mezzo in contanti. Infine aveva imbrattato i muri con due scritte: «Attaccare e distruggere i veri covi di delinquenza politica e comune», «Attaccare la Dc, asse portante dello Stato imperialista delle multinazionali». Aveva quindi disegnato due cerchi con la stella a cinque punte all'interno. «Guardate bene, è quello che vedrete

quando sarete processati dal tribunale del popolo», aveva detto infine, intimando di contare fino a duecento prima di muoversi.
La sera del 14 dicembre, l'ultima della sua vita, Walter era andato a dormire prima di mezzanotte. Oscar non era ancora rientrato perché fuori con la sua ragazza.

PAPÀ E MAMMA

«Come hanno vissuto quella mattina i suoi genitori?», chiedo ancora a Oscar Alasia.
«Quando si era trovato davanti quei "marziani", quei poliziotti bardati con misure protettive, mio padre ha pensato per un attimo che venissero a prendere Walter perché non aveva risposto alla chiamata militare. Invece non c'era stata nessuna cartolina. Gli avevano chiesto della stanza di Walter e subito dopo aveva sentito sparare. Ha avuto un mancamento, ha cercato di sorreggersi appoggiandosi al tavolo, ma è caduto sulla schiena. Poi ha sentito i colpi sparati in cortile e ha pensato subito che fossero contro Walter».
«È arrivato il nostro medico, l'ha visitato, gli ha chiesto se voleva andare in ospedale, ma lui ha risposto che voleva restare lì, a casa sua, con sua moglie e i suoi figli. In questura gli hanno detto che Walter era un brigatista. Uno, un poliziotto in borghese, ha visto che mia madre continuava a piangere appoggiandosi a mio padre e gli ha chiesto perché piangessero per quel delinquente. Lui, mio padre, gli ha risposto secco che stava parlando di suo figlio. Quando è arrivato il magistrato, Gian Carlo Caselli, gli ha mostrato una patente con una brutta foto di Wal-

ter e con un nome tipo De Ruggero, De Francesco, non ricordo. Mio padre ha ribattuto che Walter non aveva ancora la patente, ma Caselli gli aveva risposto che usava quella lì. Gli ha poi mostrato un portafogli, anche quello di Walter, che conteneva sessantamila lire. "Ma come?" aveva ribattuto mio padre, "se non lavorava, come faceva ad avere quei soldi?"».

«Scopre anche che ha un altro nome, un nome di battaglia: Luca. Il giudice Caselli gli ha spiegato quindi come hanno fatto ad arrivare a lui, gli dice degli occhiali trovati a Pavia, delle telefonate intercettate. Poi gli ha detto che poteva andare. Io lo aspettavo fuori. Siamo saliti su un taxi per tornare a casa e abbiamo incontrato il tassista che ci ha detto di averci preso perché avevamo due facce oneste, con tutto quello che capitava in giro. Quando siamo arrivati in via Leopardi, ci ha chiesto se abitavamo proprio lì e quando abbiamo risposto di sì, ci ha chiesto se conoscevamo la famiglia di quel brigatista, di quel delinquente ammazzato».

«E sua madre?».

«È stata lei a sentire battere alla porta. Si sveglia a ogni minimo rumore e poi è abituata ad alzarsi durante la notte perché fa le punture a domicilio e capita che vengano a chiamarla a tutte le ore. Va a vedere chi è controllando dallo spioncino. Inizialmente pensa a uno scherzo di qualche amico di Walter, poi sente distintamente dire "polizia" e va a chiamare mio padre mentre quelli battono contro la porta col calcio dei fucili ripetendo "polizia, polizia!". Per la concitazione, mio padre non riesce a trovare le chiavi della porta, poi, finalmente, quando apre, anche per lei inizia il finimondo. Viene accompagnata in soggiorno, dove c'è mio padre sul divano, ma lei si alza e

corre alla finestra per vedere mio fratello in cortile, poi torna da mio padre: "Me l'hanno ammazzato! Me l'hanno ammazzato!" urla fuori di sé. Avevo cercato di calmarla, dicendole che Walter era stato colpito alle gambe, ma non era morto. Mio padre stava sempre peggio e lei voleva chiamare il dottore. Aveva chiesto a un poliziotto se poteva usare il telefono, ma sono stato io a fare quella telefonata. È poi arrivato un inquilino del piano di sopra che è andato dritto verso mia madre e le ha detto che Walter era ancora lì, per terra, in mezzo al cortile. Era passata una buona mezz'ora e questo significava che se lo lasciavano là era perché non c'era nulla da fare, era morto. Il vicino era stato allontanato in malo modo, mentre il medico, che era appena arrivato, si scusava per il ritardo: "È pieno di polizia, non si riesce a camminare". Mia madre continuava a chiedere di Walter, dove fosse, se poteva vederlo. Lo rivedrà all'obitorio, con mio padre. Le sembrerà più alto».

UN CAFFÈ AUTOMATICO

«Torniamo alla sequenza degli avvenimenti di quella mattina, per come li ha vissuti lei».
Oscar riprende il racconto. «Quando sono tornato in casa dopo essere stato allontanato da quel poliziotto, sono corso in soggiorno, dove c'era mio padre semi-sdraiato sul divano con la faccia come un cencio. Coi capelli arruffati e il viso scavato mi pareva avesse cent'anni, non la metà. Mi dice di andare a vedere come sta Walter. In quel momento ho sentito altri colpi. Ho pensato che Walter fosse morto in quel momento. Mia madre piangeva, non

spiccicava una parola, le mani sulla faccia. Sono andato in cucina per preparare un caffè per mio padre, avevo paura che gli venisse un infarto. Compivo gesti quasi automaticamente in una situazione che mi sembrava non mia. Mi vedevo muovermi quasi senza coscienza. Era assurdo tutto quello che stava accadendo, compreso quel caffè».

«Mentre ero lì, in cucina, è entrato un maresciallo che, parlando a bassa voce, mi ha detto: “Tuo fratello è morto, era delle Brigate Rosse”. Mentre verso il caffè, quella sigla, Brigate Rosse, mi balla davanti agli occhi. Che c’entra con Walter, mi chiedo. Poi il maresciallo aggiunge che era uno che contava. Nel frattempo arrivano i barellieri in casa. Chiedo se hanno già portato via mio fratello. Non mi rispondono. Servo il caffè a mio padre, mia madre mi chiede di Walter. Le dico che è ferito alle gambe, che lo stanno portando in ospedale».

«Poi avrete ricostruito per filo e per segno la sua doppia vita».

«No, anzi, gli sforzi sono stati tutti nel senso della rimozione. Faceva troppo male, soprattutto ai miei, a mia madre, che c’è morta per quel dolore».

«Quando?».

«Nel 1985, nove anni dopo. Ma la sua è stata una sorta di lenta agonia. Ha intensificato in maniera disumana il numero delle sigarette che fumava. Quando è nata mia figlia, nell’82, confesso d’aver sperato che fosse femmina, perché in caso contrario, mia madre si sarebbe aspettata sicuramente che lo chiamassi Walter e questo avrebbe significato rovinare la vita di mio figlio. Si sarebbe chiamato infatti Walter Alasia. Se pensa che poi perfino la colonna milanese delle Br è stata chiamata così».

«E suo padre?».
«Mio padre è sopravvissuto a tutti questi dolori, alla morte di suo figlio, di sua moglie. È rimasto solo. Ha voluto vivere da solo. Era uno incapace di qualsiasi cosa in casa, poi ha imparato a stirare, a farsi da mangiare, a far andare la lavatrice.Voleva stare da solo. È morto nel 2005».
«Torniamo a Walter. Dormivate insieme, possibile non accorgersi di nulla?».
«Nulla di nulla. Devo dire che in questo è stato un vero professionista. Non parlava mai di politica. Addirittura diceva che non votava neppure».
«Eppure aveva fatto militanza politica alla luce del sole, in Lotta Continua. Non vi era parso strano questo suo allontanamento apparente dalla politica?».
«Sì, certo, ma Walter era un tipo particolare. Non aveva mai idee rigide. Non c'era da meravigliarsi se cambiasse opinione su qualsiasi cosa. Aveva pure cambiato diversi lavori. E poi aveva vent'anni».
«Capisco la distanza dai genitori, ma tra fratelli di solito c'è complicità, maggiore confidenza».
«C'è da considerare che avevamo tre anni di differenza, io del '53, lui del '56, e avevamo le nostre vite, io lavoravo già in banca, lui lo vedevo solo la sera, quando capitava che fossimo tutti e due a cena e a dormire, spesso con orari diversi. Quindi non c'era neppure modo di parlare. M'è caduto il mondo addosso quella mattina. Mio fratello che sparava. Una scena irreale. Ancora più incredibile è stato per me poi sapere che Walter era uno che contava nelle Brigate Rosse di Milano, insomma, non era uno qualsiasi».
«E quella pistola non era l'unica arma che aveva».
«Infatti. La polizia trovò altre armi in cantina e in un di-

vano letto, al posto del materasso. Saltò fuori anche un pacco di volantini con la stella a cinque punte».
«E pare ci sapesse fare con le armi».
«Sì, si sarà allenato. Dagli inquirenti ho poi saputo che non aveva mai sparato contro nessuno: quella mattina è stato il suo battesimo del fuoco».
Ma come c'era arrivato Walter a quella mattina?

TUTTO E SUBITO

Dopo le scuole medie, Walter si era iscritto all'Itis, ma dopo due anni ne aveva abbastanza della scuola e aveva deciso di lavorare. Ciò non gli aveva impedito di fare qualche "incursione" nella sua vecchia scuola. E di incursione bisogna parlare, anche alla luce di quel che accadde una mattina del novembre 1973, quando una cinquantina di studenti aveva "coperto" tre di loro che, incappucciati, avevano armeggiato con Black&Decker contro le inferriate della finestre delle aule. Al grido di «Non siamo in prigione», l'assemblea studentesca aveva infatti deciso di far saltare per aria quelle sbarre. Uno degli incappucciati era Walter. Il suo futuro però non era lì. Ormai aveva deciso: sarebbe entrato in fabbrica. Ma in quelle grandi, in quelle storiche non c'era più posto. Le sue domande d'assunzione erano state tutte respinte.
Così aveva ripiegato su quelle più piccole e alla fine era saltato fuori un posto alla Farem, alla periferia di Sesto. Produceva strumentazione aeronautica. Il suo lavoro consisteva nel tornire viti di diversa filettatura e lunghezza. Un lavoro più noioso che faticoso. Anzi, la fatica era inesistente, con quella macchina che faceva quasi tutto

da sola. Coi compagni di lavoro aveva legato subito, facendosi voler bene anche per le mattate, come quella sua capacità di imitare chiunque, preferendo schernire capi e capetti.
Al lavoro ci andava in bicicletta, venti minuti di pedalate. Se era in ritardo, l'accompagnava sua madre in macchina, prima di andare a sua volta in fabbrica. Quando la signora Ada non poteva proprio, arrivava in ritardo e amen. Che problema c'era? Anzi, rimproverava la donna proprio per questo: di essere troppo ligia al dovere, di fare così gli interessi del padrone e di conseguenza di non essere una brava compagna. Lei, che s'era iscritta alla Cgil quando quella scelta sindacale poteva comportare il licenziamento in tronco. Ma Walter era figlio dei suoi tempi, del 18 e del 6 politico, del lavorare poco e ottenere tanto: in una parola, del "tutto e subito".
Quel lavoro però non gli piaceva proprio e una sera aveva comunicato ai suoi di essersi licenziato. Tanto un altro posto lo trovava sicuramente. Ma non era facile, soprattutto per uno come lui che non aveva ancora "assolto gli obblighi di leva". Finché, anche grazie all'interessamento frenetico di sua madre, era stato assunto in un'officina che installava apparecchi telefonici. Fra l'altro si trovava in via Leopardi: due passi da casa, più bello di così! Insieme con un altro operaio doveva installare impianti lì a Sesto, ma quando l'avevano spostato a Milano, si era licenziato di nuovo. Nel frattempo era entrato in Lotta Continua e frequentava la sede di via Carducci. Si era distinto nel servizio d'ordine, diventando un punto di riferimento. Presto però nel gruppo si era aperta una polemica che aveva prodotto una spaccatura fra "opportunisti" e "militaristi" e una mattina era comparsa una scritta irriveren-

te su un muro all'ingresso della sede: "Lotta continuava". Era il periodo del rapimento del giudice Mario Sossi e lui si era imbattuto nell'intervista che esponenti delle Br avevano rilasciato al settimanale "L'Espresso". Intanto aveva trovato una nuova occupazione all'ufficio postale della Stazione Centrale di Milano. Doveva portare con un carrello i pacchi postali dai vagoni agli uffici di distribuzione. Contratto a termine, tre mesi.
Papà Guido non era per niente contento di quella situazione: sperava di poterlo far entrare nell'azienda dove lavorava come modellista. Con la sua predisposizione per il disegno, avrebbe potuto fare la sua stessa carriera. Era uno bravo, Guido, uno che contava, riconosciuto come un artigiano in gamba. Dunque, perché non far provare anche a Walter, lì, da lui, una volta che fosse stato congedato dal sevizio militare? Ma intanto doveva ancora partire, c'era tempo, e papà Guido non immaginava che i suoi sogni erano destinati a restare tali.
Quando aveva finito anche quell'ultimo lavoro, Walter aveva cambiato di colpo atteggiamento, diventando evasivo e non frequentando più neppure gli amici di Lotta Continua da cui si era ormai definitivamente staccato. Conferma Oscar: «Non parlava più di politica neppure a casa. Neppure con mia madre. Prima scherzava spesso con lei. La rimproverava. Diceva che era una serva del capitale con la tessera del Pci. Poi cambiò completamente. Spesso non cenava neppure con noi, aveva altri orari e quando rientrava poi lavava i piatti e metteva in ordine». Molto probabilmente, Walter era già nelle Br e si atteneva alla rigida consegna sulle norme di sicurezza che imponevano una vita quasi monacale.

SOSTIENE CURCIO

Dice Renato Curcio: «Quando lo conobbi, Walter era uno dei tanti giovani delusi e arrabbiati della cintura milanese. Lui era di Sesto San Giovanni, ma la sua condizione era omologa a quella di chi abitava a San Donato o a Desio o a San Giuliano. Zone devastate da ogni forma di speculazione e dalla totale assenza di qualsiasi prospettiva o possibilità di riscatto. In queste condizioni erano germogliate nuove e inedite realtà giovanili, segnate da un forte senso di solidarietà. Fu proprio Walter a farmi conoscere queste bande di ragazzi senza futuro e inizialmente fui attratto più dagli aspetti sociali che da quelli politici del loro agire. Mi spiegarono che il cruccio maggiore erano gli spazi che venivano loro preclusi. Dei fascisti non ci si preoccupava, essendo ormai inesistenti in quelle zone. A infastidirli erano i carabinieri, che pattugliavano il territorio in continuazione. Mi dissero che erano decisi a bruciare un po' di camionette così non avrebbero avuto per un po' i mezzi a disposizione. Per convincermi, mi portarono in giro: in questo modo potei vedere decine di pattuglie con tanto di fucili in spalla. Walter era soddisfatto per il lavoro svolto, per avermi dimostrato quale fosse la realtà di quei posti».
«E di conseguenza decidesti di intervenire».
«Grazie a Walter avevo scoperto realtà sconosciute in quella Milano centrale nella nostra azione politica. Mi resi conto che era importantissimo per le Br lavorare su quell'area di ribellione prima che evolvesse per suo conto, declinando la sua azione solo in senso ribellistico, politicamente sterile. Parlai con gli altri compagni e dissi loro che dovevamo almeno tentare di politicizzare quelle bande disomogenee e unite solo dal malcontento, dalla voglia di rivalsa».

«E cosa avvenne?».
«Acconsentii alla loro richiesta di bruciare le camionette. Non una *captatio benevolentiae*, ma quasi, nel senso che quelle azioni potevano essere un viatico verso quel lavoro di politicizzazione che avevo in mente. Insegnai loro l'uso delle tanichette incendiarie, così finì in fumo una quindicina di camionette dei carabinieri: qualche azione fu pure rivendicata da volantini con la sigla Brigate Rosse».
«Perché non tutte?».
«Perché fu una scelta tutta mia, nel senso che queste mie decisioni non furono approvate dalla maggior parte dei compagni, *in primis* da Franceschini, che dal carcere faceva arrivare il suo dissenso».
«Tu eri evaso da poco».
«Sì, Margherita mi aveva liberato dal carcere di Casale Monferrato in febbraio. Sarei stato riarrestato nel gennaio successivo».
«Perché erano contrari?».
«Secondo loro queste azioni erano risibili. Invece di perdere tempo ed energie con i piccoli attentati, bisognava mirare ad azioni qualitativamente superiori e dal significato politico più definito e strategicamente più rilevante».
«Insomma, già una seppur piccola spaccatura all'interno delle Br».
«Più che una piccola spaccatura parlerei, *apertis verbis*, di un contrasto derivante da due impostazioni ormai tanto nette quanto inconciliabili: quella più chiusa – rigidamente sagomata su un terreno militare – e la mia, che prevedeva una maggiore presenza nel sociale».
«In concreto su cosa verteva il contrasto?».
«Praticamente, la mia posizione rifletteva questo pensiero: "Volete partecipare allo scontro di classe? Le Br vi

aiuteranno, vi sosterranno". Gli altri invece dicevano: "Volete partecipare alle nostre azioni? Entrate nell'organizzazione e diventate nostri militanti". Comunque, fino a che è stata viva Margherita e io libero, quella che ha prevalso nelle Br è stata la mia linea».
«E Alasia che tipo di militante era?».
«Per me rappresentava quella nuova generazione di brigatisti sui quali contare per una strategia politica che tenesse in conto il rapporto col movimento perché è da lì che venivano quei ragazzi. Lui era molto determinato, quasi posseduto da una voglia spasmodica di fare, organizzare, realizzare. Era un trascinatore. La sua parabola cominciò col mio arresto, nel gennaio del '76. La colonna milanese era stata presa da Silvano Azzolini, Franco Bonisoli e altri compagni di orientamento opposto al mio. Ciò provocò la fuoriuscita dalle Br di diversi compagni che non si riconoscevano in quelle posizioni. Anche Walter non le condivideva, ma rimase dentro. Non mi meravigliai quando seppi come andarono le cose che portarono alla sua morte. Mi aveva detto in più occasioni che non voleva finire in carcere in nessun modo, ecco perché sparò subito quando arrivò la polizia, perché si vide davanti lo spettro della galera. Fu finito quando era già a terra, colpito alle gambe. Dopo mia moglie Margherita, lui è stato il secondo compagno ucciso a freddo. E non l'ultimo».

FOTO DI FAMIGLIA

«Vieni a casa la prossima volta, così ti mostro anche le fotografie, e qualche lettera», mi aveva detto Oscar passando a un più confidenziale "tu" quando ci eravamo lascia-

ti dopo il primo incontro. Così, in breve tempo, mi ero ritrovato nel mondo di Walter. Attraverso le foto che scorrevano sotto gli occhi, Oscar mi raccontava la vita di suo fratello, una vita breve, ma che inevitabilmente s'intrecciava alla sua, a quella dei suoi genitori.
«Andavamo nella stessa scuola, lui in prima elementare, io in quarta. Forse è stato il periodo in cui siamo stati più vicini. Le rispettive compagnie non ci avevano ancora allontanati. A casa ci seguiva mia nonna, perché mia madre lavorava in fabbrica, anche se mio padre non era troppo d'accordo. Diceva che un operaio in famiglia bastava e avanzava. E poi mia madre arrotondava già facendo la sarta a casa, che bisogno c'era di andare in fabbrica? Mio padre era modellista all'Ortofrigor, un'azienda che produceva compressori e impianti per il freddo, guadagnava bene rispetto alla media dei salari operai. Invece a mia madre pesava stare in casa tutto il giorno, anche perché da ragazza era stata in fabbrica e le mancava la socialità del lavoro, il confronto con altre persone che non fossero solo i suoi familiari. Così aveva trovato posto alla Sapsa, del gruppo Pirelli, dove trattavano cuoio rigenerato, manufatti in gommapiuma, materassi, sedili, schienali e braccioli per le auto, i treni, gli autobus. Lei fu assunta con altre donne a tempo determinato per sostituire operaie in maternità, ma la verità era un'altra: c'era in atto una dura vertenza e le tante ore di sciopero avevano compromesso la produzione, per questo erano state assunte quelle donne, per compensare il lavoro non svolto».
«S'era resa subito conto dell'aria pesante che regnava per quella situazione e fu anche affrontata duramente da una donna che le aveva dato della crumira: per fortuna era intervenuto un sindacalista della Cgil che aveva spie-

gato che le neoassunte non c'entravano niente e che se avessero scioperato anche loro, avrebbero perso il lavoro e basta, senza ottenere nulla. Alla fine, dopo oltre due mesi di sciopero e quindi senza busta paga, stremate, le operaie avevano ceduto, accettando quello che offriva la direzione aziendale. Quando al lavoro erano tornate le titolari, per le crumire non c'era più posto e mia madre era tornata a casa piangendo. Mio padre le aveva semplicemente detto che nessuno l'aveva costretta a tornarci. Poi invece c'era rimasta e quando mia nonna era andata a Torino da sua sorella – la nostra famiglia è d'origine piemontese – mia madre era rimasta spiazzata. Si era rivolta allora a una vicina perché si occupasse di me e mio fratello. Comunque, preparava tutto prima di uscire per andare a iniziare il suo turno, anche se non era più la stessa cosa».
«Aveva preso la tessera della Cgil, di nascosto, ovviamente, e aveva cercato di coinvolgere quante più operaie poteva. Quando c'erano delle vertenze sindacali, tentava di convincere le altre a scioperare. Quelle le dicevano che avevano paura di essere licenziate e lei rispondeva duramente, ricordando loro che dovevano salvaguardare i loro diritti: se le avessero licenziate, avrebbero bloccato la produzione. Era una tosta, insomma. Non era un lavoro facile il suo, doveva stare in piedi tutto il giorno, ma lei lavorava sodo, non un giorno di malattia, non un ritardo. Così passò a un ruolo di responsabilità: il controllo. Doveva rivoltare materassi pesanti anche quindici chili e verificare che non ci fossero sbavature, problemi. Si sentiva tutta orgogliosa, anche perché quel passaggio significava anche un aumento di stipendio, solo che quando mancavano pochi giorni allo scatto della qualifica, con una scusa veniva spostata in un altro reparto, un'altra mansione, così si ritrova-

va punto e a capo. Ma per lei andava bene lo stesso, l'importante era stare nella fabbrica».
«Tuo padre invece faceva parte dell'aristocrazia operaia».
«Sì, mio padre si sentiva più un artigiano che un operaio: doveva avere occhio e mano sicura. Il suo era un lavoro che faceva la differenza sui millimetri, anzi, sul millimetro. Bastava poco per mandare tutto all'aria. Senza il modellista non si va da nessuna parte in una fabbrica come quella: la produzione degli altri operai dipendeva dal lavoro di mio padre. Alla Ortofrigor era entrato nel '49, già come operaio specializzato. La mano se l'era affinata alla Zanier, una piccola azienda di Sesto: era lì che aveva imparato l'arte di quel lavoro. Col mestiere, l'esperienza, avrebbe potuto mettersi in proprio, aprire una sua bottega, ma questo significava non avere più orari: la fabbrica, per quanto avesse tutti i suoi limiti, lasciava spazi, ore libere, che gli consentivano di dedicarsi ai suoi hobby, fra cui la fotografia».
Tutte le immagini che mi aveva mostrato Oscar erano state scattate infatti da suo padre. «Era più di un semplice dilettante. Aveva attrezzato la sua camera oscura in bagno e passava le ore a sviluppare e stampare le sue foto».
In un'altra istantanea i due fratelli erano insieme. «Io avevo appena iniziato le superiori, lui faceva le medie». Pur essendo più giovane, Walter era più robusto. In un'altra foto sfoggiava un cravattino a farfalla e una giacca nella quale pareva stare più volte. Commenta Oscar: «Era la mia e come avveniva regolarmente all'epoca, era stata poi passata a mio fratello». Fra le sue mani era poi comparsa anche la pagella della prima media, in cui si leggeva che Walter «richiede frequentemente aiuto ai superiori e ai compagni. Con difficoltà si adatta alla vita di

relazione con la scolaresca. Si applica poco. È scarso in aritmetica e nelle conoscenze storico-geografiche».
«Mia madre, e probabilmente non a torto, era convinta che gli insegnanti buttassero giù i giudizi così, giusto per riempire quelle righe. Di Walter tutto si poteva dire, meno che fosse un musone, un introverso, uno che faticava a socializzare. Mio fratello era l'esatto opposto di quel giudizio che la dice lunga su certi insegnanti, ma questo è un altro discorso». Comunque sia, a fine anno Walter era stato promosso. Alla fine del ciclo delle scuole medie si consigliavano per lui scuole professionali, forse perché si sapeva che proveniva da una famiglia proletaria ed era normale che il figlio di operai facesse l'operaio. Quando i professori avevano detto alla signora Ada che Walter rischiava la bocciatura, lei aveva ingaggiato un insegnante che desse ripetizioni private sia a lui che a suo fratello Oscar, convinta soprattutto che quelle ore di sostegno fossero il frutto di un mercimonio fra docenti per arrotondare i loro stipendi.
Una volta si era sentita offesa e suo marito aveva mandato una lettera di protesta a quell'insegnante maleducato. Era successo che un professore, mentre stava parlando con lei, all'arrivo di un'altra signora, vestita in modo chiaramente più chic, l'aveva lasciata di colpo, senza salutare, per rivolgersi alla nuova venuta. Un atteggiamento che prescindeva dal rendimento scolastico dei rispettivi figli, un comportamento classista, classista e basta. E chissà se Walter aveva assorbito inconsciamente anche quell'episodio. Chissà se anche quell'atto s'era ficcato nella sua testa come un'evidente dimostrazione di una società basata sulla discriminazione: da rivoltare come un calzino, altro che riformare. Una società che operava la selezione a cominciare dalle scuole.

Le statistiche parlavano da sole. All'epoca, siamo a metà degli anni Sessanta, nel milanese, fra i ragazzi bocciati alle medie, uno su due era meridionale, mentre tre su dieci erano veneti. Anche gli spazi facevano la differenza: nelle famiglie in cui l'alunno aveva la sua cameretta, la promozione era praticamente una formalità; dove non esisteva, il disagio portava spesso alla bocciatura.

I VIGLIACCHI AL TELEFONO

«I vostri genitori erano di tradizione comunista, intesa come appartenente al Partito Comunista, il peggiore nemico delle Br».
«Sì e la cosa che fece più male fu l'atteggiamento del Pci di Sesto: prese subito le distanze, arrivando perfino a dire che non conosceva gli Alasia. Incredibile. Io ho continuato a votare per loro, ma quella cosa lì fece male, davvero».
«Quali sono le altre cose che hanno fatto male?».
«Se inizio non finisco più. Tanto per dire, credo che la mia carriera in banca sia stata subito stoppata da quel fatto. Certo, non potevano licenziarmi, ma se non fossi esistito sarebbe stato meglio. Poi, come detto, fu intitolata perfino la colonna milanese a mio fratello, col risultato che il nostro cognome era spesso sulle prima pagine dei giornali e non era una omonimia, eravamo proprio noi quegli Alasia lì».
«Fino a quando hai continuato a vivere in casa con i tuoi genitori?».
«Fino al 1979, quando mi sono sposato».
«Quindi hai condiviso tutta la loro sofferenza, quella più crudele, quella dell'immediato».

«Non solo la sofferenza, ma tutte le ricadute che quella storia ha avuto. Prendiamo per esempio il telefono: correvo a rispondere io, per evitare che ci andassero i miei perché spesso si trattava di minacce. Gente che ci diceva che ce l'avrebbe fatta pagare».
«Chi era?».
«Vigliacchi. Nessuno diceva sono pinco pallino. C'era chi diceva di avercela coi comunisti, ma anche chi diceva di essere un partigiano e che quelli come mio fratello andavano tutti messi al muro perché infangavano la Resistenza».
«La gente del condominio come s'è comportata?».
«Benissimo. Anche a loro è caduto il mondo addosso perché Walter lo conoscevano tutti, sapevano che ragazzo era, generoso, altruista. Spesso aiutava la portiera a far le pulizie, così, solo per aiutarla».
«E le istituzioni?».
«Il vicequestore mi aveva detto che se avessi avuto problemi sul lavoro di chiamarlo pure. Sapevano che noi non c'entravamo niente. Il giudice Caselli ha interrogato per esempio solo i miei: io non sono neppure stato convocato».
«Quale fu l'attenzione dei media?».
«Un vero assedio. Non potevamo aprire la porta di casa che c'era un giornalista che voleva un'intervista o un fotografo. Chiamai anche la questura per questo».
«I tuoi figli cosa sanno?».
«Al liceo, il professore di filosofia chiese a mia figlia se fosse parente di Walter Alasia, quello delle Brigate Rosse. Poi lei mi chiese cosa fosse avvenuto e io le raccontai la storia di mio fratello. Le dissi che era stato un omicida, ma non un criminale. Uno che aveva sbagliato».
«All'inizio l'astio nei confronti di tuo fratello ha prevalso sull'affetto?».

«Sì. Ho pensato che doveva andarsene via, non coinvolgere la famiglia. Poi il tempo fa il suo mestiere e riconduce tutto nelle giuste dimensioni».
«Vai mai a trovarlo?».
«Sempre. È con i miei. È innaturale che ci sia anche lui ed è questo che non gli perdono: oggi potrei avere un fratello e non ce l'ho per una sua scelta scellerata. Gli voglio bene, ma non lo perdono».

CARA AMICA, TI SCRIVO

La sua ultima estate, Walter l'aveva trascorsa da solo a Sesto: i suoi erano andati a Nole, in Piemonte, dove risiedevano tutti i parenti. Li aveva raggiunti a Ferragosto e si era fermato per quattro giorni. Sua cugina Rosalba gli aveva insegnato alcune canzoni di Francesco Guccini e lui cercava di strimpellarle con la chitarra. Quando era arrivata la festa del patrono del paese, San Rocco, aveva ballato in piazza pestando piedi a tutto spiano, soprattutto quelli di sua cugina Gabriella con cui aveva legato particolarmente. A lei, tornato a Sesto, aveva spedito tre lettere. Le ultime della sua vita.
La prima, l'aveva accompagnata con un pacco contenente *Cent'anni di solitudine* di Marquez, una storia a dispense sul fascismo, e *Omaggio alla nuova Resistenza*, una fotocronaca dei tragici fatti accaduti a Milano il 16 e 17 aprile, quando un ragazzo diciassettenne, Claudio Varalli, era stato ucciso da un fascista, e Giannino Zibecchi, un insegnante di ventisette anni, era stato schiacciato da una camionetta della polizia durante i disordini scoppiati il giorno successivo. Poi, anche i fu-

nerali di Zibecchi, il 21, s'erano trasformati in guerriglia urbana.
Nella prima lettera, scriveva Walter: «Cara Gabriella, sto ascoltando un disco. Penso che un giorno o l'altro ti vengo a prendere e ti porto a Milano. Non per molto, due o tre anni, per fare qualche studio sociologico (si scrive così?) visto che dovrai diventare Maestra con la M maiuscola. Mi hai parlato del diploma di maestra, penso che tu personalmente sei portata per un lavoro del genere, ma penso anche che la carta del diploma non vale niente. Potresti darlo a Beppe che ci faccia gli aeroplani o i bussolotti. E non è neanche immergendoti nello studio e nei "lavori di casa" che ti liberi e ti realizzi diversamente. Le cose che si vogliono bisogna sapersele prendere, vorrei riuscire una volta a parlare con te della famiglia – di che cosa ne pensi tu – e del rapporto che deve esistere tra due persone che si amano. Se no ci riduciamo alla famiglia classica. La donna sottomessa a far calzetta o sui fornelli – l'angelo della casa – e l'uomo, il duro, quello che mantiene, quello che detiene il potere perché possiede la cultura. Senza toccare il tasto della fedeltà. Non so cosa pensi di queste cose, forse ti sembrerà una scemenza quello che dico, ma io sono uno dei tanti che pensano di cambiare qualcosa – e non ritengo di essere un utopista come dice mio padre – quelli che dicono così vogliono nascondere la loro paura o il loro egoismo. Quindi penso che la tua libertà te la devi costruire – questo l'unico consiglio, anche se troppo generico, che ti posso dare. Per il sottoscritto, invece – visto che anch'io ho un casino di problemi – il militare si avvicina sempre di più, dovrei partire massimo per novembre. Di questo però te ne avevo già parlato a Nole. Ti ricordi? Non so se capirai qualcosa in quello che ti ho scritto».

Lettere di un ragazzo di vent'anni, che denunciavano tutte le ingenuità, le candide speranze, ma anche le sbruffonate di un'età che dovrebbe essere gioiosa. Non di un ragazzo che due mesi dopo sarebbe morto in un conflitto a fuoco.
Il giorno del suo funerale, nella "Stalingrado d'Italia", un soviet nel cuore milanese, i militanti dei Comitati comunisti rivoluzionari lo avevano onorato così dalle pagine di "Lotta Continua": «La lotta di classe è fatta anche di morti, come di morti è fatto il mondo del lavoro salariato a cui siamo costretti per vivere (sei operai ogni giorno muoiono sul luogo di lavoro). A volte muoiono anche i nemici degli operai. Ognuno piange i suoi [...]. Il vero terrorismo è quello economico che fanno i padroni, è quello della stampa, è quello che cinquanta poliziotti armati di mitra hanno fatto a Sesto [...]. Il terrorismo l'ha fatto la polizia nei confronti di tutti noi. Walter ha risposto col fuoco: possiamo essere d'accordo o no con lui, ma il terrorismo contro gli operai non è stato il suo, ma quello dello Stato e dei suoi uomini armati, è quello che si attua con scioperi come quello di oggi, che mettono operai e padroni insieme per difendere solo il potere e chi lo detiene; cioè quelli che nella storia passata e di oggi ammazzano operai e contadini in lotta. Salutiamo il compagno Walter, militante comunista».
A lui, al "compagno Luca", i milanesi delle Brigate Rosse avevano poi intitolato la loro colonna, protagonista, nel dicembre del '79, di una clamorosa scissione perché non condividevano il comunicato numero 9, intitolato "Sulle grandi fabbriche" ed elaborato dalla direzione strategica, e ne avevano prodotto uno proprio. Oscar, quasi parlando fra sé e sé, conclude: «Meglio, meglio che mi sia nata una femmina».

BARBARA AZZARONI

A Genova era successa una cosa. Una cosa che non si poteva proprio accettare. Era successo che un operaio, un operaio comunista, un sindacalista, era stato ucciso dalle Brigate Rosse. Al funerale erano in duecentocinquantamila. Le bandiere rosse avevano sventolato, la gente aveva pianto. E le tute blu avevano scioperato contro chi aveva ucciso in nome del comunismo. Una cosa così non poteva passare.
Si chiamava Guido Rossa. Era stato ammazzato alle sei di mattina nella sua Fiat 850. Era successo davvero. Era successo che, dopo aver ucciso poliziotti, carabinieri, magistrati, guardie carcerarie, politici, giornalisti, imprenditori, in nome del comunismo le Brigate Rosse avevano ammazzato pure un operaio. L'ultimo tabù. E adesso la "classe" doveva reagire. Doveva diffidarli dall'agire in loro nome. Cioè dall'uccidere in loro nome.
Genova è una delle roccaforti del partito armato, ma è Torino che è diventato il regno del partito armato. Brigate Rosse. Ma non solo. C'è infatti un'altra formazione armata. Prima Linea. E un'altra ancora. Le Formazioni Comuniste Combattenti. Non c'è da stupirsi. Torino è la Fiat. Torino è il cuore del mondo operaio. Torino è il cuore d'Italia. Per Agnelli, quel che va bene per la Fiat, va bene per l'Italia. Per ogni operaio licenziato a Mirafiori, c'è un treno che parte dal sud, carico di braccia. E di uomini. Torino è tutto questo. È il simbolo della lotta di classe, come Roma è il simbolo del Palazzo, quello del Potere.

IL QUESTIONARIO

A Torino il 15 febbraio 1979, due settimane dopo l'uccisione di Rossa, ventitré comitati di quartiere concordano una clamorosa iniziativa con la giunta comunale e con la Regione. La distribuzione di un questionario. Questo:

1. Quali sono a vostro giudizio le cause del terrorismo?
2. Quali sono gli ostacoli da rimuovere e le cose da fare per ottenere non solo l'isolamento morale, ma la scomparsa del terrorismo?
3. Che cosa dovrebbero fare le istituzioni (governo centrale, comuni, province, regioni)?
4. Potete segnalare fatti accaduti a voi personalmente o ad altri nel quartiere che rientrino nella criminalità politica (aggressioni, minacce, intimidazioni, attentati, incendi di auto e di sedi)?
5. Avete da segnalare fatti concreti che possano aiutare gli organi della magistratura e le forze dell'ordine a individuare coloro che commettono attentati, furti, aggressioni?
6. Avete delle concrete proposte da fare per migliorare la situazione nel vostro quartiere?

Gian Carlo Caselli, commentando il questionario, dice: «La quinta domanda aveva ben altri obiettivi: l'apparente invito alla delazione voleva significare che il tempo delle ambiguità e degli ammiccamenti era finito, bisognava scegliere da che parte stare. A fronte di questo pericolo, la rappresaglia dei terroristi fu duplice, immediata e feroce: un attentato progettato contro Michele Zaffino, presidente di una circoscrizione particolarmente impegnata nella distribuzione del questionario, e la cosiddetta "notte dei fuochi", un attacco contemporaneo a sette sedi dei vigili urbani, cui era stato affidato lo stesso com-

pito. Ho sempre pensato che l'idea del questionario fosse di Giuliano Ferrara, allora responsabile delle fabbriche del Pci di Torino. Purtroppo non mi è possibile attribuirgli nemmeno questo merito. Il mio amico Dino Sanlorenzo ne rivendicava fieramente la paternità»[12].

ZAFFINO DEVE ESSERE GAMBIZZATO

Sergio Segio[13], il "comandante Sirio" ai vertici di Pl, mi dice: «Sul piano pubblico la propaganda del Partito Comunista tentava di accreditare l'idea che i terroristi fossero sparuti drappelli di provocatori, sul piano concreto conosceva invece bene l'estensione raggiunta dal fenomeno. Uno studio della Commissione problemi dello Stato del partito dell'anno prima stimava, oltre a quasi mille clandestini, un'area di militanza e solidarietà attiva attorno alle diecimila persone. Un piccolo esercito che faceva paura e che occorreva scompaginare e ridimensionare. Torino, con lo stretto e peculiare legame tra partito e magistratura, era anche in questo caso un "laboratorio" privilegiato. Il questionario veniva visto come una mossa in grado di mettere finalmente, se non in ginocchio, sulla difensiva le organizzazioni armate».

Dopo tanti scioperi inutili, dopo tanto bla bla, l'idea di Zaffino esce dalle secche bizantine delle parole per assestare un colpo micidiale al terrorismo, seppure in una «logica delatoria da caccia alle streghe» – come denunciano i giornali dell'ultrasinistra – e contro il parere del-

12. In Gian Carlo Caselli, *Le due guerre*, Melampo, Milano 2009.
13. Autore di *Miccia corta*, pubblicato da Derive Approdi, da cui è stato tratto il film "La prima linea", e di *Una vita in prima linea*, uscito con Rizzoli.

lo stesso sindacato che stigmatizza l'iniziativa non riconoscendola nella tradizione operaia. Ma il questionario è stampato. Centomila copie pronte per essere distribuite ai cancelli di Mirafiori e nel quartiere del terrore, quello di Madonna di Campagna. Anche Prima Linea è pronta. Il commando è composto da quattro persone: Barbara e Matteo (i cui rispettivi nomi di battaglia sono Carla e Charlie), che devono materialmente compiere l'azione, e Ivan e Fabrizio. Arrivati nel quartiere, Charlie e Carla entrano nel bar dell'Angelo, in via Paolo Veronese. Ivan, detto "Il Normanno", resta in macchina.
Ma va tutto storto e alla fine, sul campo, restano Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi.

SALUTI DA TORINO

Fabrizio Giai, un altro esponente di Prima Linea noto col nome di "Ivan", rievoca: «Io e Barbara eravamo in un bar, in attesa del nostro "obiettivo". Io ne uscii perché toccava a me il turno di ricognizione per accertare l'arrivo dell'"obiettivo". Entrò Matteo che voleva fare colazione e stare un po' con Barbara, per la quale aveva un livello notevole di simpatia personale. Matteo poi litigò col proprietario del bar, che gli rimproverava di aver preso senza permesso la guida del telefono. Fu una lite violenta, quello chiamò la polizia. Però Matteo rimase tranquillo, seduto, a parlare con Barbara. Arrivarono tre equipaggi della polizia mentre Matteo e Barbara stavano ancora al bancone per pagare. Un poliziotto puntò la pistola su Barbara, un altro su Matteo, che cominciò a lottare con lui. Arrivarono anche gli altri agenti che spararono raffi-

che di mitra contro la vetrata. Barbara rimase colpita e cadde subito, Matteo fu ucciso dal poliziotto con il quale stava lottando e che gli sparò sei colpi nel torace. Dal punto di vista militare fu una vera esecuzione. Ho assistito personalmente alla scena sino alla fine. I poliziotti sembravano drogati, forse per la paura o per la tensione, io ero praticamente in mezzo a loro, ma era tale l'agitazione che letteralmente non mi vedevano e dire che avevo lineamenti tirati e le lacrime agli occhi, per cui sarebbe stato facile capire chi ero»[14].
Sergio Segio aggiunge quando lo incontro: «Ero a Milano e venni a saperlo dalla televisione. Immagini crude e ripetute del telegiornale. Li avevano lasciati per un sacco di tempo sul pavimento del bar, dopo averli spogliati senza alcuna ragione, se non per uno sfregio aggiuntivo. A fianco dei corpi, le scarpe, i cappotti e i giubbotti antiproiettile buttati addosso per coprirli. Li lasciarono fotografare così. Il messaggio era chiaro, doveva girare e doveva essere inteso. Con quel fotogramma il giornale della satira di sinistra "Il Male" fece la copertina. Come fosse una cartolina, con la scritta: "Saluti da Torino"».

CASELLI NON È IN CASA

Nelle tasche di Matteo Caggegi viene trovato un biglietto con un indirizzo, quello del giudice Gian Carlo Caselli, a significare che era nel mirino. Il quale ricorda con queste parole quel fatto: «Le Brigate Rosse volevano assassinar-

14. Testimonianza resa nel 1980 e contenuta nel volume *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma 1994, pag. 301.

mi. Nome in codice dell'operazione "Casella postale". Così era intitolato un dossier sequestrato in un covo di Torino, ricco di minuziose annotazioni (in brigatese, "inchiesta") su orari, spostamenti, abitudini della mia giornata. Parlandone con Patrizio Peci, il primo grande pentito della storia del terrorismo, saprò che il progetto di un attentato era ormai arrivato alla fase esecutiva. Il commando Br aveva constatato che la mia automobile – e davvero vengono i brividi, perché la dinamica era la stessa che aveva permesso a Prima Linea di uccidere Emilio Alessandrini – per svoltare a sinistra, in corrispondenza di un semaforo a poche centinaia di metri da casa mia, doveva necessariamente bloccarsi per alcuni minuti, in una direzione o nell'altra. Ma la sosta obbligata avveniva di fronte alle vetrate opache di un ristorante: di qui il timore che qualche poliziotto potesse essere appostato oppure che, sparando, potessero essere coinvolti dei civili (in fondo i terroristi erano convinti, unilateralmente, di essere in guerra)».

«In realtà l'operazione non è mai stata portata a termine grazie all'efficienza della mia scorta. I brigatisti avevano notato che i ragazzi – e questo lo ricordano bene anche i miei figli – erano molto vigili, non stavano semplicemente seduti in macchina. In particolare, i due sul sedile posteriore viaggiavano inginocchiati a mitra spianati, guardando di lato e attraverso il lunotto posteriore. C'era la certezza di uno scontro a fuoco, per cui furono costretti a rivedere il loro piano, programmando un impegno più massiccio di uomini. Ricordiamo tutti l'agguato di via Fani, quando la scorta dell'onorevole Moro venne sterminata senza reazione (molte armi erano nel bagagliaio). O il povero Antioco Dejana, autista del procuratore generale

di Genova Francesco Coco, freddato mentre era seduto sulla sua auto in sosta. Di fatto, la necessità di ripensare i piani di "Casella postale" aveva comportato prima il rinvio dell'attentato, e poi, grazie agli arresti di alcuni importanti brigatisti torinesi, da Raffaele Fiore fino a Patrizio Peci, il suo abbandono definitivo».

«Quando in seguito commenterò con Peci la vicenda, gli contesterò scherzando che la denominazione "Casella postale" mi era sembrata troppo epica. Il motivo, mi spiegherà Peci, era in realtà banale: l'inchiesta era stata condotta da un militante "irregolare" (brigatista part time, non clandestino) che di mestiere faceva il postino. Anche Prima Linea voleva eliminarmi e anche quel progetto era arrivato alla vigilia dell'esecuzione. Lo avevano chiamato "Operazione autostrada"[15] (autostrada, Caselli: quanto a fantasia, i terroristi non erano dei maghi). I pentiti di Pl – a partire da Roberto Sandalo[16] – mi riveleranno che l'azione era in programma per il marzo del 1979, più o meno nello stesso punto individuato dalle Brigate Rosse. Tutto saltò perché pochi gironi prima, il 28 febbario 1979, due membri del commando destinato a colpirmi, Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni, erano morti in un conflitto a fuoco con la polizia al bar dell'Angelo, periferia nord di Torino, dove gli agenti erano giunti a seguito di una telefonata».

«Una storia davvero maledetta, che si porterà dietro prima un agguato per rappresaglia contro la polizia, l'8 marzo 1979 (scontro a fuoco in cui muore un passante, Ema-

15. Per l'ex-comandante di Prima Linea Maurice Bignami invece, come già visto, l'operazione si chiamava "Caselli autostradali".
16. Il suo nome di battaglia in Prima Linea era Comandante Franco, ma poi fu sempre chiamato "Roby il pazzo".

nuele Jurilli, un ragazzo di appena 17 anni), e poi l'assurda spedizione punitiva del 28 luglio dello stesso anno contro il proprietario del bar dell'Angelo, Carmine Civitate. Stupidamente e falsamente accusato di essere stato la spia, l'autore della telefonata. Accecati dall'odio e dalla voglia di vendetta, i "guerriglieri" di Pl non si era neanche accorti che Civitate, il giorno della morte di Caggegi e Azzaroni, non era il proprietario, né lavorava in quel bar».

Maurice Bignami, ex di Prima Linea, invece dice: «Da quel biglietto si è saltati a conclusioni affrettate ed errate. Probabilmente nelle tasche di Charlie era rimasto quel biglietto che ormai non serviva più a niente perché Caselli non era più fra i nostri obiettivi. Avevamo constatato l'impossibilità dell'azione a causa della sua scorta. Avevo personalmente fatto l'inchiesta su di lui. Dopo tanti giorni di pedinamenti a tutte le ore e in tutti i luoghi da lui frequentati, avevo scoperto che l'unico momento in cui lo si poteva colpire era quando accompagnava suo figlio a scuola e la scorta lo mollava un attimo, ma non si poteva proprio sparare in mezzo ai bambini. Anni dopo, quando l'ho incontrato in un'aula di tribunale, gliel'ho raccontato». Caselli aggiunge: «Un giovane carabiniere bussò alla porta di casa mia e la signora Antonietta, che è con noi da sempre, non gli aprì perché queste erano le istruzioni che aveva. Il carabiniere quasi buttò giù la porta, convinto di trovare un covo di terroristi. A casa mia – sul campanello non c'era nome – lo aveva portato un biglietto trovato in tasca a Caggegi con un numero di targa, la Fiat 128 intestata a mia moglie col suo nome da nubile».

IL FALLIMENTO

Il giorno successivo alla sparatoria del bar dell'Angelo, arriva puntuale il volantino di Prima Linea: «Ieri, 28 febbraio, sono caduti per mano degli sbirri della Digos la compagna Barbara Azzaroni, "Carla", e il compagno Matteo Caggegi, "Charlie". Sono caduti in battaglia da comunisti, rispondendo al fuoco di quaranta agenti arrivati sul posto con la ferma intenzione di uccidere. Se il mestiere degli agenti è ammazzare e denunciare, quello dei rivoluzionari è individuarli e colpirli dovunque si annidino. Contro le truppe armate dello Stato c'è una sola parola: guerra! Il proletariato e la nostra organizzazione non dimenticano. Il fucile di Carla e Charlie non è caduto invano!».

La morte di Barbara Azzaroni scuote non solo Prima Linea, ma tutto il movimento bolognese, di cui aveva fatto parte, tanto che durante i suoi funerali nella città natale, le assemblee dell'università decidono di partecipare in massa al corteo funebre. Le fotografie testimoniano oltre duemila persone che salutano con pugno chiuso il feretro e qualcuno urla: «Il movimento di guerriglia è una componente del movimento rivoluzionario». Parole chiare, non coerenti con l'idea che, dopo Moro e Rossa, il partito armato aveva perso consenso. «Avevamo la fila davanti alla porta, nonostante li avvertissimo che nel migliore dei casi finivano in galera»[17].
A Torino intanto termina la distribuzione dei questionari sul terrorismo. Ma l'iniziativa di Zaffino, scampato miracolosamente alla gambizzazione in quel 28 febbraio, di-

17. Testimonianza resa all'autore da un brigatista della colonna romana.

ventato invece l'ultimo giorno di due dei suoi giustizieri, naufraga miseramente: degli oltre centomila questionari distribuiti, solo 12.676 vengono restituiti e, di questi, solo 35 rispondono alla domanda numero 5, la più importante, quella che, di fatto, invitava alla denuncia di presunti terroristi. Un fallimento.
Nelle redazioni dei giornali si discute di questo fallimento e Giorgio Bocca arriva a decretare la vittoria delle Brigate Rosse sullo Stato a Torino.
Commenta Maurice Bignami: «Bocca, come spesso gli è accaduto col terrorismo, non aveva capito come stavano le cose. A Torino, le Br erano ormai distrutte. Ci chiesero perfino aiuto. Era l'ultima cosa che ci passava per la testa. La nostra intenzione era invece proprio quella di smantellarle, per evitare che questo Paese finisse nelle mani dei russi. Se avessero vinto loro, noi di Pl avremmo continuato la lotta armata, perché non si poteva consegnare una nazione nelle mani di ottusi stalinisti come quelli. Per quanto riguarda quello che era accaduto al bar dell'Angelo, non c'era molto da discutere, bisognava solo agire. Vendicare la morte di Barbara e di Matteo era una richiesta che arrivava come un'onda lunga dallo stesso movimento. L'uccisione di Barbara, soprattutto, era vissuta con dolore, ma anche con rabbia. La stessa polizia percepì questa rabbia, tanto che le pattuglie sparirono dalle strade. Non si trovava un poliziotto per tutta la città. Setacciai personalmente tutta Torino alla loro ricerca. Niente. Sapevano che gliela avevamo giurata. Così pensai che l'unica cosa da fare era organizzare un'imboscata».

MORTE DI UNO STUDENTE

L'azione è fissata per il 9 marzo. Un venerdì. Manca un quarto d'ora alle due del pomeriggio, quando una Fiat 131 si ferma davanti a un bar bottiglieria di via Millio. Due giovani scendono reggendo ognuno un vassoio. Un vassoio come quelli dei pasticcini. Ma lì sopra ci sono armi, non dolci. Il commando è formato da Fabrizio Giai (presente anche nel commando del 28 febbraio), Bruno La Ronga, Silveria Russo, Giancarlo Scotoni, e da lui, Maurice Bignami, il compagno di Barbara. Che, parlando ancora con l'autore di questo libro, ricorda: «Decidemmo di usare i kalashnikov come scelta politica, non tecnica. Era un messaggio chiaro, una dichiarazione di guerra».
In quello stesso momento, nel quartiere Madonna di Campagna, gli studenti dell'Istituto Aeronautico "Carlo Grassi" stanno uscendo da scuola. Emanuele Jurilli ha diciannove anni e frequenta l'ultimo anno. Discute coi suoi compagni di quanto successo qualche giorno prima proprio lì. Poi arriva l'autobus che deve portarlo a casa, a Borgo San Paolo. Un tragitto lungo, da "smazzarsi" tutti i giorni. Emanuele saluta i compagni e sale, mentre nel bar bottiglieria di Via Millio tutto si svolge come programmato.
Bignami: «Entrando nel bar spiegammo subito chi eravamo e cosa avremmo fatto. La Ronga telefonò alla polizia spacciandosi per il proprietario. Disse che aveva acchiappato uno che voleva rubare nel bar. Di venirselo a prendere».
Non restava che aspettare. Emanuele è quasi arrivato a casa. In via Millio arriva una volante. Il capopattuglia entra nel bar.
«Dov'è il ladro?».

Gli rispondono i colpi di pistola che esplode Maurice (Davide). In quell'istante Emanuele Jurilli lascia via Lurisia per imboccare via Millio: lui abita lì, al civico 64, sopra quel bar bottiglieria dove si sta consumando un agguato mortale ai poliziotti.
Colpito, il capo pattuglia precipita a terra fuori dal bar mentre nel locale irrompono i suoi colleghi.
Maurice Bignami: «Nonostante il giubbotto antiproiettile – e questo la dice lunga del clima nel quale vivevano i poliziotti – un colpo riuscì a ferire l'appuntato Gaetano D'Angiullo, 31 anni, che andò a cadere fuori dal bar, dove scoppia il casino con i compagni rimasti fuori che sparano contro i poliziotti nella volante. Le armi automatiche sono pericolosissime. La Ronga rimase infatti colpito da fuoco amico: una raffica esplosa da Silveria e a sua volta, cadendo, esplose dei colpi, uno dei quali colpì quel ragazzo che passava da lì per caso».
Emanuele Jurilli muore senza sapere perché.
Fabrizio Giai dice: «Occupammo il bar, portando la gente nel retro, spiegando che avrebbero dovuto assistere a una sparatoria violenta ma breve, per cui se fossero rimasti stesi a terra senza muoversi non gli sarebbe successo nulla. Davide, armato di pistola, si mise al bancone come fosse un cameriere. Anch'io andai dietro il bancone, nascosto dietro la macchina del caffè (avevo uno Sten e una P38); Andrea [La Ronga] aveva una pistola e Laura [Russo] uno Sten [...]. Per quaranta minuti aspettammo l'arrivo delle pantere. Io e Davide non ci scambiammo neppure una parola. Avevamo già messo a terra il volantino della vicenda di Matteo e Barbara. Arrivata l'auto delle forze dell'ordine, entrò nel bar l'appuntato D'Angiullo, il quale chiese se quello era il bar dal quale era

partita la telefonata. Davide non rispose ma sparò subito. D'Angiullo cadde all'indietro fuori dal bar. Io sparai quattro colpi di mitra, ma non lo raggiunsi perché si trovava fuori tiro [...]. Il secondo agente sparò due raffiche di M12 contro di me attraverso la vetrata e difatti alcuni proiettili, passandomi vicino al viso, spaccarono delle bottiglie dietro di me. Al di fuori del bar spararono l'autista della volante, Andrea e Laura. Andrea rimase ferito da quattro colpi di Sten sparati da Laura. Cadde ma continuò a sparare con la pistola. Si trascinò verso il kalashnikov che era sulla 131, lo prese, infilò il caricatore e cominciò a sparare verso i poliziotti. Non abbiamo mai saputo con certezza se fu lui a uccidere Jurilli con il "kal". Si trattò di un'autosconfitta militare dell'organizzazione perché ci colpimmo fra noi mentre la polizia fuggì senza avere messo a segno un solo colpo. Il livello di fuoco fu micidiale»[18].

Sul pavimento del bar alcuni volantini ritraggono le facce di Matteo Caggegi[19] e Barbara Azzaroni.

18. Testimonianza di Fabrizio Giai contenuta nel volume antologico *Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pagg. 209-210.

19. Il 22 luglio 1984 la famiglia Caggegi scrive un nuovo capitolo di sangue. Cento pallettoni di lupara spappolano il cervello di Santo Caggegi, trent'anni, noto alla polizia come piccolo boss della droga. Quando Matteo, alias Charlie, era morto, suo padre, Giovanni, stava scontando l'ergastolo per aver assassinato quattro anni prima a colpi di pietra, secondo un feroce rituale tribale, il costruttore Mario Ceretto, sequestrato (uno dei primi e più clamorosi rapimenti torinesi) a scopo di estorsione. Quando i giornalisti arrivano in una cascina alla periferia di Orbassano, a pochi chilometri da Torino, dove qualche ora prima era stato scoperto il corpo di Ceretto, trovarono un uomo piccolo, mite, disponibile, che parlava un dialetto stretto e incomprensibile, ma che mostrava a tutti senza pudore dove era stato trovato il cadavere di Ceretto. Caggegi era arrivato come muratore a Torino dalla provincia di Catania. Matteo Caggegi aveva vent'anni quando fu falciato nel bar dell'Angelo. Dopo aver abbandonato la scuola al quarto anno del liceo scientifico, lavorava come operaio alle carrozzerie della Fiat Rivalta, dove si era formato politicamente. Ai suoi funerali, a Orbassano, ai familiari si mescolano tanti ragazzi che salutano il feretro col pugno chiuso. Suo fratello Santo, invece, viene ucciso dalla vecchia lupara, dalla vecchia logica mafiosa cui apparteneva il capofamiglia Giovanni Caggegi. Quasi un cerchio che si chiude dopo l'eccentrica stagione politica di Matteo.

LA FURIA DEL TORO

Maurice Bignami mi racconta ancora: «Bruno [La Ronga] era ferito e dovevamo portarlo via, in una base sicura. Organizzammo il suo trasporto con diversi compagni».
Sergio Segio: «Andai a Torino per organizzare il trasporto a Milano di Bruno, crivellato di colpi al braccio e a una gamba. Per parecchi mesi sarebbe rimasto fuori combattimento. Lo portammo a Milano su un furgone, con macchine di scorta cariche di armi e staffette, come fosse un'operazione di guerra. E, in effetti, lo era. Sapevamo che in caso di scontro, non ci sarebbero stati prigionieri. Nei giorni successivi, parecchi attentati dinamitardi vennero fatti contro commissariati di polizia e caserme di carabinieri a Firenze e nel milanese. Ma soprattutto ci si leccava le ferite e si riorganizzava la sede di Torino, rafforzata da Robertino[20]. A Torino riprese l'attività delle squadre. Il tema dominante era sempre il controllo militare del territorio: ai primi di maggio in una stessa notte furono attaccate sette sedi di vigili urbani, colpiti anche a Milano. Ma a ridosso dell'estate, di nuovo, prese il sopravvento l'idea della ritorsione. Secondo Ivan, era stato il proprietario del bar dell'Angelo, in cui si trovavano Carla e Charlie, a chiamare la polizia. Oltre all'idea che si era fatta lui, che quel giorno era fuori dal bar ed era riuscito ad allontanarsi dopo l'arrivo delle volanti, c'era il riscontro di una voce raccolta».

20. Roberto Sandalo. Nel 1999 Mario Borghezio, onorevole della Lega Nord, denunciò il tentativo di infiltrazione di Sandalo fra le camicie verdi col nome di Roberto Severini, l'identità assunta dopo il "pentimento", espellendolo dalla Guardia Nazionale Padana. Sandalo dichiarò di essere stato lui ad andarsene perché Bossi aveva rinunciato alla secessione in cambio di denaro. Nel 2006 rilascia un'intervista in cui muove accuse gravissime nei confronti di Sergio D'Elia, suo ex-compagno in Prima Linea, eletto alla Camera nelle liste de La Rosa nel Pugno. Nel 2008 viene arrestato per attentati contro alcune moschee e centri culturali islamici di Milano, Abbiategrasso e Brescia.

«A Bologna, intanto, duemila compagni accompagnarono i funerali di Barbara. Nonostante il pesantissimo clima di caccia alle streghe, il movimento non prese le distanze, anzi, sulla corona di fiori, campeggiava la scritta "Barbara era una di noi, una comunista". Uno smacco per il lavorio del Pci e di qualche settore della sinistra extraparlamentare teso a isolare la lotta armata. Sarebbe bastato uno sguardo calmo alla situazione e a quel corteo funebre per rinunciare alla rappresaglia, per raffreddare la rabbia e cominciare un esame serio sul che fare. Ma era come se a ogni errore, a ogni smacco operativo crescesse il velo davanti agli occhi e la vista si appannasse sempre di più. La furia del toro nell'arena. Intuisce che da lì non potrà uscire, che le mosse sono obbligate. Che non c'è nulla da fare perché tutto è già scritto e deciso. Così anche il piccolo pertugio rimase oscurato, la possibile variante inavvertita. Come in ogni arena non può che vincere il torero. Perciò si paga il biglietto»[21].

COME "IL CACCIATORE"

Prima di colpire il responsabile della telefonata che è costata la vita a "Charlie" e "Carla", ci sono però altre urgenze, a cominciare dall'autofinanziamento.
Il 13 luglio, un commando di Prima Linea assalta la Cassa di Risparmio di Druento, nei pressi di Torino.
Roberto Sandalo racconta: «La guardia giurata che mi era immediatamente davanti, mentre si stava abbassando per stendersi a terra [...], cercò di estrarre la pistola dalla fondina rivolgendosi contemporaneamente verso di me attraverso una torsione del corpo. Accortomi di ciò,

21. Sergio Segio, *Una vita in prima linea*, Rizzoli, 2006, pag. 168.

con la pistola che impugnavo, una P38 Special Smith&Wesson 4 pollici nichelata, lo colpii alla base del collo: in quel momento partì un colpo che raggiunse il vigile urbano che poi seppi chiamarsi Bartolomeo Mana. Anche il vigile in quel momento stava chinandosi per distendersi a terra secondo le intimidazioni ricevute. Partì un solo colpo [...]. Mana si piegò a terra senza un gemito, come se si fosse spontaneamente e coscientemente sdraiato in conformità all'ordine che avevo dato»[22].
«Colsi nei suoi occhi uno sguardo che interpretai come quello di una persona che sarebbe morta da lì a poco e per associazione di idee mi venne in mente lo sguardo del camoscio prima che parta il colpo del cacciatore. Lo sguardo della persona braccata»[23].
Maurice Bignami mi ha detto: «Sandalo era ormai fuori di sé. "Non ce la faccio più", mi diceva sempre più spesso. Una volta, mentre eravamo per strada, passò una volante. Lui la indicò e mi disse che se si fosse fermata e avesse chiesto loro i documenti, non avrebbe tirato fuori la pistola, ma avrebbe consegnato i polsi. Gli dissi che non poteva continuare così, che se ne doveva andare dall'organizzazione e da Torino. Era un ragazzo molto generoso, prova ne sia che dopo essere uscito da Pl si fece nuovamente tirare dentro da Marco Donat-Cattin. Quando fu arrestato, crollò e parlò[24]. La cosa non mi meravigliò af-

22. Autori vari, *Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo*, *op. cit.*, pag. 220.
23. In queste parole di Sandalo si nota una facile suggestione (fuori luogo) proveniente da "Il Cacciatore", il film di Michael Cimino con Robert De Niro, uscito nelle sale pochi mesi prima di quell'omicidio.
24. Fra le confessioni fatte, quella relativa a Marco Donat-Cattin come appartenente a Prima Linea. Sandalo ne aveva parlato a Roberto Peci, che quando fu arrestato cominciò a collaborare, diventando il primo pentito delle Brigate Rosse. A sua volta, il 20 febbraio 1980, Peci ne parlò al generale Dalla Chiesa, che riferì a Francesco Cossiga, presidente del consiglio. La faccenda era spinosissima, trattandosi del figlio di un esponente di rilievo della Dc come Carlo Donat-Cattin. Cossiga informò il collega di partito. Il giovane Marco fuggì quindi all'estero mentre lo scandalo scoppiò sui giornali dopo che "Lotta Continua" aveva pubblicato il verbale della confessione di Peci. Conteneva anche la pagina numero 50, quella mancante nel documento arrivato al "Messaggero" in cui si parlava appunto di Marco Donat-Cattin.

fatto. Grazie a lui Pl subì un colpo mortale. Anche Antonio Savasta[25] contribuì a smantellare l'organizzazione con un pentimento stimolato però a colpi di corrente elettrica. C'erano due trattamenti diversi: uno per i leader e uno per i militanti. A me non fu torto un capello, altri compagni subirono la tortura nella maniera più atroce. Soprattutto dopo Dozier, ci fu una specie di "licenza di uccidere". Chi avrebbe mai pensato che le schifezze compiute in Grecia, in Spagna, in Cile, in Argentina, fossero così vicine?».

ERRATA CORRIGE

Cinque giorni dopo, il 18 luglio, scatta l'azione contro Civitate, l'operazione Giuda. Sono da poco passate le sei del pomeriggio quando davanti al bar dell'Angelo si ferma una macchina con cinque persone a bordo (Maurice Bignami: «Una macchina francese che avevamo rubato in Francia. Una macchina veloce, non ricordo però cosa fosse»). Oltre a Bignami, ci sono Roberto Sandalo, Michele Viscardi, Marco Donat-Cattin e lo stakanovista dell'attentato, Fabrizio Giai. Carmine Civitate sta rientrando nel bar dopo aver effettuato una consegna, quando viene freddato con sei colpi alla testa e al petto.
Telefonata all'Ansa di Torino: «Qui Prima Linea, abbiamo ucciso il boia Villari». Giuda è stato giustiziato. Peccato che non sia lui. Nelle redazioni dei giornali si interrogano su chi diavolo sia questo Villari. Quel poveraccio ucciso si

25. Antonio Savasta faceva parte delle Br-Pcc che avevano rapito il generale americano J. L. Dozier. La sua testimonianza sulle torture subite in carcere è in *Le torture affiorate*, Sensibili alle foglie, 1998, pag. 93.

chiama infatti Carmine Civitate. Quel maledetto 28 febbraio, il proprietario del bar dell'Angelo era ancora Riccardo Villari. Civitate lo aveva rilevato un mese dopo la sparatoria. Erano coincise due esigenze: quella del primo di disfarsi di quella attività e del secondo di iniziare una nuova vita. Dopo essere arrivato giovanissimo a Torino dal lontano paesello calabrese di Pallagorio, Carmine aveva svolto svariati lavori, prima di diventare autista di bisarche di auto Fiat. Quando si era presentata l'occasione di rilevare quel bar, l'aveva caldeggiata a sua moglie Francesca per offrire un futuro a Roberto e Gianluca, i due figli di 5 e 4 anni, e alla fine, indebitandosi, c'era riuscito. Quel giorno, il giorno della sua morte, alla sera avrebbe festeggiato in famiglia i suoi 38 anni.
In un macabro "errata corrige", Prima Linea emette un secondo comunicato: «Un gruppo di fuoco dell'organizzazione comunista Prima Linea ha giustiziato la spia e delatore Carmine Civitate, corresponsabile dell'agguato e dell'uccisione premeditata dei compagni Barbara Azzaroni (Carla) e Matteo Caggegi (Charlie)». Ma non c'entra niente neppure lui.
Carmine aveva cominciato a morire quando una ragazzina di quindici anni aveva orecchiato da suo padre, carabiniere, che a telefonare per denunciare presenze sospette nel bar dell'Angelo era stato il proprietario. Confidenze passate di bocca in bocca fino ad arrivare alle orecchie di un membro delle "ronde" di Pl. Tanto era bastato per confermare i sospetti già forti sul titolare del bar. Con un'indagine perlomeno superficiale, ai piellini queste informazioni erano apparse più che sufficienti per emettere la condanna a morte e il proprietario del bar risultava essere Villari. Che però nel frattempo aveva ven-

duto a Civitate. L'indagine non lo aveva appurato. E, comunque, a telefonare alla polizia era stata un'altra persona ancora che gestiva una tabaccheria e che si era insospettito per quella macchina che aveva notato girare lentamente lì attorno per la terza volta e poi per quei due ragazzi che erano entrati a chiedere maschere di Carnevale quando era ormai quaresima. Il cerchio di morte, apertosi il 28 febbraio, si era chiuso con un altro morto. Anche Civitate, come Jurilli, era morto senza accorgersene.

FINE CORSA

Nel settembre successivo, Prima Linea si riunisce a Bordighera per confrontarsi sull'azione politica che ormai vede più posizioni in campo. C'è infatti chi spinge per una verticalizzazione dello scontro (sul modello brigatista) e chi invece sostiene una guerriglia diffusa e sempre legata al movimento. Marco Donat-Cattin[26] e Massimo Prandi, un altro componente di Pl, spiegano in un opuscolo chiamato "Per il Comunismo" le motivazioni del loro abbandono. Le nuove misure antiterrorismo varate dalla Camera nel febbraio 1980, oltre l'arresto prima di

26. Marco Donat-Cattin muore il 20 giugno 1988 sull'autostrada A4 all'altezza di Desenzano del Garda, travolto da una delle vetture che tentava di fermare per portare soccorso a un incidente. «Era un ragazzo sregolato, nel bene come nel male», dice don Mazzi, scuotendo la testa. «Si buttava nelle cose a capofitto. Capisco la pazzia che ha fatto sull'autostrada nel tentativo di salvare altre persone. Da noi, al centro di recupero dei tossicodipendenti, dava tutte le sue forze, con entusiasmo. E aveva quel carisma del capo, un po' guascone, come suo padre per altro, che lo aiutava molto nel lavoro. Dall'anno scorso era andato a Roma, ma si era tenuto in contatto con tre ragazzi. Anzi, proprio di recente li aveva invitati nella capitale per trascorrere insieme qualche giorno. Dei suoi trascorsi in Prima Linea, Marco Donat Cattin parlava malvolentieri. Aveva forti rimorsi, viveva con dolore il ricordo di quegli anni. Una volta, mentre mi raccontava un episodio, è stato male fino a vomitare. Il suo più grande desiderio era di essere perdonato o almeno incontrare la vedova di Emilio Alessandrini. Ma non è stato possibile. Purtroppo è morto prima che riuscissimo a trovare una strada di pace e conciliazione» (dal quotidiano "La Repubblica" del 22 giugno 1988).

Sandalo e poi di Viscardi, diedero la spallata definitiva all'organizzazione.
Sergio Segio: «Roberto Sandalo, sulle orme del brigatista Patrizio Peci, diede il suo contributo, accelerando la crisi. Soprattutto, ci costrinse a una rincorsa affannosa per ricucire rete e logistica, per cercare case e appoggi in grado di rimpiazzare quelli venuti meno grazie alla sue delazioni»[27].
Le delazioni di Sandalo provocarono l'aumento esponenziale dei latitanti con la conseguenza di dover reperire sempre più soldi.
Prosegue Segio: «Torino e Milano furono le sedi più scompaginate dagli arresti. Ci concentrammo al sud, a Napoli, Roma e in Emilia. Passammo mesi a organizzare e fare rapine. Con alterne fortune. In un caso, appena fuori Roma, il nucleo entrò in una banca rapinata un paio d'ore prima da qualcun altro, e dunque vuota come un guscio d'uovo. Una, l'11 agosto finì decisamente male»[28].
L'assalto compiuto dal commando costituito da Segio, Bignami, Viscardi e un altro giovane militante romano a un istituto di credito filò liscio, finché, dopo aver abbandonato la macchina servita per la rapina, i quattro si erano fermati in un bar per aspettare un autobus che li avrebbe portati a Roma. Ma una macchina dei carabinieri si fermò nel piazzale antistante per controlli di routine alle auto in transito. Uno dei carabinieri riconobbe però Viscardi quando i quattro uscirono dal bar per salire sul pullman appena arrivato e lo fermò. Viscardi riuscì a estrarre la pisola, ma, mentre sparava, il carabiniere gli

27. Sergio Segio, *Una vita in prima linea*, *op. cit.*, pag. 179.
28. *Ibidem*

girò il braccio col risultato che la pallottola colpì la sua stessa gamba. Gli altri nel frattempo avevano tirato fuori le pistole e alla fine i due carabinieri erano rimasti a terra, mentre loro si erano allontanati con un'auto ferma a fare rifornimento. Viscardi fu catturato nell'ottobre successivo.

Dice Segio: «Accompagnò i carabinieri in giro per l'Italia con la sua gamba zoppa ad arrestare i compagni, città per città, casa dopo casa»[29].

Nel febbraio del 1981, a Torino, dopo uno scontro a fuoco in cui resta ferito, viene catturato anche Maurice Bignami, il compagno di Barbara Azzaroni, colui che più di chiunque altro aveva voluto che la sua morte fosse vendicata.

LO SCRICCIOLO

Bignami stesso mi dice: «Avevo conosciuto Barbara nel 1970 a Bologna, dove ero responsabile degli studenti medi per Potere Operaio. Ero arrivato dalla Francia sei anni prima. Nonostante avesse solo vent'anni, Barbara aveva già una storia alle spalle. Era infatti separata e aveva una bambina, Monica, che forse aveva un anno o giù di lì, ricordo che camminava a stento. Ci mettemmo insieme anche se io non mi facevo scrupolo di avere contemporaneamente altre storie, ma era abbastanza normale all'epoca. Vivevamo in un appartamento alla periferia di Bologna, in via del Pratello. Il nostro rapporto è durato fino al '77, quando, nel marzo, finii in carcere per i fatti di

29. *Ibidem*

Bologna. Fino ad allora, il nostro rapporto era proseguito come sempre su binari spesso roventi, come quando nella primavera del 1972 ero stato mandato a Torino per sostenere il lavoro politico dell'organizzazione. A Bologna tornai solo in autunno e presi servizio come geometra presso l'ufficio tecnico del Comune. Frequentavo la facoltà di Scienze politiche, diedi diversi esami, ma l'impegno politico non mi consentiva di dedicarmi anche allo studio. Avevo anche abbozzato una tesi di laurea sul sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti. Dopo la chiusura di Potere Operaio partecipai all'elaborazione del progetto di Autonomia Operaia e nel '76 entrai a far parte della redazione della rivista "Rosso", oltre a essere un dirigente dell'omonima organizzazione».
«Nel marzo del 1977, quando Bologna fu scossa da tre giorni di rivolta studentesca per l'uccisione di Francesco Lorusso da parte della polizia, ero alla testa degli scontri. Consumai in quel frangente tutte le munizioni che avevo messo da parte in anni di ostinata parsimonia. Da formichina, diventai all'improvviso una cicala con velleità da locusta. Pochi giorni dopo, venni arrestato nell'abitazione milanese di Toni Negri, e scontai sette mesi di carcere. Quando uscii a novembre ci fu la rottura definitiva dopo un rapporto che sereno non lo era mai stato, anche se devo dire che pur essendo un'unione burrascosa (lei era gelosissima, nonostante fosse l'epoca delle coppie aperte e del rifiuto della possessività borghese), ci amavamo profondamente. Era successo che durante la mia detenzione, Barbara organizzò una specie di colpo di Stato interno con Corrado Alunni. Spaccarono Pl e diedero vita alle Formazioni Comuniste Combattenti. È quella passata alla storia di Prima Linea come la "rivolta dei sergenti". Quan-

do Moro fu rapito, le dissi di far sapere ai brigatisti che ero disponibile a spendermi per una trattativa con Al-Fatah, ovviamente senza risultato. Dopo l'omicidio del presidente Dc, le Br reclutavano alla grande e questo mi inquietava parecchio. Bisognava stopparli e gli unici che potessero farlo erano quelli di Pl. Così entro anche io nell'organizzazione. Nel frattempo arrestano Alunni, ma in quel covo c'è anche una mia agenda e delle lettere di Barbara, per cui, sia per me sia per lei, diventa obbligata la scelta della clandestinità. E con essa rinasce il rapporto fra noi».

«La nostra vita fatta d'amore e di lotta ricomincia da lì, fino a quel maledetto pomeriggio. Io ero a Firenze. Appresi la notizia dalla radio. Mi vennero in mente le parole che mi aveva detto il giorno prima, l'ultima volta che l'avevo vista: "Se mi dovesse succedere qualcosa, pensa a mia figlia". Il dolore si trasformò subito in rabbia. Barbara aveva 30 anni, ma a guardarla non gliene avresti dati più di 18. Era uno scricciolo di donna di quaranta chili, alta un metro e mezzo. La fermavi con una mano. L'hanno massacrata».

«Pur essendo una donna fisicamente fragile, Barbara aveva tutte le qualità per essere un capo. La sua preparazione teorica era formidabile. Se fosse entrata in un partito storico della sinistra sarebbe diventata certamente una leader. Invece aveva fatto un'altra scelta. Una scelta dolorosa che l'aveva costretta a lasciare la figlia a sua madre. Ricordo che pianse disperatamente per più di due giorni quando dovemmo entrare in clandestinità e dovette separarsi da Monica. In Pl non era ancora nell'esecutivo solo per una questione di poca esperienza alle spalle. Non è mai stata la "donna del capo". Era al contrario una persona con una sua autonomia, una sua caratura, una donna di battaglie politiche. Era una donna di partito, non di movi-

mento. Quel che si dice una donna con le palle. Ma era anche una persona che amava la vita. Le piaceva viaggiare, ballare, la musica. Amava godersela, anche se la politica primeggiava su tutto. Non era una persona triste, come tante ne ho conosciute nella lotta armata. Era solare».
A questo punto del ricordo-fiume di Bignami, lo interrompo per riportargli la testimonianza di Cristiano Lovatelli Ravarino, nipote di quell'Igor Markevitch, grande direttore d'orchestra d'origine russa, indicato da qualcuno come "il grande vecchio" delle Brigate Rosse. Una testimonianza che riporta fatti databili attorno alla metà degli anni Ottanta. Fatti inquietanti.

LE CARTE DI BARBARA

«Stavo studiando, tanto per cambiare, i miei libri di politica internazionale alla Hopkins nella zona universitaria di Bologna quando notai due cose. La madre di Barbara Azzaroni, seduta sulla panchina di un giardinetto limitrofo all'università americana, e il fatto che batteva i denti. Dal freddo. Aveva un liso cappottino ormai ridotto quasi a cartone e parlava. Parlava da sola. Inoltre piangeva, piangeva senza neanche nettarsi le lacrime come se in lei la sofferenza fosse ormai diventata un secondo sudore. Non trapelava alcun imbarazzo perché ai piedi le dormivano due drogati russando e un signore dall'età millenaria si cucinava in maglietta traforata sotto una sorta di smoking trasparente di plastica una minestra dall'odore misterioso che veniva inalata con circospetta attenzione da alcuni piccioni soddisfatti, sembrava, di sentirsi finalmente superiori a qualcuno»[30].

30. Da cristianolovatelliravarinonews.com

«Non era facile andare a fare le condoglianze per una figlia che era stata non molto tempo prima esecutata dalla Digos in un bar di Torino – nonostante pare si fosse arresa – con quasi cento pallottole. Il che significa che all'autopsia non venne portato un corpo ma alcuni, robusti, brandelli di carne. Le uniche foto riconducibili a quel povero corpo smantellato che ho potuto vedere, ma non riprodurre, sono forse quelle dell'omicidio Pasolini. Ma io lo feci; anche perché la Azzaroni era stata compagna di appartamento per un certo periodo di una mia ex-fidanzata»[31].
«La mamma della Azzaroni mi accolse come se ci conoscessimo e mi aspettasse da sempre. Forse la solitudine a volte raggiunge tali livelli che chiunque ci rivolga la parola, anche un vigile urbano per farci una multa, diventa un nostro fratello. Sono cresciuto più con i miei nonni che con i miei genitori: non sopporto le persone anziane che soffrono. Con la scusa che avevo gestito un magazzino di invenduti, tornai il giorno dopo con un pacco di abiti anche per la figlia di Barbara: non avevano riscaldamento in casa, né di che mangiare, nonostante il Comune si fosse fatto bello di provvedere all'assistenza di queste povere sventurate. Ma, si sa, i politici una volta che l'assistenza l'hanno proclamata sui giornali, si sentono esentati dal praticarla. Dopo settimane di attenzioni, di cene in ristoranti caldi e confortevoli, di un lavoro trovatole in gelateria (modesto ma importante per la figlia di Barbara che credo si chiamasse Monica), la madre mi condusse in uno scantinato: "Non abbiamo nulla per ringraziarla, Cristiano, ma vorrei darle almeno questo". Mentre mi schermivo, come da un'involontaria lampada

31. *Ibidem*

di Aladino, uscì dallo scatolone materiale che al generale Dalla Chiesa, se fosse stato presente, avrebbe di sicuro procurato l'infarto. Risoluzioni strategiche, agendine con centinaia di numeri – tra l'altro ingenuamente crittati (per capirne l'algoritmo ci misi alcuni minuti, crittografia io l'ho studiata) –, tecniche per la costruzione di materiale esplosivo devo dire per nulla ingenue, ma che rivelavano una seria preparazione militare (mi colpì come sapesse che la comunissima aspirina unita ad acido idroclоridrico, potassio clorato e mannitolo, scaldata a fasi alterne, prima a 80 gradi e poi a 200, portasse al nitrocloranile, cioè l'antisoglia della nitroglicerina. Non so se mi spiego). Ma soprattutto il quasi introvabile tartufo eversivo erano le agende, anzi le date. Le Brigate Rosse, sapendo – come da classico manuale della guerriglia – che non tutto poteva andare sempre liscio, programmavano incontri anche a mesi, a volte addirittura anni di distanza. Sempre ingenuamente crittati nelle agende c'erano, con date e luoghi, quattro mesi ancora operativi per sette incontri in cinque città diverse. Il lettore scettico potrà obbiettare che era molto strano che nessuno dei suoi compagni di lotta fosse andato a riprendersi quel materiale o non fosse stato trovato dagli inquirenti. Il fatto è che era sepolto sotto montagne di materiale innocuo, ricordo le foto del suo matrimonio in Comune con un abito chiaramente firmato e un Renato Zangheri che officiava festante. Io presi quel materiale, salii sulle colline vicino Pianoro e ne feci un falò (conservando solo il materiale innocuo, tipo le foto del matrimonio e alcuni libri di poesie di carattere insurrezionalistico, alcune anche belle)»[32].

32. *Ibidem*

Terminata la lettura del lungo testo di Cristiano Lovatelli Ravarino, chiedo a Bignami cosa ne pensa. «Non saprei. Per anni ho fatto pervenire soldi alla mamma di Barbara, finché mi hanno arrestato. La famiglia di Barbara non se la passava bene. È vero, che dopo essersi sciacquata la bocca, i politici sono spariti dalla circolazione, nonostante una bambina, Monica, che era solo una vittima in tutta questa vicenda. Anche i figli dei terroristi sono delle vittime, anche per essi ci vorrebbe il riconoscimento dello Stato, perché possano avere un risarcimento per quanto subito senza né colpa, né peccato. Monica poi l'ho incontrata dopo tanti anni, ma a quel punto era quasi più doloroso riavvicinarsi che non proseguire ognuno per la propria strada. E questo anche se per un lungo periodo l'avevo considerata come una figlia».
Gli chiedo infine perché, al contrario di Prima Linea, le Brigate Rosse risorgono periodicamente. «Perché il gruppo dirigente delle Br ha abbandonato quell'organizzazione come non si fa nemmeno con una vecchia automobile: con il motore acceso, le chiavi nel cruscotto e il serbatoio pieno». Pronta a ripartire, insomma.

PER UNA (IMPOSSIBILE?) SINTESI

Chiedo a Bignami la disponibilità a tracciare un minimo bilancio di tutta l'attività di Prima Linea, la cui analisi coinvolge inevitabilmente anche le Brigate Rosse, per rimarcarne le distanze. Risponde: «Contrariamente alle Br, Prima Linea si è sciolta dopo un dibattito lungo e sofferto svoltosi nei diversi carceri speciali dove siamo finiti e che ha coinvolto tutti i membri dell'organizzazione. Preso co-

scienza della tragica infondatezza politica della lotta armata, l'allora gruppo dirigente si è assunto la responsabilità di gestire l'intera fase di chiusura e di riportare "tutti a casa". Io e Sergio [Segio] annunciammo lo scioglimento di Prima Linea nel giugno del 1983, durante un'udienza in corte d'Assise a Torino. Coerentemente, tutte le armi furono consegnate, tutta l'attività politico-militare dell'organizzazione venne ricostruita in sede processuale. Poi iniziammo una lunga e difficile fase di riflessione, di dibattito e di elaborazione che coinvolse trasversalmente molti esponenti del ceto politico, dal Msi al Pci. Alla fine, la stragrande maggioranza dei militanti incarcerati per fatti di lotta armata – non solo di Pl, ma di tutto l'arcipelago della lotta armata, compreso gran parte dei brigatisti – si dissociò dal terrorismo e fu varata una legge che gradualmente ridiede la libertà agli ex-militanti e li riportò alla democrazia. Infine, noi, i comandanti di Prima Linea, che eravamo stati i primi a dare il via a questo processo, fummo gli ultimi a lasciare il carcere».
«Per sconfiggere la lotta armata in Italia, ogni forma di antagonismo e di uso della forza in politica fu schiacciata nella categoria "terrorismo", sinonimo di "brigatismo". Dato il contesto politico e culturale di allora, fu probabilmente un'opzione obbligata. Sicuramente fu una scelta vincente. La lotta armata venne debellata militarmente dagli apparati dello Stato e noi fummo costretti, per tornare alla democrazia, a rompere radicalmente con i presupposti ideologici che ci avevano condotti a combattere con le armi. Purtroppo, questo assetto emergenziale, istituzionale e ideologico insieme, ha alterato in profondità gli equilibri tra le varie istituzioni dello Stato, si è come "costituzionalizzato", è divenuto il punto di forza a parti-

re dal quale la Repubblica da prima si è fatta seconda e oggi grava sull'universo politico italiano come un macigno. Le difficoltà a far sorgere un sistema bipolare compiuto basato sull'alternanza, e quindi sul pieno riconoscimento della controparte, deriva da questo presupposto emergenzialista, così come la sovraesposizione della magistratura e l'incapacità di valorizzare politicamente le istanze delle nuove generazioni; di garantire, in altri termini, il ricambio funzionale del ceto politico».

«Brigatismo, anarcoinsurrezionalismo, black bloc, uso della forza e della violenza di massa sono tutte forme di "violenza politica", ma radicalmente differenti le une dalle altre. La peste e la sifilide sono malattie entrambe mortali, possono anche esprimersi con alcuni sintomi identici, spesso hanno gli stessi effetti collaterali, ma richiedono rimedi differenti. Curarle nello stesso identico modo, definendole genericamente come una "pestilenza", non salva gli ammalati e non aiuta gli altri a evitare il contagio. Le Br sono sempre state esterne al movimento. Anche quando sono in dieci, com'era già successo nel 1976, si ritengono il partito che elabora la strategia rivoluzionaria per un movimento in sé incapace di andare oltre le proprie istanze di trasformazione. La loro modalità è da sempre governata da una logica d'infiltrazione parassitaria. Sono un'infezione patogena e la loro forza è inversamente proporzionale a quella dei movimenti su cui si innervano: più il movimento è forte, più debole è la loro presenza; più debole e deluso è il movimento, più numerosi sono i brigatisti. Era così negli anni Settanta, così è oggi».

«Le persone arrestate in epoche molto recenti hanno dai quaranta anni in su, sono vecchi ragazzi frustrati che

hanno tardivamente raccolto il testimone e ripropongono in modo ossessivo lo stesso copione. Gli anarcoinsurrezionalisti, invece, coi loro anonimi pacchi bomba, sono purtroppo una tragica degenerazione di quella propensione al giustizialismo che permea frange consistenti del movimento. Così come negli anni Settanta qualcuno metteva in atto lo slogan "uccidere un fascista non è reato", lasciando sul marciapiedi ragazzini sprangati a sangue o, peggio ancora, morti ammazzati come cani mentre uscivano da una sezione, per certuni oggi vale ancora la vecchia battuta "carabiniere, sbirro maledetto, te l'accendiamo noi la fiamma sul berretto"».
«Facevano schifo allora, anche a noi che praticavamo la lotta armata; tanto più lo fanno oggi che di lotta armata non se ne parla nemmeno. E non c'è veramente altro da dire, se non sperare che vengano presto assicurati alla giustizia. Tutt'altra cosa ancora sono i ragazzi coinvolti in episodi di uso della forza e della violenza politica, così come è successo in occasione del G8 a Genova. Questi sono i nostri figli, i figli di tutti. Come diceva Winston Churchill, non essere di sinistra a vent'anni significa non avere cuore, intendendo l'essere di sinistra nella sua accezione meno organizzata e più emotiva, "de core", come si dice a Roma. Gli episodi di violenza che hanno coinvolto persone, provocando centinaia di feriti e la morte di un giovane che aveva la sola colpa di fare esattamente come tutti gli altri, sono stati scontri di massa tra forze dell'ordine e migliaia di manifestanti, la maggioranza dei quali non organizzata, ma – e qui sta il nodo che va sciolto – ideologicamente motivata».
Ora il tono della voce si fa più duro.
«La logica che muove la politica di questo Paese è trop-

po spesso quella amico-nemico, figlia dell'opzione emergenzialista della fine degli anni Settanta e nipote del secondo dopoguerra, quando gli italiani vennero suddivisi tra i buoni che hanno vinto e i cattivi che hanno perso. È una logica che destabilizza e radicalizza lo scontro e tronca sul nascere qualsivoglia possibilità di mediazione. Inoltre l'antiamericanismo, che ha sostituito l'antifascismo come collante di massa e chiave giustificatoria, coagula attorno a sé intere legioni di buoni sentimenti, di facili semplificazioni e di analisi manichee. E diventa il brodo di coltura in cui migliaia di giovani si esercitano allo scontro duro. Qui la sinistra ha una grave responsabilità. Non basta discutere a che punto dello scontro occorra innalzare lo steccato oltre il quale una pratica di lotta viene delegittimata se, tanto per fare un esempio, ci si sdraia sui binari per fermare coi propri corpi i "treni della morte", come vengono chiamati i convogli militari che trasportavano la logistica e le armi per la guerra in Afganistan e in Iraq, o a quello eventuale in cui si fa saltare un tratto del binario, o a quello altrettanto ipotetico in cui si spara contro il locomotore. È definirli i "treni della morte" il *casus belli*, in un quadro catastrofico in cui l'intero pianeta è martoriato, l'intera popolazione affamata, assetata o trasformata in automi consumatori privi di anima, il tutto a causa di una "Unica Causa" a più facce: gli americani, gli israeliani, la destra, Berlusconi e altri demoni similari. È così che si consegna un'intera generazione di giovani all'estremismo e alla non-politica, si priva il Paese delle loro energie e si lascia spazio a possibili processi di radicalizzazione politico-militare a livello di massa. Così nacque a suo tempo Prima Linea, organizzazione cresciuta dentro il movimento».

LORENZO BETASSA, RICCARDO DURA, ANNAMARIA LUDMANN E PIERO PANCIARELLI

Nel 1980, Giobatta Clavarino era un dirigente dell'Ansaldo di Genova e dal Natale di quell'anno non si è mai scordato di mandare un biglietto d'auguri ai carabinieri. Perché grazie a loro ha avuto salva la vita. Il suo nome era infatti nella lista della colonna genovese delle Brigate Rosse come "obiettivo". Cioè era un morto che camminava. Come lo era stato Guido Rossa, che a Genova era stato ucciso nonostante la sua appartenenza al Pci e al sindacato. Il dirigente Ansaldo Giobatta Clavarino non è stato trasformato da obiettivo a vittima solo perché i suoi giustizieri sono stati giustiziati due giorni prima dell'azione.
Genova, ancora Genova. È una città particolare, Genova. Con le sue case arrampicate su un mare che l'ha portata dappertutto e che tutto le ha portato. È un posto che ti stimola pensieri di metallo e di poesia. L'acciaio della vecchia Italsider, le canzoni di De André. E proprio per Faber l'avevo guardata con altri occhi. L'avevo scrutata cercando, fra carruggi e puttane, l'anima di luoghi che riconducevano a Fabrizio, lavorando a una biografia che gli restituisse un piccolo grazie per quei grandi versi che mi erano arrivati inaspettati fra i banchi del liceo. Avevo pendolato fra via del Campo e via Prè in un pellegrinaggio ostinato e petulante che aveva inevitabilmente incrociato Gianni Tassio: non un commerciante, non il titolare di un negozio di dischi, ma il custode dei ricordi di De André. Via del Campo era perennemente invasa da un'eterna colonna sonora profumata di versi usciti da "Storia di un impiegato", "La buona novella", "Non al de-

naro non all'amore né al cielo", "Anime salve", "Le nuvole" e "Creuza de mä". Era lui, Tassio – l'impenitente dj dell'unica musica che amava e diffondeva – a organizzare la quotidiana play list di quella strada. Ha continuato a spacciare i versi di Faber fino al 2004, quando ha raggiunto sulla collina Jones il suonatore.
C'ero ritornato anni dopo, a Genova, per altre storie. Perché non c'è come camminare fra i luoghi della memoria per far rivivere una persona, un episodio, catturando l'anima di un tempo andato. L'ho sempre fatto quando ho potuto. A Genova di nuovo, dunque. E non per la poesia di Faber, ma per il piombo di anni arrabbiati e furiosi.
«Ecco, quella è Santa Brigida».
Santa Brigida, un pendio stretto e ripido, gradoni in selciato, grossi ciottoli rotondi ai lati e mattonata al centro. Un tipico carruggio genovese che si sviluppa partendo da via Balbi.
«Il punto, stando alle fotografie, è più o meno questo».
Il "punto" è quello dove erano stati colpiti Francesco Coco, procuratore della Repubblica, e Giovanni Saponara, brigadiere.

IL DEBITO DI COCO

Come nei *frame* di un film riavvolto a velocità doppia, quella storia si svolge di nuovo: gli anni corrono a ritroso fino a raggiungere l'8 giugno 1976, quando, dopo essere partita dal palazzo di Giustizia di via Pammatone, una Fiat 132 blu del servizio di Stato si era fermata all'altezza della salita Santa Brigida. Per strada pochi passanti, i negozi chiusi. Dalla macchina erano scesi il procuratore

e il brigadiere, la sua guardia del corpo. Antonio Decana, l'autista, era rimasto sulla vettura a sudare e aspettare.
L'altra auto di scorta, una Giulia con tre agenti a bordo, come sempre, dopo aver accompagnato l'auto del procuratore fino a quel punto, aveva proseguito per la centrale. Una prassi quotidiana, collaudata e monotona. Francesco Coco e Giovanni Saponara avevano salito ventiquattro gradoni: ancora pochi passi per la casa del giudice. Avevano appena superato lo slargo di vico Tana, dove si trova l'archivolto con la statua di Santa Brigida, quando avevano sentito lo scalpiccio di altri passi. Il tempo di voltarsi ed essere investiti da una serie di colpi esplosi con pistole silenziate. L'agente di scorta non era riuscito neppure a mettere mano alla sua arma ed era caduto con le braccia allargate e il viso rivolto a un cielo ingrato. Coco invece si era riversato in avanti, prono. Li troveranno così, uno a fianco all'altro, centrati alla schiena e alla testa: dei tanti proiettili sparati, uno solo era andato fuori bersaglio, conficcandosi nel muro.
Era finito tutto in un attimo, in un silenzio irreale. Ma non bastava: l'autista aveva parcheggiato la 132 blu a cento metri dalla salita, occupando un posto per lo scarico merci nello slargo di via Balbi, all'altezza del civico 139, davanti a un negozio di abbigliamento. Antonio Decana era un appuntato dei carabinieri e quello non era il suo lavoro. Era la prima volta che fungeva da autista a un magistrato perché per quel giorno Stefano Agnesetta, la guardia carceraria preposta a quel compito, aveva chiesto un permesso, ignaro che quell'impegno familiare improvviso gli avrebbe salvato la vita. Così come Decana ignorava che per quella sostituzione l'avrebbe persa senza rendersene nemmeno conto, seduto al volante, in attesa del rientro del brigadiere Saponara.

Sotto un sole che picchiava in modo anomalo per quei primi giorni di giugno, Decana non aveva dato peso alle due persone ferme a parlottare vicino all'hotel Milano-Terminus. Poi i due erano improvvisamente scattati verso di lui e gli avevano sparato a bruciapelo. Antonio Decana era morto quasi senza accorgersene. Non erano ancora scoccate le due del pomeriggio, quando chi aveva sparato s'era dileguato nei carruggi.
Francesco Coco aveva 65 anni, era sposato, aveva tre figli. Morendo, pagava un debito. Un debito con le Brigate Rosse contratto due anni prima, nel maggio del '74, quando era venuto meno alla parola data e aveva bloccato la liberazione degli otto appartenenti alla banda XXII Ottobre. Lo aveva fatto dopo che le Br, stando agli accordi presi, avevano rilasciato il giudice Mario Sossi. Quella di Coco è dunque la cronaca di una morte annunciata. Sul muro del palazzo di Giustizia, pochi giorni prima di quell'8 giugno, si leggeva: «Uccidendo Coco, uccideremo gran parte dello Stato borghese».

ROBERTO

A capo del commando che aveva ucciso Coco c'era Riccardo Dura, "Roberto" per l'Organizzazione. Dura era nato il 12 settembre 1950 a Roccalumera, un paesino in provincia di Messina che non ha mai sforato le cinquemila anime e che si popola soprattutto d'estate per la stagione balneare. Fra i suoi vanti, quello di aver dato i natali a Salvatore Quasimodo, che tornava spesso nella sua casa paterna.
La storia dei Dura è quella di tante famiglie del sud, co-

strette a emigrare per non morire di fame. I luoghi del nord identificati per un possibile riscatto gravitavano tutti attorno al cosiddetto triangolo industriale: Milano, Torino, Genova. Ed è nel capoluogo ligure che svernano i Dura quando Riccardo è ancora un bambino. Sradicato dal suo paese d'origine, dai suoi amichetti di strada, il futuro "Roberto" delle Br subisce anche un trauma familiare: suo padre se ne va, lasciando la madre a un destino difficile. Destino che si riverbera negativamente sul ragazzo, già di per sé un ribelle naturale trasformato, dopo quell'evento, in un disadattato al punto di finire in riformatorio, al "Garaventa".
Dopo il servizio di leva in marina, trova lavoro presso una ditta che lavora per l'Italsider e nel 1971 entra in Lotta Continua, ma tre anni dopo fa perdere le sue tracce e mette in giro la voce di un suo imbarco su navi che fanno rotta in Estremo Oriente. Lotta Continua conduce un'approfondita indagine al riguardo, scopre che è una balla e intuisce la scelta di Dura: quella della lotta armata, dell'arruolamento nelle Br. Con Livio Baistrocchi, pittore ed ex-militante del Pci che si dimostrerà il più spietato killer dei "genovesi", Francesco Lo Bianco, operaio dell'Ansaldo, e la studentessa Fulvia Miglietta, costituisce il primo nucleo operativo di quello che è destinato a diventare uno dei cardini dell'Organizzazione. L'aspirante brigatista Gianfranco Farina, docente universitario di letteratura italiana, viene respinto da Rocco Micaletto – sceso apposta da Torino per formare la colonna genovese – perché il professore dimostra tutta la sua pericolosità con atteggiamenti eccessivamente disinvolti, arrivando a cercare di fare proseliti fra i suoi studenti.
Quando Micaletto torna a Torino, Dura assume il coman-

do della colonna. Nel 1977 gestisce con Fulvia Miglietta, "Nora", la sua compagna, il sequestro dell'armatore genovese Pietro Costa. Da quest'azione le Brigate Rosse ricaveranno un riscatto di un miliardo e mezzo, utilizzato anche per l'"operazione Fritz": il sequestro di Aldo Moro. Diventato luogotenente di Mario Moretti, il boss, Dura va spesso in Francia con lui e con la Miglietta, in veste di interprete. Gli spostamenti oltralpe di Moretti testimoniano il collegamento delle Br con altre formazioni armate straniere, che avevano nell'istituto Hyperion di Parigi il proprio centro e in Corrado Simioni il collettore. Sempre con Moretti parteciperà agli spostamenti con l'imbarcazione "Papago" per recuperare armi dai palestinesi.
«Dura lo portai io in Lotta Continua», confida Andrea Marcenaro ad Aldo Cazzullo per il suo libro *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*. «Non aveva madre, né padre, aveva avuto un'infanzia durissima tra la Sicilia e Genova, era stato marittimo e poi operaio in un'impresa che faceva lavori di manutenzione all'Italsider. Un ragazzo chiuso, complessato, silenzioso. Lotta Continua fu la sua famiglia».
Dura aveva abbandonato Lc dopo il mancato sostegno alla banda XXII Ottobre. Sono in molti a ricordare i suoi atteggiamenti da duro, tanto da essere soprannominato "Pol Pot": «Maledetti bastardi», diceva spesso rivolto ai nemici di turno, «staranno anche loro nelle fila di tutti quelli che butteremo nei forni della Breda».
Anche Dura, come Coco, inizia a morire prima del giorno vero e proprio della sua fine. Accade quando la colonna genovese sferra un attacco durissimo contro le forze dell'ordine: il 21 novembre 1979 i carabinieri Mario Tosa e Vittorio Battaglini vengono freddati mentre bevevano il

caffè al bar "Da Nino", in via Gian Battista Monti, quartiere di Sampierdarena. Il 25 gennaio successivo tocca ad altri due carabinieri: il tenente colonnello Emanuele Tuttobene e l'appuntato Antonio Casu, mentre il colonnello dell'esercito Luigi Ramundo resta miracolosamente ferito. Agguati che Dura porta a termine con Livio Baistrocchi, tratteggiato da molti ex-brigatisti come un'anima persa, un vero sanguinario. Tutti episodi che s'intrecciano, tessendo la trama che porterà dritta all'eccidio di via Fracchia, interpretabile anche come una sorta di risposta della Benemerita per vendicare i suoi uomini.

«Lessi che stava nella direzione strategica e non credetti ai miei occhi», dice Marcenaro riferendosi a Dura. «Quando fu ucciso, la sua identità non fu rivelata subito. Le Brigate Rosse se ne fecero un vanto: ecco la prova che il livello di clandestinità è tale da nascondere anche il nome dei morti. Io l'avevo riconosciuto dalla foto e non volevo che un figlio di ignoti fosse sepolto da ignoto. Andai a Genova a parlare con un avvocato che sapevo in contatto con le Br [Edoardo Arnaldi, *NdA*] perché facesse pervenire una sorta di ultimatum: "Dite il nome o lo scrivo io su Lotta Continua. A una settimana dalla strage di via Fracchia, le Br telefonarono all'Ansa per annunciare che la quarta vittima si chiamava Riccardo Dura».

«Non lo conoscevo bene», racconta l'ex-brigatista della colonna genovese Adriano Duglio a Sabina Rossa per il libro su suo padre Guido. «Comunque, per quanto ne sapevo di lui, era un impulsivo. Quand'era ragazzo era stato alla "Garaventa", il riformatorio, e credo che tutto quello che aveva dovuto subire lì dentro l'abbia poi trasferito fuori [...] determinando una certa instabilità caratteriale».

Quando il 21 giugno 1978 la colonna genovese delle Br colpì su un pullman di linea il commissario Antonio Esposito, capo dell'antiterrorismo di Genova, perché le sue indagini cominciavano a diventare pericolose oltre che d'intralcio, Dura si comportò in modo inspiegabile: dopo che Esposito era stato colpito a morte dal commando, Dura tornò indietro e scaricò sul commissario la sua pistola. Un'azione assolutamente immotivata e non prevista, tanto da lasciare stupiti i suoi stessi compagni, anche perché la sua pistola non era silenziata. La sua inseparabile Browning calibro 9, un'arma da guerra: quella che lui aveva dichiarato allo Stato.
«Non è facile ricordare Riccardo in poche parole, dato il modo in cui morì», scrive Vincenzo Guagliardo in *Sguardi ritrovati*[33], «[furono parecchie] le cose che allora su di lui stampa e pentiti dovettero inventare per giustificare la strage e sbiadirne il senso all'opinione pubblica e l'amarezza che tutto questo suscitò in quelli come me. La strage di via Fracchia non fu affatto, come disse a caldo un primo comunicato delle Br in preda all'emozione, il risultato di uno scontro, ma una fredda esecuzione comandata dal generale dei carabinieri Dalla Chiesa per ottenere – credo – a partire dalla delazione di Patrizio Peci, l'inizio della politica del pentitismo. Riccardo e io ci chiamavano compari per ironizzare sulla nostra comune origine siciliana. Quando dovevamo incontrarci in questa o quella città, quello di noi che combinava l'incontro cercava il posto migliore dove pranzare assieme, come meglio potesse piacere all'altro, nell'ambito del possibile».
«Credo che in cuor suo individuasse, giustamente, la so-

33. *Sguardi ritrovati*, Progetto Memoria, Sensibili alle foglie, Roma, 1995.

litudine umana come il grande nemico, come la più grave contraddizione di questa società. Per lui dunque la militanza brigatista diventava una condizione in cui si faceva quel che era "giusto"; e poi si sarebbe visto come andava a finire. Come un nuovo Pisacane, vedeva le Br come un piccolo reparto delle masse oppresse che cominciava a fare la sua parte nel comune destino. Io ero più "politico", individuavo me e lui in una comunità più vasta e contraddittoria delle Br, e citando Mao dicevo che il nostro cammino era un governo della contraddizione all'interno di questa più sconfinata realtà. Alla fine però, convenivo con lui che personalmente non sapevamo quanto noi avremmo visto, quanto sarebbe durata. Insomma, dopo lunghe discussioni, trovavamo sempre l'accordo. Il paradosso brigatista era proprio questo: che in esso era sempre possibile la convergenza finale di esperienze umane diverse. In quella dimensione, come sappiamo, quella potente allusione a una superiore e vivace concordia è stata sconfitta, ha incontrato dei limiti. Dove e come far rivivere questa convergenza delle singole esperienze umane in nuove dimensioni è quello che si vedrà. Esse comunque richiedono un cammino che ha bisogno di verità: a partire dal passato».

Ma com'era stato possibile che la colonna genovese, la più efficiente, la più agguerrita, la più organizzata e, soprattutto, quella storicamente con meno "caduti" (morti o arrestati) sul campo fosse stata sgominata in una livida aurora di marzo? La risposta in un nome: Patrizio Peci. Capo della colonna torinese delle Brigate Rosse, dopo il suo arresto avvenuto a Torino nel febbraio del 1980, Peci era stato convinto dal generale Dalla Chiesa a collaborare. Le sue dichiarazioni-fiume assesteranno un colpo durissimo

all'organizzazione. Suo fratello Roberto sarà rapito e ucciso dalle Brigate Rosse Partito della Guerriglia di Giovanni Senzani[34]. Fra le indicazioni fatte da Peci ai carabinieri c'è anche la base di via Fracchia di Genova.

IL MASSACRO

Durante la notte del 22 marzo 1980 a Genova piove. Nel quartiere di Oregina, al numero 12 di via Fracchia, una signora di mezza età viene svegliata dal suo cane che guaisce. Alla sua età basta poco per perdere il sonno. Si alza, fa freddo, infila la vestaglia e tranquillizza l'animale con una carezza, poi spia dalla finestra e vede delle ombre. Cerca di capire meglio, strizza gli occhi, ma non riesce a distinguere. Va a recuperare gli occhiali sul comodino, però quando torna alla finestra non vede più niente. Torna a letto e cerca di riaddormentarsi.
Quelle ombre erano dei carabinieri. Protetti da giubbotti antiproiettili e caschi, mentre la signora si era allontanata dalla finestra, erano entrati nel palazzo, fermandosi davanti all'interno 1. Quello che accade da questo momento in avanti è nelle versioni fornite dai carabinieri, dalla magistratura e dagli inquilini dello stabile, che riferiranno di un colpo di pistola iniziale seguito dal crepitio di diversi colpi ravvicinati. Quando quel rumore d'inferno finisce, a terra rimangono il maresciallo Rinaldo Benà con l'occhio sfondato da un proiettile (ma se la

34. Per un approfondimento si rimanda al libro curato da Giordano Bruno Guerri e pubblicato nel 1983 da Mondadori, *Patrizio Peci – Io l'infame*. Inoltre si veda il documentario "L'infame e suo fratello" del regista Luigi Maria Pedrotti, mandato in onda dalla trasmissione *La Storia siamo noi* nel giugno 2008 e visionabile sul sito web della trasmissione.

caverà) e i cadaveri di quattro brigatisti. Il magistrato di turno dichiarerà nell'aprile 1980 al "Corriere Mercantile": «Stesi lungo il corridoio c'erano tre uomini e una donna. Il corpo di un uomo era dietro la porta, forse è stato lui ad aprirla. Uno dei quattro ha sparato verso il basso. La porta era sfondata, per terra molti bossoli, un mare».
Alle 9.30, quando il magistrato lascia l'appartamento, le identità dei brigatisti sono ancora ignote. L'unica informazione che trapela assegna loro la responsabilità degli ultimi attentati a Genova, ma per ora non vogliono rivelare i nomi per non intralciare le indagini. L'unico che può essere speso è quello di Annamaria Ludmann, l'intestataria dell'appartamento: trentadue anni, insegnante di francese alla scuola Galliera, da dove però si era dimessa nel giugno precedente. «Una giovane tranquilla e riservata», testimonierà poi qualche inquilino. «Abitava qui da oltre sedici anni, prima con i genitori, poi per un breve periodo col marito tabaccaio da cui però poi si era separata». Qualcun altro ricorda che da qualche tempo Annamaria viveva con un ragazzo più giovane di lei, anche lui tranquillo, poco appariscente.
In una stanza della casa – 120 metri quadrati, sette stanze, il più grande appartamento della palazzina, con un curatissimo giardino – oltre a carte d'identità e patenti false, i carabinieri trovano quanto basta per definire quel posto «una base operativa di notevole importanza». Il comunicato ufficiale dell'Arma parla genericamente di conflitto a fuoco, ma l'ingresso nell'abitazione, dopo l'"operazione", viene vietato alla stampa e alla televisione per diversi giorni. Il 1° aprile, la magistratura chiede un supplemento di indagini necroscopiche sui corpi e perizie

balistiche su tutte le armi, per accertare la dinamica degli avvenimenti.
Appare soprattutto incerta l'attribuzione del ferimento del maresciallo Benà, colpito di striscio da un proiettile calibro 9, cioè da un'arma in dotazione ai carabinieri. Solo otto giorni dopo, il 5 aprile, la magistratura riceve il rapporto dei militari su quanto accaduto quella notte ed emette un proprio comunicato nello stesso giorno, anche se i magistrati entrano nell'appartamento di via Fracchia soltanto settantadue ore più tardi, quando viene consentito anche ai giornalisti. In complesso, quindi, quella casa è rimasta sotto il pieno controllo dei carabinieri per undici giorni.
La "visita" alla stampa è permessa per soli tre minuti e i cronisti entrano uno alla volta, accompagnati da un ufficiale dell'Arma. Molti rilevano che non tutte le cose riferite in forma ufficiale dai carabinieri combaciano con ciò che i loro occhi hanno potuto vedere. Il 30 marzo, con una telefonata all'Ansa viene fatto trovare il volantino di commemorazione a firma Brigate Rosse e datato sabato 29 marzo 1980. Nel testo si descrive l'azione in cui i loro compagni sono stati "trucidati" dai "mercenari" di Dalla Chiesa e si ricordano i "caduti", rendendo onore a ognuno di essi. Copie del volantino vengono diffuse, nello stesso giorno, nelle maggiori città e, nei successivi, a Genova, nell'Oregina, in via Napoli, a Granarolo e a Sampierdarena. Di lì a poco in un reparto dell'officina 76 dello stabilimento Fiat di Mirafiori compare una stella a cinque punte con la scritta: «Onore ai compagni caduti a Genova».
Annamaria Ludmann, la prima dei quattro militanti a essere identificata poiché intestataria dell'appartamento in

via Fracchia 12, viene ricordata nel documento delle Br con il nome di battaglia di Cecilia (la colonna veneta verrà dedicata al suo nome). Lorenzo Betassa col nome di battaglia Antonio. Piero Panciarelli, Pasquale, è il penultimo dei quattro militanti uccisi di cui si scopre l'identità mentre Riccardo Dura, "Roberto", non viene identificato per giorni, finché sono le stesse Brigate Rosse a rivelare il suo nome con una telefonata all'Ansa: «Qui Brigate Rosse, colonna genovese Francesco Berardi. Riccardo Dura è il nome del compagno non ancora identificato. Sia chiaro a tutti, ai carabinieri in particolare, ai magistrati e ai giornalisti, che pagheranno per la macabra e lurida propaganda di questi giorni. Niente resterà impunito. Onore ai caduti del 28 marzo».

LA RICOSTRUZIONE DEI CARABINIERI

«Gli parlai io [a Patrizio Peci, *NdA*]», dichiara Nicolò Bozzo, braccio destro di Dalla Chiesa, a Camillo Arcuri per il suo libro *Sragione di Stato*[35]. «Dopo un mese che aveva cominciato a collaborare, ci aveva già dato precise indicazioni per scoprire alcune basi di Torino e Milano, ma anche per trovare l'arsenale nascosto in una tomba a Biella, con le armi arrivate dalla base Olp del Libano, a bordo della famosa barca a vela "Papago" [...]. Su Genova non ci aveva ancora detto niente. Erano ben nove le esecuzioni avvenute in città e le indagini giravano a vuoto. Peci ricordava di aver partecipato a una riunione della direzione strategica a Genova. Dove? Disse che era ar-

35. Camillo Arcuri, *Sragione di Stato*, Bur, Milano, 2006.

rivato in treno alla stazione Principe e che era salito su un bus coi due compagni andati a riceverlo, per scendere dopo un breve tragitto in salita. Gli era rimasto impresso il nome della strada, via Fracchia, per via dello sfigatissimo personaggio di Paolo Villaggio, e ricordava che l'alloggio era al pianterreno [...]. Agli atti c'era già una testimonianza interessante: una signora della zona, la mattina dell'uccisione di Rossa, sentiti gli spari, si era affacciata e aveva visto due giovani infilarsi di corsa in un portone di via Fracchia. Allora erano stati discretamente controllati tutti gli appartamenti dello stabile, compresa l'abitazione di una ragazza, Annamaria Ludmann, dove risultava un certo via vai di giovanotti. Nessun indizio concreto; quindi il dubbio che la giovane avesse una spiccata propensione per le amicizie maschili restò in piedi, finché le coincidenze, con l'imboccata partita da Peci, apparvero abbastanza evidenti».
«[La mattina dell'agguato] feci portare le armi pesanti, compreso un fucile a pompa in grado di forare le pareti divisorie interne. Li aveva in uso la polizia canadese e furono adottati anche da noi: la prima volta che ne provai uno al poligono, sbriciolò letteralmente la sagoma. Sì, temevo il peggio e non mancai di predisporre anche un paio di ambulanze al seguito [...]. Alla prima intimazione "aprite, carabinieri" nessuno risponde. Alla seconda si sente una voce flebile dire "veniamo"; poi più niente. Appena il maresciallo che precede gli altri uomini, Rinaldo Benà, appoggia la mano sulla porta, il battente si apre. Per vedere meglio nell'interno buio o forse perché si era appannata, alza la celata antiproiettile di qualche centimetro: nello stesso istante c'è uno sparo e un proiettile, attraverso quella fessura, gli entra nell'occhio destro,

uscendo sopra l'orecchio. Si rovescia all'indietro, la testa inondata di sangue; lo credono morto e si scatena un inferno. Il fucile a pompa si abbatte su un brigatista in agguato dietro una parete, altri due sono falcidiati dai mitra. Quando il capitano Michele Riccio, che dirigeva l'operazione, ordina il cessate il fuoco, alla luce di una torcia si vede una ragazza, la Ludmann, che avanza strisciando gattoni sul pavimento con una bomba "ananas" in mano. Un'altra scarica le impedisce di lanciarla. Ecco com'è andata».

E QUELLA DEI BRIGATISTI

Una versione che, come detto, lascia spazio a parecchi dubbi: «Sappiamo che i carabinieri arrivarono a Oregina, grazie alle dichiarazioni del pentito Patrizio Peci», dichiara l'ex-Br Duglio al "Corriere mercantile" in un'intervista rilasciata a Matteo Indice nel febbraio del 2004. «Per quanto ne so io, Peci aveva accesso al covo e pure le chiavi, dato che lassù si tenevano le riunioni della direzione strategica. Non credo le avesse tenute per sé. Inoltre pregherei di osservare la posizione delle mani nell'immagine che ritrae i quattro cadaveri in fila nel corridoio. È come se fossero caduti mentre le tenevano dietro la testa, pronti ad arrendersi».
Sollecitato sulla ragione di quel massacro, Duglio risponde: «Quando ci fu l'irruzione io ero già fuori dalle Br da almeno due anni. Però, appena appresa la notizia, non ebbi dubbi su come era andata: le Brigate Rosse dovevano pagare l'uccisione dei carabinieri a Sanpierdarena, l'attentato del 21 novembre 1979 nel quale morirono il

maresciallo Vittorio Battaglini e il militare Mario Tosa».
Nel libro *Il prigioniero*[36], scritto con Paola Tavella, Anna Laura Braghetti avanza questi dubbi su via Fracchia: «Sentii la notizia per radio, mentre uscivo per andare a un appuntamento con un altro brigatista a una fermata d'autobus. Dovevamo prendere un tram insieme. Invece ci facemmo un lungo pianto, di dolore e di paura. Quando riacquistammo lucidità, cominciammo a domandarci come mai dei militanti anziani ed esperti, come quelli che erano in via Fracchia, si fossero lasciati uccidere senza sparare un colpo. Evidentemente li avevano colti di sorpresa oppure nel sonno. Ma una porta non può essere sfondata senza fare rumore e il rumore li avrebbe svegliati. Fu Mario a capire com'era andata. I carabinieri avevano le chiavi, disse. E le chiavi, come l'indirizzo, potevano averle ottenute solo da Peci, che era stato in quella base per partecipare all'ultima riunione della direzione strategica [...]. Pochi giorni dopo cominciarono gli arresti a Torino. Case e uomini cadevano uno dopo l'altro. I giornali scrissero che Dalla Chiesa aveva trovato un supertestimone».

IL GRANDE DUBBIO

Dopo l'eccidio, qualcuno non mancò di far rilevare come quell'esecuzione sommaria dei quattro brigatisti fosse stata una sorta di vendetta nei confronti dei colleghi trucidati di recente. «In una manciata di secondi», si legge in un compiaciuto blog neofascista, «alcune rosate di pal-

36. Anna Laura Braghetti, Paola Tavella, *Il prigioniero*, Feltrinelli, Milano, 2003.

lettoni e un imprecisato numero di proiettili blindati annientano, polverizzano, spazzano via per sempre l'intera colonna genovese delle Brigate Rosse; per l'occasione vengono impiegate sia armi da guerra che armi da caccia, il Benelli pompa calibro 12 caricato con cartucce a pallettoni in piombo nudo; mentre la traiettoria di un proiettile blindato è stabile e facilmente descrivibile, la rosata di pallettoni è altamente instabile e gli effetti di balistica terminale nel momento in cui attinge sono imprevedibili: a dieci metri di distanza una rosata di pallettoni squarcia, spappola gli organi, frantuma ossa, strappa vene e arterie e amputa arti».
Giuliano Zincone, all'epoca editorialista del "Corriere della sera", in un'intervista al "Corriere mercantile" del 12 febbraio 2004 dichiarò che quando arrivò la notizia, in redazione si ipotizzò immediatamente un'esecuzione: «Quattro morti, tutti brigatisti, ci sembrarono subito troppi. Non era possibile pensare a un conflitto a fuoco, come invece sostenevano i carabinieri». Inoltre: «Scoprimmo che la zona attorno al covo era presidiata da giorni da un esercito di carabinieri. Ritenevamo che potevano esserci altri modi, meno cruenti, per portare a termine quel blitz». Quindi, l'atroce dubbio della vendetta: «Il sospetto che le cose fossero andate in maniera diversa rispetto alla versione ufficiale derivava dal fatto che a Genova, nei mesi precedenti, i brigatisti avevano ucciso quattro carabinieri. Quando Gad Lerner ebbe la possibilità di entrare in quella casa, ci raccontò di aver visto fori di proiettile ovunque. Una carneficina, insomma. In seguito alla posizione assunta dal nostro giornale, Dalla Chiesa si rifiutò d'incontrarmi per tanto tempo, continuò a negarmi interviste».

Per il suo libro *Noi terroristi*, Giorgio Bocca intervistò Dalla Chiesa. Il quale non gli confermò che i brigatisti erano stati falcidiati deliberatamente, ma il tono usato rivelò una durezza e un'intransigenza tali da convincere il giornalista della falsità della versione ufficiale fornita dai carabinieri. Del resto, non era la prima volta che Dalla Chiesa usava metodi spicci, com'era successo nel carcere di Alessandria, la cui rivolta era stata sedata a colpi d'arma da fuoco che avevano provocato morti e feriti. Per Bocca, quello di via Fracchia era un segnale preciso rivolto dallo Stato alle Brigate Rosse: «Arrendetevi, altrimenti sarete tutti sterminati».
Il dubbio trova formidabili elementi di sostegno in un blitz svoltosi con ben altre modalità nel gennaio del 1982, quando i Nocs liberarono a Padova il generale Dozier. Anche in quell'occasione il covo brigatista era stato messo sotto controllo da giorni e l'azione si svolse senza bisogno di sparare neppure un colpo: era infatti altissimo il rischio di colpire con "fuoco amico" il generale americano.

ALL'ITALSIDER GIRAVA IN BICICLETTA

Per entrare nelle pieghe di un massacro senza eguali nella guerra fra lo Stato e le Brigate Rosse, bisogna fare qualche passo indietro e arrivare al nome di Francesco Berardi.
Berardi era un operaio cinquantenne dell'Italsider presentato dall'avvocato Edoardo Arnaldi – difensore storico di Soccorso Rosso – a Enrico Fenzi (il docente universitario della colonna genovese, cognato del criminologo Giovanni Senzani, il carnefice di Roberto Peci). Arnaldi

aveva detto a Fenzi che c'era questo compagno che voleva entrare nell'organizzazione.
All'incontro, Berardi aveva spiegato a Fenzi le sue mansioni all'Italisder: girava per i reparti in bicicletta, portando bolle di carico e altre scartoffie. Una specie di fattorino tuttofare. Un uomo vinto, che mostrava tutto il suo livore verso un'azienda che dopo tanti anni lo aveva messo in disparte: lui, che era stato mandato perfino in America per acquisire nuove metodologie. Per festeggiare quel suo incontro, che significava l'ingresso nelle Brigate Rosse, alla mattina aveva mandato in frantumi il parabrezza dell'Alfetta di un capo. Raccontando l'episodio a Fenzi, aveva dimostrato in pieno quella ingenuità che sarà poi causa di tutti i guai suoi e altrui. Ben presto, infatti, quel tratto caratteriale superficiale e un po' cialtrone aveva creato allarme, come testimonia lo stesso Fenzi nel suo *Armi e bagagli*[37].
«Berardi, quell'idiota, sta facendo una cazzata dietro l'altra. Ci farà prendere tutti».
«Perché, cosa ha combinato?».
«Ma non leggi i giornali?».
«I giornali? Parlano di lui? Non ho…».
«Sei diventato scemo anche tu? Il consiglio di fabbrica ha deciso di impegnarsi in prima persona contro il terrorismo, così dicono, vogliono scovarci a ogni costo e far vedere che sono loro, la classe operaia che elimina da sola le sue mele marce… e quella di Berardi è ormai una barzelletta, gli fanno una trappola al giorno e lui ci casca sempre, se lo stanno legando come un salame».
«Ma come?».

37. Enrico Fenzi, *Armi e bagagli*, Costa & Nolan, Milano, 1987.

«Come, come… Un delegato gli è andato a dire in gran segreto che aveva l'elenco dei carabinieri infiltrati nei reparti – figurati – se lo voleva, per passarlo ai suoi amici, e lui gli è saltato addosso per la gioia e ha detto che sì, certo che lo voleva, gli serviva subito… Elenchi non ne ha avuti nemmeno uno, ma pochi giorni dopo un altro gli ha detto: "Francesco, ma lo sai che sei proprio bravo a fare la stella delle Brigate Rosse sui muri? Come ci riesci?". E lui ha tirato subito fuori la bomboletta e gliel'ha fatto vedere e s'è vantato di averne disegnate un mucchio, anche nella vecchia fonderia».
«Ma te le ha raccontate lui queste cose?».
«Sì ed era anche contento, gli sembrava di portarmi delle belle notizie… Quello è convinto che tutti gli operai siano dei brigatisti e neppure si accorge del pacco che gli stanno tirando. Gli ho detto di tutto, ha giurato che aveva capito e che sarebbe stato più attento… tu ci credi?».
«È intelligente, ma ingenuo. Però la fabbrica dovrebbe conoscerla bene, dagli un po' di credito. Imparerà».
«Speriamo che faccia in tempo».
Invece il tempo di Berardi era scaduto: fu arrestato il 26 ottobre. A denunciarlo un altro operaio, Guido Rossa.

GUIDO ROSSA

«L'anno 1978, addì 25 del mese di ottobre, in Genova Cornigliano, nell'ufficio dei servizi di vigilanza della Italsider Spa, stabilimento "Oscar Senigallia" di Ge-Cornigliano, via San Giovanni D'Acri, alle ore 14.10, innanzi a noi sottoscritti brigadiere Mumolo Giuseppe, comandan-

te della suddetta stazione, è presente il signor Rossa Guido, il quale, a domanda, risponde».
«Dal 1970 circa sono membro del consiglio di fabbrica della detta azienda. Allo scopo di frenare il fenomeno eversivo, il Cdf ha deciso che qualsiasi rinvenimento di volantini od opuscoli editi dalle Brigate Rosse fosse portato presso gli uffici stessi che avrebbero poi provveduto a consegnarlo ai servizi di vigilanza di stabilimento».
«A domanda risponde. Conosco il Berardi Francesco di vista da circa 8 anni, in quanto questi partecipava attivamente alle manifestazioni sindacali. Per sentito dire so che in passato era simpatizzante della Dc e che poi è passato al Psi, al Pci, poi a Lotta Continua, e credo, sempre per sentito dire, che attualmente non condivida più le ideologie di Lotta Continua, non so per quale motivo».
«A domanda risponde. Verso le ore 8.30 odierne, mi trovavo presso l'officina centrale del suddetto centro siderurgico. Alcuni operai di questo reparto mi hanno portato un opuscolo "Brigate Rosse stella a cinque punte, risoluzione della direzione strategica, febbraio 1978" e mi hanno detto di averlo trovato nella cabina della macchina del caffè situata di fronte ai forni a pozzo. Ho preso l'opuscolo e mi sono recato presso l'ufficio del Consiglio di fabbrica. Durante il tragitto mi sono portato presso le macchine del caffè del reparto Cmc allo scopo di accertare se anche in questi luoghi fossero degli opuscoli del tipo di cui sopra. In tutti e tre i suddetti posti ho visto l'impiegato Berardi Francesco, il quale, in tutte e tre le suddette circostanze si trovava assieme ad altri operai nei pressi delle suddette macchinette del caffè. Faccio presente che il Berardi ha in dotazione o quantomeno il possesso di una bicicletta che utilizza per girare o muo-

versi nell'area di stabilimento. Accertato che nelle macchinette del caffè non vi erano opuscoli del tipo di cui sopra, mi sono recato negli uffici del consiglio di fabbrica. Mi sono portato nei locali superiori e qui ho parlato coi miei colleghi del Cdf sul rinvenimento del volantino e sulla presenza del Berardi nei pressi delle macchinette del caffè del reparto Cmc, ex Rip e Rei. D'accordo con i miei compagni, abbiamo deciso di portare l'opuscolo ai servizi di vigilanza di stabilimento. Scesi al piano inferiore, piano terra, del consiglio di fabbrica, ho visto il Berardi Francesco, il quale stava parlando con Contrino Diego, membro del suddetto consiglio di fabbrica».
«Il Berardi presentava un rigonfiamento sotto la camicia che indossava, con sopra la giacca, come se avesse un pacco di opuscoli più o meno della stessa misura dell'opuscolo rinvenuto nell'officina. Ritengo che lo spessore del rigonfiamento fosse all'incirca di dieci centimetri, solo che la superficie del detto rigonfiamento mi è sembrata di poco superiore alla reale misura del volantino rinvenuto. Faccio presente che la presenza del Berardi nei pressi delle macchinette del caffè precitate e il fatto che poco prima avevamo parlato del Berardi come un possibile diffusore o postino delle Br, ha fatto sì che la mia attenzione fissasse particolarmente il Berardi. Ciò mi ha permesso di notare il rigonfiamento sopra descritto e la convinzione che sotto la camicia nascondesse un imprecisato numero di opuscoli del tipo di quelli rinvenuti».
«Appena il Berardi è uscito dal Cdf ho riferito al Contrino il sospetto che il Berardi nascondesse sotto la camicia degli opuscoli delle Br e l'ho invitato a seguirlo allo scopo di sorprenderlo mentre poneva i detti opuscoli in qualche zona dello stabilimento. Appena sono uscito as-

sieme al Contrino dalla porta del Cdf, sul davanzale, alla sinistra della porta, abbiamo rinvenuto un opuscolo dello stesso tipo di quello sopra descritto. Il Berardi, in quel momento, si trovava a circa 20 metri dal punto del rinvenimento dell'opuscolo e stava allontanandosi in bicicletta. Sono entrato nei locali del Cdf verso le ore 9 e a quest'ora, ne sono certo, nessun opuscolo si trovava sopra il davanzale precitato. La certezza di ciò deriva dal fatto che proprio all'altezza di questo davanzale, proprio sull'entrata del Cdf, mi è caduto l'opuscolo consegnatomi dagli operai dell'officina, che io stesso ho raccolto. Ciò sta a significare che se effettivamente vi fosse stato in quel momento un eventuale opuscolo sul davanzale in questione, nel chinarmi per raccogliere quello cadutomi, non avrei potuto non vederlo».
«Sono uscito dal Cdf a distanza di circa 7-8 minuti. In questo arco di tempo, il Berardi è rimasto nel Cdf; preciso, il Berardi è entrato nel Cdf quando io mi trovavo al piano superiore. È uscito da questi locali qualche minuto prima che io e il Contrino uscissimo a nostra volta per seguirlo. Abbiamo pedinato il Berardi, perdendone le tracce all'altezza della portineria di San Giovanni d'Acri. A questo punto ci siamo portati presso il capo di servizio di vigilanza di stabilimento, rendendolo edotto dei fatti accaduti. Questi ha disposto di inviare in giro per lo stabilimento dei sorveglianti allo scopo di rintracciare il Berardi e repertare gli eventuali opuscoli già distribuiti. Assieme ai sorveglianti abbiamo girato lo stabilimento recandoci anche presso il Cral aziendale e alla portineria Camperia e in altri luoghi, dove erano stati rinvenuti in precedenza volantini delle Brigate Rosse, senza però riuscire a rintracciare il Berardi».

«Mi risulta che gli opuscoli in questione sono stati rinvenuti oltre che presso l'officina e il Consiglio di fabbrica, anche presso le macchine del caffè del reparto nastri che fa parte del reparto Cmc, posto questo dove ho visto il Berardi mentre mi recavo presso il Cdf a recapitare l'opuscolo. Preciso che vicino a questa macchinetta il Berardi era da solo, mentre nelle altre ubicate sempre presso il reparto Cmc e Rei era vicino ad altri operai. Io, dopo questa ricerca infruttuosa, ho ripreso le mie attività di lavoro. Ho saputo solo successivamente che il Berardi, sebbene ricercato in tutto lo stabilimento, dai servizi di vigilanza, non era stato rintracciato sino alle ore 16».
«A domanda risponde. Non ho altro da aggiungere».
Questo il verbale della denuncia di Guido Rossa nei confronti di Francesco Berardi, che venne arrestato il giorno successivo. Il processo si era svolto pochi giorni dopo per direttissima finendo con una condanna a quattro anni e mezzo. Il suo difensore, manco a dirlo, era stato Edoardo Arnaldi, che si suiciderà il 19 aprile 1980, quando i carabinieri andranno a casa sua per arrestarlo per partecipazione a banda armata. Francesco Berardi si toglierà invece la vita il 24 ottobre 1979 nel carcere di Cuneo, impiccandosi nella sua cella, dopo aver tentato qualche giorno prima di suicidarsi tagliandosi le vene. A tormentare l'exoperaio pugliese il rimorso per aver "disonorato" le Brigate Rosse con un pentimento immediato che aveva provocato l'arresto di Enrico Fenzi. Al rimorso si univa l'angoscia di essere giustiziato in carcere proprio per quella sua delazione. Le Brigate Rosse titoleranno a suo nome la colonna genovese e con la sua morte si chiudeva il cerchio apertosi con la denuncia fatta contro di lui da Guido Rossa, che aveva pagato con la vita questa sua scelta.

Nato a Cesiomaggiore, in provincia di Belluno, il 1 dicembre 1934, Rossa era arrivato a Torino due anni dopo, dove si era trasferita la sua famiglia. Terminate le scuole medie, a 14 anni era entrato in fabbrica, alla Fiat, come fresatore, e nel 1959 si era trasferito a Genova per entrare all'Italsider, in quel periodo una delle fabbriche più importanti d'Italia, che con i suoi trentamila e passa operai rappresentava una roccaforte del sindacato e del Partito Comunista. Sposato con Silvia, impiegata della Sip, aveva una figlia, Sabina, nata dopo che nel 1961 il piccolo Fabio, di soli due anni, era rimasto vittima di un tragico incidente. Entrato all'Italsider nel 1960 come aggiustatore meccanico presso l'officina centrale dello stabilimento "Oscar Sinigaglia", a Cornigliano, si era presto distinto sia come rappresentante dei lavoratori, sia come uomo di partito.

Dopo la denuncia di Rossa, l'abitazione e l'armadietto che Berardi ha all'Italisder vengono perquisiti. Oltre ad altro materiale propagandistico, vengono trovati i numeri di targa di diversi dirigenti della fabbrica genovese e volantini che rivendicano l'omicidio di Pietro Gocciola, il dirigente della Lancia di Torino, ucciso il 29 settembre precedente. Un mese dopo, mentre Berardi veniva processato e condannato, le Brigate Rosse diffondevano nelle fabbriche genovesi un documento di 72 pagine in cui dichiaravano guerra ai «berlingueriani che praticano la delazione contro le avanguardie rivoluzionarie». E in "guerra" si spara. Si muore.

Lunedì 24 gennaio 1979, Guido Rossa esce come ogni mattina alle 6.30 dalla sua casa in via Istria per raggiungere la fabbrica con la sua Fiat 850 parcheggiata a due passi, in via Fracchia. Ma a pochi metri dalla sua macchi-

na quella mattina c'è un furgone e dietro una Fiat 128. Nel furgone ci sono Vincenzo Guagliardo e Riccardo Dura, nella 128 Lorenzo Carpi. In altre parole ci sono le Br. Quando Rossa entra nella sua auto, Guagliardo gli spara nelle gambe quattro colpi calibro 7.65. L'azione sembra finita e invece no. Riccardo Dura lo finisce con due colpi al petto.

Scriverà Marcello Canale nella sua perizia autoptica: «La ferita a carico dell'emitorace sinistro ha trapassato il lobo superiore del polmone, ha interessato il cuore squarciandolo in corrispondenza del ventricolo, tale ferita presenta foro d'uscita posteriore. La ferita a carico dell'ala destra del fegato, del mesocolon ascendente e del duodeno, che risulta anch'esso perforato, non presenta foro d'uscita e termina a fondo cieco lateralmente al corpo della seconda vertebra lombare destra. La morte è stata causata dalle lesioni cardiache e polmonari provocate da arma da fuoco calibro 9». La parabellum di Dura.

La perizia balistica rivelò che all'esterno dell'auto, sulla strada, furono rinvenuti tre bossoli di quel calibro e altrettanti 7,65, derivanti dagli stessi tipi i frammenti di proiettile rinvenuti all'interno dell'auto, mentre dal corpo di Rossa furono estratte tre munizioni: una di calibro 7,65 dalla coscia sinistra e le altre due di calibro 9 dal torace.

Vincenzo Guagliardo racconterà a Sabina Rossa in un libro su suo padre[38] che, in alternativa al ferimento, era stato pensato anche un altro tipo di azione: sequestrarlo e appendergli al collo un cartello con scritto "spia", come ai "vecchi tempi" delle Br, insomma. Poi era prevalsa la

38. Giovanni Fasanella, Sabina Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, Bur, Milano, 2006.

tesi più dura, quella della gambizzazione. Del ferimento cioè, non dell'uccisione. La figlia di Rossa ha speso un intero libro per venire a capo di questa faccenda: cioè del perché Dura avesse sparato per uccidere, dopo il ferimento da parte di Guagliardo. Le tesi raccolte sono molteplici e spesso contrastanti fra loro.

UNA TELEFONATA

«Hallo!».
«Hallo, Pino!».
Ci salutiamo così da anni. Lui è un ex-brigatista di "prima fila". Un ex-capo. Dopo i vari convenevoli, gli dico il motivo della telefonata e gli chiedo se posso riportare il suo nome: «Meglio di no».
«Conoscevi bene Dura?».
«Certo».
«E gli altri di via Fracchia?».
«Solo Panciarelli».
«Come andò secondo te con Rossa?».
«È noto, no?».
«È noto, ma non è chiaro».
«Cosa non è chiaro?».
«Non capisco perché Dura abbia disatteso una decisione presa dall'esecutivo».
«Perché disatteso?».
«Perché era stato deciso di gambizzare Rossa, non di ucciderlo».
«È stata una sua decisione».
«Quindi nelle Brigate Rosse, nelle staliniste Brigate Rosse, uno poteva prendere autonomamente una decisione

come quella, sbattendosene le balle di quanto era stato deciso».
«È una lettura superficiale».
«Per quello t'ho chiamato, perché tu mi chiarisca...».
«Cosa vuoi sapere?».
«Perché Dura uccise Rossa».
«Perché era un traditore».
«Ma era un operaio. Infatti poi ci fu un bel casino nelle Br. Un altro casino come quello di Padova».
«Che c'entra Padova?».
«Vabbe'… Rispondimi su Dura: perché tornò indietro e uccise Rossa dopo che Guagliardo lo aveva gambizzato, com'era stato deciso?».
«Perché Dura odiava Rossa».
«Lo odiava? Mica si frequentavano, scusa!».
«Lo odiava perché era una spia e non gli fotteva niente che fosse un operaio. Fin dal primo momento aveva detto che secondo lui andava ucciso. Come tutte le spie».
Una decisione che, come conseguenza, avrà il definitivo scollamento fra le Br e la classe operaia. A dimostrarlo ci sono le centinaia di migliaia di tute blu accorse al funerale di Rossa.
Scriverà Enrico Fenzi nel suo *Armi e bagagli*: «Qualcosa aveva finito di spezzarsi, senza rimedio: era finito, per molti operai, un sogno vago e tenace. La confusa, mitica speranza che le Brigate Rosse avevano alimentato, soffiando sulla vecchia brace dell'idea rivoluzionaria, si era spenta. E gli operai, in quella piazza, quella mattina piangevano la morte di uno di loro, una parte viva del loro essere, e insieme piangevano in quella morte la fine di un equivoco col quale s'erano tenuti stretti per tanto tempo: la fine di un segreto sepolto profondamente nella loro fatica di ogni gior-

no, nel loro linguaggio, nella loro cultura. C'era qualcosa che continuava a finire, per loro, e nulla che cominciava. Ma non poteva essere che così, e tutti parevano saperlo».

SOSTIENE RENATO CURCIO

«Ciao Renato, cosa sai di Dura e di Rossa?».
«Io ero in carcere dal '76. Dentro non sapevamo niente di quello che preparavano le Brigate Rosse fuori, men che meno i loro obiettivi. Quando sapemmo dell'azione, la giudicammo duramente. Fra l'altro, era fallimentare sotto ogni profilo politico. Ci furono discussioni molto accese fra noi e loro, ma so che anche al loro interno litigarono parecchio».
«Che informazioni ti arrivarono in carcere?».
«Per quel che seppi, l'Organizzazione aveva deciso di colpire Rossa per punirlo della sua denuncia nei confronti di un altro operaio, ma non certo di ucciderlo».
«Invece Rossa fu ucciso. Ti chiedesti perché?».
«Stando a quel che ci arrivava in carcere, Dura aveva agito autonomamente».
«Contravvenendo quindi alle decisioni prese».
«Sì».
«È per questo che anche Guagliardo s'incazzò con lui dopo l'azione?».
«Sì. Gli altri si trovarono di fronte a un fatto compiuto».
«Un fatto di che genere? Dura agì d'impulso o aveva pianificato l'omicidio?».
«Come ti ho detto posso riportarti solo quello che mi arrivava in carcere. Anche se non credo affatto che sia stato il risultato di un raptus omicida».

«Quindi?».
«Quindi è stata una decisione politica».
«Ma se tu stesso hai detto che politicamente era un'azione fallimentare».
«Certo, e lo ripeto. Ma io credo che quell'omicidio abbia una spiegazione quasi banale: si voleva colpire il Pci e il sindacato che avevano lanciato la campagna contro le Brigate Rosse invitando i militanti a snidarli dai posti di lavoro».
«Quindi fu un omicidio mafioso: a futura memoria per eventuali altri collaborazionisti. E quando dici "si voleva colpire", chi intendi? Quale livello delle Brigate Rosse?».
«Ricordati che Dura era comunque un capo».
«Può essere che Dura avesse concordato l'uccisione di Rossa con Moretti, mentre agli altri era arrivato l'input di gambizzarlo soltanto? Cioè alla fine Guagliardo – che non sa – lo gambizza, e Dura – che ha un mandato pieno – lo finisce».

«Non lo so, Pino. Coi "può essere" non si va da nessuna parte».
«Non mi hai risposto».
«Senti, in altra occasione ti ho già detto il mio pensiero su Moretti e mi pare di ricordare che non discordasse dal tuo pensiero. Comunque, Moretti era un tecnico e in quanto tale era bravissimo nelle cose tecniche, nelle cose organizzative, logistiche. Nelle Br c'erano alcuni ben più militaristi di lui».
«Chi?».
«Alla prossima volta, Pino, ciao».

SOSTENGONO ALBERTO FRANCESCHINI ED ENRICO FENZI

Franceschini: «Non sapevamo niente in carcere. Per noi era impensabile ammazzare un operaio. Non potevo crederci. Sapevamo tutti che Dura era una persona particolare, uno che si scaldava facilmente, molto focoso, insomma, ma questo non può giustificare un atto del genere. Un atto che avrebbe avuto inevitabili conseguenze politiche, com'è stato. Quindi non si può non pensare al suo rapporto fiduciario con Moretti. Non posso pensare che abbia compiuto un gesto di una simile portata – uccidere un operaio, un operaio del Pci e del sindacato – senza il viatico di Moretti. Dura era il capo della colonna genovese e aveva potere decisionale, ma per certe azioni – e questa, cioè l'uccisione di Rossa, era una di quelle – doveva avere il consenso dell'esecutivo, vale a dire di Moretti. Da quel che so, furono poste sul tappeto due opzioni: il ferimento e l'omicidio, e fu scelta la prima. Ma non è inverosimile che sia intervenuto un accordo separato fra Moretti e Dura. Una decisione presa sulla testa di tutti gli altri. Perché ucciderlo e non gambizzarlo solamente? Rossa potrebbe essere stato ucciso non per quello che aveva fatto – per la sua delazione sarebbe stata coerente la gambizzazione, appunto – ma per quello che avrebbe potuto fare. Da gambizzato, Rossa avrebbe potuto continuare a far danni, anzi, probabilmente con maggiore vigore, impegno. L'abitazione di Rossa era a pochi metri dalla base di via Fracchia e questo era un dato di fatto pericolosissimo. Rossa avrebbe potuto in qualsiasi momento intercettare un brigatista che entrava nel covo. Uno come lui, con occhi aperti e orecchie tese, poteva

essere peggiore di una camionetta della polizia. Insomma, Rossa era una minaccia perenne, come aveva dimostrato appunto con Berardi. Era rimasto solo, ma era andato avanti nella denuncia»[39].
Fenzi: «Berardi era un esibizionista. Lo dico con affetto. Un ingenuo spaccone che si muoveva senza alcuna precauzione, e questa sarà la causa di tutte le sue e altrui disgrazie. Insomma, un farfallone, ma una brava persona. All'interno della colonna genovese c'erano forti contrasti fra l'ala movimentista e quella militarista, e proprio questa, per vincere la diatriba interna, potrebbe aver preso la decisione di uccidere Rossa, ribaltando la decisione presa di gambizzarlo. Uccidendolo, era come se Dura avesse dimostrato chi comandava davvero nella colonna. La dimostrazione di ciò sta nello stupore di Guagliardo dopo l'azione. Guagliardo si stupisce dell'uccisione di Rossa dopo la sua gambizzazione, e poi chiede spiegazioni a Dura. Il Partito Comunista dell'epoca era esposto su più fronti. Si reggeva su equilibri delicatissimi. Un gesto come quello di Dura era una sferzata devastante. Era spargere sale sulla fabbrica. Una fabbrica fra l'altro come quella dell'Italsider da cui probabilmente arrivò una sorta di beneplacito, perché Dura non avrebbe ucciso Rossa, un operaio, se dall'interno dalla sua fabbrica non gli fosse arrivato il via libera»[40].

LA CONTESTUALIZZAZIONE

La colonna genovese è stata probabilmente la più importante, la più determinata: non a caso era quella di riferi-

39. Questo paragrafo è il sunto di più risposte contenute nel libro *Guido Rossa, mio padre*, *op. cit.*
40. Enrico Fenzi, *Armi e bagagli*, *op. cit.*

mento di Moretti, il boss. Nata nel 1976, per quattro anni è senza dubbio la più attiva, oltre a contendere a Torino e Milano la leadership nelle fabbriche. Due anni prima, a Genova, il gruppo storico delle Brigate Rosse aveva rapito Mario Sossi, il sostituto procuratore reo di aver sepolto con anni di galera il gruppo comunista XXII Ottobre.

«Hai cercato così tanto le Brigate Rosse e ora le hai trovate», gli disse Franceschini che, quando lo libererà dopo oltre un mese, gli darà una pacca sulla spalla raccomandandogli di mettere la testa a posto. Ma per gli arrabbiati di Genova, per gli studenti, gli operai, i proletari, i sottoproletari, quello fu non tanto un episodio della strategia "nazionale" delle Br, quanto il viatico localistico per avviare lì, a Genova, la costituzione di una colonna, col beneplacito di una Lotta Continua scavalcata – nei fatti – dai terroristi.

Per anni, Lc aveva inveito contro la bestia nera Sossi, da fucilare sulla piazza rossa come nemico del popolo, un persecutore del proletariato, ma alla fine erano state le Br ad agire, a "lavargli la testa". Dopo pochi mesi di gestazione e dopo il clamoroso successo dell'operazione Sossi, nasce quindi la colonna genovese attorno a Rocco Micaletto – braccio destro di Mario Moretti – che in seguito la lascerà alla leadership di Luca Nicolotti rientrando a Torino.

Dirà Enrico Fenzi a Giorgio Bocca per il suo *Noi terroristi*: «Non mi pare che Micaletto sia considerato un brigatista di grande spicco, almeno presso la stampa: invece lo è. Diciamo che è un brigatista per intenditori. Parlava pochissimo ed era sempre molto ironico. Non rispondeva volentieri e davanti a lui si aveva sempre l'impressione di

essere letteralmente con le braghe in mano. Quando era allegro, lasciava che l'interlocutore si avviluppasse nelle sue contraddizioni, nei suoi problemi, e quando costui cominciava a sentirsi inadatto, ridicolo, confuso, cominciava a tamburellare con le dita e a canticchiare: "È inutile che bussi, qui non ti risponderà nessuno". Un grande dirigente perché comunicava una sicurezza enorme. Aveva questa capacità di essere lui l'organizzazione, di incarnarla quasi senza bisogno di parole. Come dicono per certi prelati che misteriosamente sono la chiesa e basta la loro presenza per sentirsi piccoli, senza storia. Ed era, dunque, durissimo. Il modo con cui viveva e imponeva gli obblighi della compartimentazione era perfetto. La prima fase delle Br genovesi, la loro impenetrabilità è stata tutta opera sua. Nutriva un profondo disprezzo per il Movimento».

In quel 1975 della nascita della colonna genovese, le Brigate Rosse non avevano ancora ucciso e il duplice omicidio di Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola nella sede missina di Padova era stato consumato su iniziativa del commando, peraltro in un contesto di grande confusione, generato dall'imprevista quanto energica reazione dei due. Sarà proprio Genova a inaugurare la stagione della mattanza ad alzo zero con l'uccisione del procuratore Francesco Coco.

I principali nemici delle Br liguri sono il Pci e il sindacato: i guardiani di quelle realtà industriali (Italsider, Ansaldo, Porto) che rappresentano la realtà nella quale muoversi. Prova ne sia che a Genova, prima di Rossa, era stato colpito un altro militante comunista, Carlo Castellano, direttore della pianificazione degli studi e dei sistemi dell'Ansaldo: a lui era stata affidata la strategia del muta-

mento. Colpendo lui, le Br colpiscono due figure: il dirigente industriale e il militante "berlingueriano" («Ecco», dirà Micaletto agli altri della colonna, «adesso abbiamo insegnato a tutti come si fa per colpire veramente il Pci»). Viene gambizzato la sera del 17 novembre 1977, nemmeno un giorno dopo l'attentato contro il giornalista Carlo Casalegno a Torino. Un episodio che crea molto sconcerto a Genova, con la gente che si stupisce di come sia stato possibile che i brigatisti abbiano sparato a un uomo del Partito Comunista: un atteggiamento che testimonia quanto – nell'immaginario collettivo – fossero comunisti quelli del Pci e comunisti quelli delle Brigate Rosse. Se c'era infatti chi bollava i brigatisti come "fascisti travestiti", sul fronte opposto c'era chi li qualificava come "compagni che sbagliano".

COMPAGNI CHE SBAGLIANO

Il fatto è che per le Brigate Rosse i "compagni che sbagliano" erano tutti quei comunisti che non si riconoscevano nel "loro" partito: nell'Organizzazione. Ecco come si spiega il "profondo disprezzo" nei confronti del Movimento del '77 da parte di Micaletto. Un disprezzo che trova conferma nelle parole di Mario Moretti: «Era un Movimento che non capivo, mi era estraneo, e anche ora non riesco a trovare ragioni della sua esistenza»[41].
Colpire Castellano significava anche colpire il nuovo corso della politica industriale: era stato infatti lui ad aver

41. Carla Mosca e Rossana Rossanda, *Brigate rosse, una storia italiana, Intervista a Mario Moretti*, Anabasi, Milano, 1994.

introdotto all'Ansaldo il nucleare. Una decisione che avrebbe comportato una "militarizzazione" del territorio tanto che, ai guardiani della fabbrica, s'erano presto aggiunti i carabinieri: il duplice omicidio di due di essi a Sanpierdarena va letto in questa ottica.
Per le Br, i compagni operai dovevano capire che seguire il Pci era profondamente sbagliato, schizofrenico. Per questo era necessario sputtanare il partito di Berlinguer, metterlo alle corde, in modo che gettasse la maschera, dimostrando davvero da che parte stava. E da che parte stava era chiaro dopo quel che era accaduto a Torino, dopo l'attentato contro Casalegno, coi militanti del Pci e del sindacato che nelle fabbriche avevano distribuito volantini da compilare con tanto di nome e cognome di sospetti brigatisti. Solo che la caccia all'untore era fallita ed era il momento di accelerare nella fabbrica: il momento di penetrarla politicamente nei suoi gangli vitali.
La radicalizzazione dello scontro col Pci poteva però essere politicamente pericolosa in una città come Genova, la cui folta componente operaia pretendeva passaggi più diluiti, più "abbordabili", a livello di percezione delle varie e diverse responsabilità. Per questa ragione, dopo il comunista Castellani, toccò al democristiano Filippo Peschiera pagare pegno. Non è un papavero del partito, ma un esperto di relazioni economiche e per questo rientra negli "obiettivi naturali" delle Br.
Il commando, capeggiato da Micaletto, fa irruzione nel suo studio il 19 gennaio 1978. Armi in pugno c'è anche un ragazzo sui diciotto anni, cui il professor Peschiera chiede perché un ragazzo come lui facesse un'azione del genere.
«Perché ci costringe il sistema», aveva risposto prima di

spararegli alle gambe mentre, in una scena grottesca, la segretaria urlava che si facesse tutto in fretta perché lei doveva andare a casa ad allattare sua figlia. Con quella risposta banale, qualunquista, il ragazzo esprimeva una sorta di terribile conformismo antisistemico che andava diffondendosi fino alla lotta armata e che aveva messo radici profonde nella formazione dei giovani: allo stesso professor Peschiera, così s'era rivolta una ragazzina di una scuola media in cui era andato a tenere una lezione sulla Costituzione.

«Professore, lei ha detto cose giuste, ma si sente troppo che lei è tutto per la Costituzione», a significare che loro, le nuove generazioni, rispettavano sì quella Carta scritta dai padri della Repubblica, ma s'aspettavano ormai ben altro dalla società, proiettati com'erano verso un mondo nuovo. Un mondo comunista.

L'*humus* in cui erano nate, e ora crescevano, le Brigate Rosse era fertilizzato da quel "bisogno di comunismo" che da timido, e tutto sommato stupido slogan, si era trasformato in una sorta di "normalità". Era cioè "normale" che profumassero di comunismo i film e le canzoni, le rappresentazioni teatrali e le rivendicazioni sindacali, insieme con tutte le istanze della società più avanzata e cosciente del percorso politico da compiere. Con le sue radici di Resistenza e siderurgia, Genova era la città che più di ogni altra esprimeva questo nuovo corso, con i giovani delusi dall'immobilismo della sinistra rivoluzionaria – o nuova o extraparlamentare, che dir si voglia –, a domandare d'entrare a frotte nelle Brigate Rosse e vedersi respingere la domanda similmente a una qualsiasi assunzione all'Arnaldo o all'Italsider: «I nostri ranghi sono al momento al completo, le faremo sapere».

È in questa realtà che si diffonde l'idea che i compagni che sbagliano non sono i brigatisti, ma quelli del Pci. La conseguenza è l'iperattività della colonna genovese delle Brigate Rosse, che si muove in uno specchio d'acqua in cui è sempre più facile nuotare. Ovviamente, col fucile in spalla per colpire i troppi nemici in circolazione, lasciando a terra, alla fine di quella guerra, dieci morti e diciassette feriti.

FINE DELLA COLONNA E I TORINESI

La guerra della colonna genovese finisce il 28 marzo 1980. Alle 9.30, quando il magistrato lascia l'appartamento di via Fracchia, non si conoscono ancora i nomi dei quattro brigatisti. Gli inquirenti lasciavano capire che si trattava dei responsabili degli ultimi attentati a Genova, ma per ora non volevano rivelare i nomi, per non intralciare le indagini. Si supponeva solo che la ragazza fosse l'intestataria dell'appartamento, Annamaria Ludmann.
Il processo verbale di perquisizione e sequestro, effettuato dal nucleo operativo dei carabinieri quella mattina del 28 marzo, aveva certificato che nell'appartamento erano state rinvenute diverse armi: due mitragliatori Sterling, un fucile a ripetizione Franchi calibro 20, una pistola Walter calibro 9 parabellum, una pistola Beretta calibro 7.65, una pistola Beretta calibro 7.65 parabellum, due bombe a mano tipo "ananas", due bombe a mano "emerga" anticarro, due bombe razzo antiuomo tipo "Fuse", due pani di esplosivo al plastico di circa 4 chilogrammi complessivi tipo Semtex-H, oltre a detonatori, micce, caricatori, pallottole.

Uno dei quattro "caduti" di via Fracchia era Piero Panciarelli, "Quartino", com'era soprannominato per quel suo amore per la tavola, dove si rimpinzava come una zampogna, ingurgitando ettolitri di vino. Nato a Torino il 29 agosto 1955, non aveva ancora compiuto 25 anni quando i carabinieri di Dalla Chiesa misero fine anche alla sua esistenza. Probabilmente, come si fa a quell'età, contava pure i "mezzi" anni.
«Quanti anni hai».
«Ventiquattro e mezzo».
Probabilmente avrebbe risposto così a chi gli avesse fatto richiesta anagrafica. Anche la sua è una storia operaia: Piero entra in fabbrica, alla Lancia di Chivasso, subito dopo le scuole medie, e finché aveva fatto parte della colonna torinese delle Br, aveva assunto come nome di battaglia quello di "Valentino", per poi diventare "Pasquale" quando era arrivato a Genova. Contrariamente a Lorenzo Betassa, Panciarelli era conosciuto dall'antiterrorismo per una serie di indagini condotte sui possibili militanti e fiancheggiatori delle Br torinesi. Era entrato in clandestinità nel 1978.
«Piero è sepolto nel cimitero di Staglieno, a Genova, vicino a un gruppo di alberi», scrive un suo amico nel libro già citato *Sguardi ritrovati*, «e così, capitando in quella città, quando non mi fermo da lui, osservo da lontano gli alberi e lo saluto a modo nostro».
Anche Lorenzo Betassa era nato a Torino. Anche lui operaio alla Fiat, era stato individuato dalla Digos ed era riuscito a sfuggire all'arresto per un soffio, passando direttamente dalla fabbrica alla clandestinità. Due giorni dopo, avrebbe compiuto 28 anni: era nato infatti il 30 marzo 1952. Dopo aver frequentato le medie, era entrato in

fabbrica, alla Italimpianti, poi era stato assunto alla Fiat, sezione carrozzerie, diventando anche rappresentante sindacale per la Fim-Cisl. Era entrato nelle Brigate Rosse dopo aver militato in Potere Operaio. Bello e con un fisico possente, il "compagno Antonio" amava la vita, le ragazze e la sua moto.

«L'ho conosciuto in fabbrica nel 1973», testimonia Ernesto Amato sempre in *Sguardi ritrovati*, «e siamo diventati amici, molto amici. Ho conservato in tutti questi anni un ricordo vivo di lui, della sua grande generosità, giovialità e disponibilità umana. In fabbrica lo chiamavano Lucio, a causa dei suoi capelli crespi e lunghi a cespuglio che lo rendevano simile a Lucio Battisti; la sua militanza politica non è mai stata di quelle finalizzate a emergere sugli altri, il suo rapporto di lavoro era di assoluta normalità e cordialità, oppure di giusta contrapposizione qualora ne sussistessero i motivi. Fare politica per Lorenzo significava vivere la vita di tutti i giorni in mezzo agli altri, cogliendo le contraddizioni e quelle degli altri. Mi ricordo che ai picchetti eravamo quasi sempre i primi ad arrivare, ci si trovava ai cancelli arrivando da strade diverse, quasi sempre erano le 2 o le 3 del mattino e le porte erano quasi sempre quelle degli impiegati».

«La sua scelta politica l'ha fatta in piena libertà e convinzione, facendola soprattutto per sé, infatti mi ricordo una frase ricorrente, mi diceva: "Caro Ernesto, la rivoluzione va fatta innanzitutto per noi stessi e di conseguenza per gli altri, devi rivoluzionare prima al tuo interno ciò che non ti va e poi fuori". Non credo comunque che avesse preventivato, nelle sue scelte, una fine così cruenta. La sua semplicità, il suo atteggiamento "normale" lo avvicinano molto agli altri. È sparito dalla fabbrica e dalla vita

civile alla fine del 1979 e solo alcuni mesi più tardi è stato ucciso, quindi ha fatto una breve militanza da clandestino; sinceramente, conoscendolo bene, non credo che quel ruolo di "regolare" si confacesse molto al suo carattere e alla sua personalità, anche in termini di rinunce. Al suo funerale eravamo in molti, grande era la rabbia, la commozione, il senso d'impotenza, l'angoscia. Fummo tutti, per quanto possibile, vicini alla famiglia che, come tutti noi, vide arrivare la bara chiusa e sigillata; questo rese faticoso prendere coscienza della morte di Lorenzo. A me successe poi, diverse volte, di vedere per strada delle persone che gli assomigliavano e cercare di avvicinarle per vedere se erano lui o meno».

È l'unico, quel ragazzone alto più di un metro e novanta, a essere vestito al momento dell'irruzione, a significare che era lui "di guardia" quella notte. Sia Panciarelli che Betassa erano arrivati a Genova per fuggire da Torino, diventata per loro ormai pericolosissima.

LA COMPAGNA CECILIA

Alta, capelli mossi, Annamaria non aveva invece quel che si dice un bel viso, anche per due fondi di bottiglia che aveva al posto degli occhiali. In compenso, il suo fisico induceva i maschietti a girarsi per apprezzare le sue forme. Nata a Chiavari il 9 settembre 1947, coi suoi 32 anni, Annamaria Ludmann era la più "vecchia" del gruppo brigatista di via Fracchia.

Nel 1963 la sua famiglia si era trasferita a Genova, dove si era diplomata alle magistrali dopo aver frequentato la scuola svizzera. Nel '68, mentre sul mondo cadeva la

tempesta della rivoluzione studentesca, lei lavorava alla reception dell'hotel Regina Elena di Santa Margherita Ligure, ma poco dopo si era licenziata per il disagio del pendolarismo su Genova, dove abitava con la famiglia in via Fracchia. Nel 1970 si era sposata, ma il matrimonio era durato solo pochi mesi e Annamaria era tornata a vivere coi suoi genitori in via Fracchia, lavorando come segretaria all'Italimpianti dall'aprile del 1971 al dicembre 1973, per poi passare al centro culturale italo-francese "Galliera" di via Garibaldi a Genova.
Nel marzo del 1978 era morto suo padre Corrado e lei e sua madre erano tornate a Chiavari, ma poco dopo Annamaria aveva preferito tornare a Genova, nell'appartamento di via Fracchia. Nel 1979 si era licenziata anche dal Galliera, adducendo motivazioni economiche. Rimasta sola in quella casa troppo grande per una sola persona, aveva avuto qualche relazione, ma nulla di serio, ed era sempre tornata single finché era arrivato quel ragazzone poi descritto dagli altri inquilini come un tipo taciturno (Riccardo Dura). Dall'incontro che Lorenzo Podestà ebbe con la signora Zora per il suo libro su sua figlia Annamaria, emerge il ritratto di una ragazza molto curiosa e attiva, con diverse passioni, oltre a un costante interesse per la lettura e lo studio. Di carattere sensibile e altruista, aveva confidato a sua madre l'intenzione di fare volontariato in Africa.
Qualche giorno dopo il massacro di via Fracchia, "Il Secolo XIX" pubblicò un'intervista in cui la signora Zora raccontava il suo strazio per la figlia ammazzata in quel modo, per la sua scelta sciagurata di entrare nella lotta armata, ricordando che proprio due giorni prima erano andate insieme al cimitero a trovare suo marito di cui ricor-

reva l'anniversario della morte. Di origini fiumane, Zora Sumberaz e suo marito erano sfollati dopo la guerra a Novi Ligure per poi trovare sistemazione a Chiavari, dove c'erano parenti di lei. Corrado Ludmann era capitano di lungo corso e una città come Genova era l'ideale per il suo lavoro: per questo si erano poi trasferiti lì, andando a vivere in via Fracchia e nel 1947 era nata Annamaria. Aveva quindi raccontato del suo dramma: «Ho acceso la radio, come ogni mattina, poco prima delle otto. Ho sentito che era accaduta una cosa terribile. Poi il nome della strada, l'appartamento, il nome di Annamaria».
Il 25 marzo precedente, il quotidiano genovese aveva dovuto dar conto di una "gambizzazione", l'ennesimo attentato compiuto nella città della Lanterna. A essere colpito in via Bertani, a due passi dalla centralissima piazza Corvetto, era stato Giancarlo Moretti, consigliere comunale democristiano e docente di Diritto tributario alla facoltà di Economia e commercio. Cinque colpi di pistola esplosi da una ragazza poi scomparsa fra la folla insieme a un altro ragazzo della sua età. Vale a dire – stando alle testimonianze – sui sedici anni. Un dato inquietante, che testimonia il coinvolgimento di più generazioni nel partito armato: fra la nascita di una militante come la Ludmann e quella dei due brigatisti in erba passavano quasi due decenni.

INQUILINI

Il "Corriere mercantile" è tornato in via Fracchia ventiquattro anni dopo, per verificare quanta memoria fosse rimasta di quel lontano 28 marzo 1980 e la prima testimonianza riguarda proprio la preparazione del blitz,

«Una mattina», ricorda un uomo, «andai alla mia auto, ma trovai le portiere aperte, anzi, forzate. Dentro, nell'abitacolo, una puzza insopportabile di sigarette. Io non fumavo. Dopo il blitz, compresi che i carabinieri avevano usato anche la mia auto per sorvegliare il palazzo durante la notte».
«Un militare venne nella mia casa», ricorda invece un'inquilina del civico 12, quello del blitz, «e mi chiese se poteva fare una telefonata. Chiamò la moglie rassicurandola: "Tutto bene, amore. Sto bene, non preoccuparti"».
Un'altra inquilina afferma: «Sentimmo tonfi assordanti, una grande confusione nelle scale, molte urla. Fuori, di fronte al giardino c'era un sacco di carabinieri con i mitra puntati e di fronte all'ingresso dell'interno 1 altri militari in borghese. Dalla porta usciva fumo, forse lacrimogeni. C'era puzza di polvere da sparo e sentimmo distintamente i colpi delle armi da fuoco».
Aggiunge un uomo anziano: «Quando tutto finì, per tutto il giorno fummo prigionieri nelle nostre case. Vennero Dalla Chiesa e altri pezzi grossi. Non potevamo uscire, dicevano che era meglio non vedere. L'odore del sangue era pungente e invadeva tutto il palazzo».
Un altro testimone: «L'appartamento era intestato ai suoi genitori. Prima era single, poi arrivò un giovane, credo fosse Luca Nicolotti. Restarono insieme a lungo, poi lui sparì e lei rimase di nuovo sola. Era una ragazza tranquilla, non proprio bella, ma con un corpo davvero notevole. Ogni tanto si sdraiava in giardino a prendere il sole. La madre ci disse che la figlia collaborava con istituti scolastici esteri e che ospitava studenti provenienti dalla Francia e dalla Svizzera».
Quell'appartamento fu acquistato tre anni dopo da un'al-

tra famiglia. «Trattammo con la signora Ludmann,», testimonia al "Corriere mercantile" la proprietaria pregando di restare anonima, «ma non sapevamo cosa fosse accaduto, tanto che cademmo dalle nuvole quando ci rivelarono di quel dramma. Ero incinta e non volli far sapere nulla per non subire traumi. La proprietaria era convinta che sapessimo, che fossimo al corrente del blitz delle teste di cuoio. Ci disse che volevamo "tirare sul prezzo", che "volevamo approfittare della disgrazia capitata a sua figlia". Quando finalmente ci dissero la verità, decidemmo ugualmente di acquistare l'abitazione».
Si trattava di un alloggio "signorile", grande, arioso, con giardino, ma prenderne possesso non fu impresa facile per la nuova proprietaria anche per altri problemi: «Dovemmo vincere anche l'ostruzionismo di mia suocera perché diceva che portava jella abitare nella casa dov'erano morte delle persone, quasi che i fantasmi potessero perseguitarci. Non so se sono stata fortunata o colpita dalla malasorte, ma io avevo bisogno di quell'appartamento. La mia famiglia cresceva, avevamo bisogno di spazi e di un giardino, pur non allontanandoci troppo dal quartiere dov'eravamo cresciuti. L'ex-covo delle Br era l'abitazione giusta e poco importa cosa avvenne prima lì dentro».
Come sempre accade, i nuovi proprietari hanno apportato delle modifiche, anche se non troppe in questo caso. «Il pavimento», prosegue la signora, «è lo stesso, le pareti sono state ripulite, i fori delle pallottole, tappati. Non si vede più nulla». Osservando le foto pubblicate dal "Corriere mercantile", la signora spiega: «La porta dove è caduto il primo terrorista [Riccardo Dura, *NdA*] non c'è più. La donna [Annamaria Ludmann, *NdA*] sembra esse-

re appena uscita dallo sgabuzzino… quello è cambiato. Non c’è più la rientranza che faceva da laboratorio fotografico, ma è più ampio, più spazioso».
La camera maggiormente stravolta è quella che era usata per le riunioni, per scrivere a macchina, leggere, discutere. «C’era un arco, ora c’è una parete. Il muro in fondo è stato invece abbattuto per acquisire anche un paio di cantine. Ora è una camera da letto». Uscendo in giardino, la signora indica un punto al cronista del quotidiano genovese: «Ecco, è qui che la donna, la Ludmann, prendeva il sole. Che i brigatisti passassero da qui per entrare in casa, così da non farsi vedere dagli altri condomini, mi pare francamente impossibile: non c’è modo di scendere dalla strada senza farsi notare, senza contare che bisognerebbe fare un salto impressionante».
Fra gli inquilini c’era una signora che alle 9.30 di quella mattina del 28 marzo 1980 ricevette una telefonata drammatica.
«È la casa di mia figlia? È l’appartamento di Annamaria?».
«Sì, Zora, è successo qualcosa, non so…».
«Mi chiese cosa era capitato», ricorda l’inquilina, «ma io non sapevo cosa rispondere. Eravamo prigionieri nelle nostre abitazioni e sapevamo pochissimo. I carabinieri sorvegliavano l’ingresso e l’atrio, il giardino e le strade del quartiere. Dissi alla mamma di Annamaria che era accaduto qualcosa di brutto nell’alloggio di sua proprietà e lei rispose: “Lo sapevo, è mia figlia, quella disgraziata”. Un mese dopo entrammo nell’appartamento e Zora pianse. La sostenni quando stava per svenire, le impedii di vedere la biancheria intima della figlia ancora stesa in bagno. Trenta giorni dopo il blitz tutto era ancora uguale,

immutato, congelato. E l'odore del sangue e della morte riempiva la gola e i polmoni, era insopportabile».
Annamaria Ludmann, la prima dei quattro militanti a essere identificata, era ricordata nel documento di commemorazione delle Br con il nome di battaglia di "Cecilia".
Dalle fotografie pubblicate dal "Corriere mercantile", il suo corpo era in posizione prona, nel corridoio. Tra il viso e l'avambraccio destro si notava una bomba a mano, una lente e una stanghetta degli occhiali. Vicino alla testa, una lunga scia di sangue. Ma qualcuno, da quelle foto, aveva notato un particolare inquietante: l'orologio al polso destro della Ludmann segnava infatti le due e quarantadue. Cadendo, l'orologio si era rotto, "blindando" l'ora dell'irruzione dei carabinieri, che non era avvenuta quindi poco prima dell'alba, come era circolato fino a quel momento, ma almeno tre ore prima. Per quale motivo? Un mistero destinato a restare irrisolto, anche perché negli atti ufficiali l'ora del blitz non verrà mai indicata con precisione.
Ad Annamaria Ludmann le Brigate Rosse dedicheranno la colonna veneta.
Lorenzo Betassa era ricordato col nome di battaglia di Antonio.
Piero Panciarelli, Pasquale, era stato il penultimo a essere identificato.
Riccardo Dura, "Roberto", non aveva avuto identità per molti giorni, fino alla famosa telefonata all'Ansa delle Br.
Il 5 aprile ad accompagnarlo nel cimitero di Staglieno c'era soltanto la madre.

ORGANIZZAZIONI ARMATE COMUNISTE

FORMAZIONI PRINCIPALI

Gruppo XXII Ottobre

Il Circolo XXII Ottobre si forma a Genova il 22 ottobre 1969. In una interferenza televisiva dichiarano di voler lottare contro "l'offensiva padronale e fascista", oltre che contro "l'imperialismo straniero". Nel corso del loro primo anno di vita compiono diverse azioni di sabotaggio, oltre ad attentati contro le sedi di partiti (anche della sinistra storica, come quello contro il Psu di Genova), consolati, depositi e sedi industriali, e sindacati. Il 5 ottobre rapiscono a fini di autofinanziamento Sergio Gadolla, figlio di un industriale genovese, che viene rilasciato dopo cinque giorni. L'ultima azione è la tentata rapina a un portavalori dell'Istituto Autonomo Case Popolari: un'azione che però si risolve con la morte del fattorino Alessandro Floris e la cattura di un componente della banda, che si dissolse. Alcuni componenti della XXII Ottobre confluirono nei Gap, altri invece furono arrestati dopo un periodo di latitanza. Nel processo contro la XXII Ottobre, l'accusa fu sostenuta dal giudice Mario Sossi, successivamente rapito dalle Br, per la cui liberazione fu chiesto il rilascio dei componenti della banda. Lo scambio fu univoco, nel senso che le Br liberarono Sossi, ma la libertà ai militanti della banda fu bloccata dal procuratore di Genova Francesco Coco (per questo poi ucciso da un commando delle Br nel giugno del 1976). Per questa organizzazione sono state inquisite 26 persone.

Gruppi d'Azione Partigiana (Gap)
Nati nella primavera del 1970, avevano fra i fondatori l'editore Giangiacomo Feltrinelli, che fece conoscere in Italia e in Europa molti documenti delle più importanti formazioni guerrigliere sudamericane. Nell'autunno di quello stesso anno, i Gap compirono alcuni sabotaggi a Milano contro impianti di cantieri edili in cui erano avvenuti incidenti mortali sul lavoro: nelle rivendicazioni assumono la denominazione di Gap-Brigata Valentino Canossi, in onore di un operaio edile precipitato da un'impalcatura. Sul finire dell'anno, si inseriscono sulle frequenze Rai. Nell'aprile del 1972 Monika Hert uccise ad Amburgo il console boliviano Roberto Quintanilla, ex-capo della polizia del suo Paese, responsabile della cattura e dell'uccisione di Ernesto Che Guevara. Quintanilla aveva anche arrestato Feltrinelli nel 1967, quando l'editore italiano si era recato in Bolivia per sostenere la liberazione di Regis Debray[42]. Feltrinelli collaborò attivamente alla progettazione dell'attentato contro Quintanilla, fornendo alla Hert l'arma per la sua uccisione. Feltrinelli morì il 14 marzo 1972 nei pressi di Segrate, dilaniato dall'ordigno che stava collocando a un traliccio dell'alta tensione per provocare un black out in alcuni quartieri di Milano. Con la sua morte la storia dei Gap si concluse. Per questa organizzazione sono state inquisite 65 persone.

Nuclei Armati Proletari (Nap)
Con la rubrica "I dannati della terra" (che riprendeva il titolo di un celebre saggio di Franz Fanon), Lotta Conti-

42. Intellettuale francese, nel 1967 prese parte al fallito tentativo rivoluzionario sferrato da Che Guevara in Bolivia. Insieme all'artista Ciro Bustors è sospettato di aver tradito il Che. Dopo essere stati arrestati, i due avrebbero indicato dove si nascondeva il rivoluzionario argentino.

nua aveva aperto nel 1971 il fronte carceri, con una commissione dedicata ai problemi dei proletari in galera. Il dibattito seguente portò alla politicizzazione in carcere di alcuni detenuti comuni. Dopo la svolta del 1973, in cui Lotta Continua rifiutò ogni prospettiva d'uscita dalla legalità, molti suoi militanti abbandonarono l'organizzazione, creando alcuni collettivi e formazioni che avevano il dichiarato intento di proseguire la lotta in armi; nacquero così il Collettivo Jackson[43] (a Firenze) e i Nuclei Armati Proletari (a Napoli). Le linee guida dell'azione dei Nap è espressa nel documento "Nuclei Armati Proletari, Autonomia Proletaria – Nucleo esterno movimento detenuti" del settembre 1974. Il 29 ottobre successivo, nel corso di una rapina a una banca di Firenze, vengono uccisi dai carabinieri Luca Mantini (fondatore del Collettivo Jackson) e Giuseppe Romeo. L'11 marzo 1975, mentre sta confezionando un ordigno, per la sua improvvisa esplosione muore a Napoli Vitaliano Principe. Il 6 maggio successivo, i Nap sequestrano il giudice Giuseppe Di Gennaro, a capo dell'Ufficio X della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena del Ministero di Grazia e Giustizia. Tre giorni dopo, nel carcere di Viterbo, tre detenuti, dopo aver tentato l'evasione, ripiegano sul sequestro di alcuni agenti di custodia, rivendicando il sequestro Di Gennaro, mostrando una fotografia del "prigioniero". In cambio della sua liberazione chiedono che un loro comunicato sia diffuso via radio: cosa che avvie-

43. Leader del movimento rivoluzionario afroamericano Black Panther Party, il trentenne George Jackson fu ucciso nel 1971 da un secondino dopo che il suo saggio *Col sangue agli occhi* era uscito clandestinamente dalla prigione di San Quintino. Il suo omicidio fu espressamente voluto dalle autorità carcerarie che incoraggiarono secondini e prigionieri a far fuori Jackson, promettendo una ricompensa per chi lo avesse eliminato.

ne il 10 maggio. Il giorno dopo Di Gennaro viene liberato. Il 30 maggio, Giovanni Taras, militante dei Nap inerpicatosi sul tetto del manicomio di Aversa per diffondere un messaggio contro il manicomio-lager, muore dilaniato dall'esplosivo che aveva con sé. L'8 luglio una squadra dell'antiterrorismo uccide a freddo Annamaria Mantini (sorella di Luca), dopo essersi appostata nel suo appartamento di Roma. Tra la fine del 1975 e i primi mesi del 1976 i Nap compiono diverse azioni contro il personale di custodia delle carceri e dirigenti del Ministero di Grazia e Giustizia. In un'azione del 14 dicembre 1976, un nucleo dei Nap attacca il capo dei servizi di sicurezza di Roma e del Lazio, Alfonso Noce, che resta solo ferito, mentre viene colpito mortalmente l'agente di scorta Prisco Palumbo. Nell'azione, muore anche il nappista Martino Zicchitella. Il 22 marzo 1977, su un autobus di Roma l'agente di polizia Claudio Graziosi individua una militante evasa dal carcere di Pozzuoli, ma viene ucciso da un altro nappista che si trova con la donna. Il 1° luglio 1977, una pattuglia di carabinieri individua tre militanti dei Nap: due donne e un uomo, che si trovano sulla scalinata della Chiesa di San Pietro in Vincoli, a Roma. Le donne, ferite, vengono arrestate, mentre l'uomo, Antonio Lo Muscio, viene inseguito e freddato. Questo episodio conclude la storia dei Nap all'esterno del carcere, mentre i suoi detenuti confluiscono nelle Brigate Rosse. Per questa organizzazione sono state inquisite 26 persone.

Unità Comuniste Combattenti (Ucc)

Nella primavera del 1976, dopo lo scioglimento delle Formazioni Comuniste Armate, alcuni suoi militanti, insieme con appartenenti all'area della rivista "Senza Tregua" e

del collettivo Campo dei Fiori di Firenze, dettero vita alle Unità Comuniste Combattenti. Nel giugno dello stesso anno rapiscono a scopo di autofinanziamento il commerciante di carni Giuseppe Ambrosio. Fra la fine dell'anno e i primi mesi del 1977 aggrediscono a Roma l'onorevole Michele Di Giesi del Psdi (anche se si tratta di un errore di persona, visto che l'obiettivo era un altro esponente dello stesso partito). Sempre a Roma feriscono il direttore generale del Poligrafico dello Stato, Vittorio Morgera (contro il lavoro nero dei carcerati), mentre a Prato incendiano il laboratorio di analisi della Tecnotessile e a Palermo danneggiano la sede dell'Interind. Nel luglio del 1977 la formazione subisce una diaspora interna, con alcuni militanti che confluiscono in Prima Linea e altri che invece proseguono l'attività con questa sigla a Napoli e Alessandria, mentre alcune azioni compiute in Toscana vengono firmate con la sigla Reparti Comunisti di Combattimento. La sigla Ucc scompare definitivamente nel 1979. Per questa organizzazione sono state inquisite 102 persone.

Comitati Comunisti Rivoluzionari (CoCoRi)

Formatisi a Milano nell'autunno del 1976, i militanti dei CoCoRi provengono in larga parte da Linea di Condotta e da Senza Tregua. A loro faranno riferimento diversi nuclei armati che firmeranno le loro azioni con altrettante sigle: Nuclei Combattenti per il Comunismo, Combattenti per il Comunismo, Nuclei Armati per il Contropotere Territoriale, Gruppi di Fuoco, Guardia Proletaria Territoriale, Squadre Comuniste Territoriali, Proletari Armati per il Comunismo. Il 19 giugno 1976, il ferimento di Paolo Fossat, caporeparto Fiat Rivalta, rivendicato con la sigla Guerra di Classe per il Comunismo, segna l'inizio del-

l'intervento dei CoCoRi nelle fabbriche torinesi. Altre azioni vengono messe a segno a Milano. Il 23 febbraio 1979, a Barzanò (Como), nel corso di una rapina viene uccisa la guardia giurata Rosario Scalia. Per questa organizzazione sono state inquisite 92 persone.

Brigate Comuniste

Le Brigate Comuniste si formano a Milano attorno al periodico "Rosso", nato nel 1973 su iniziativa di alcuni ex-militanti del Movimento Studentesco, di reduci dell'ala negriana del disciolto Potere Operaio, oltre a numerosi quadri dirigenti e militanti del Gruppo Gramsci. Il nome Brigate Comuniste nascerà solo nel 1976, nel corso di un dibattito sulle forme di lotta e di organizzazione. Tra le azioni attribuibili alla sigla, irruzioni contro il lavoro nero in numerosi cantieri e officine, ronde armate contro lo spaccio di droga, attentati contro stazioni delle forze dell'ordine, contro sedi delle Democrazia Cristiana, contro dirigenti d'azienda e soprattutto contro le istituzioni carcerarie, tra cui la demolizione del costruendo carcere di Bergamo nel 1977. Di rilievo l'irruzione in una sede della Face Standard, sempre a Milano, con una parziale distruzione dell'impianto. In nessuna di queste azioni vi furono vittime. L'organizzazione subì una scissione nel 1977, allorché alcuni suoi membri furono tra i fondatori delle Formazioni Comuniste Combattenti. Nei mesi successivi, i suoi militanti si dispersero in vari gruppi e nel 1978 il gruppo cessò di esistere. Per questa organizzazione sono state inquisite 85 persone.

Collettivi Politici Veneti (Cpv)

Dopo lo scioglimento di Potere Operaio al convegno di Roslina della primavera del 1973 (31 maggio-3 giugno),

la maggioranza dei militanti veneti, con l'esclusione delle sezioni di Verona e Venezia, diedero vita ai Collettivi Politici Veneti per il Potere Operaio, il cui interesse primario si sviluppa nei confronti del precariato inteso come forma-lavoro del nuovo ciclo produttivo. Vengono inoltre elaborati i concetti di "zona omogenea", di "fabbrica diffusa" e di "territorio liberato". Tra il 1977 e il 1978, l'intervento si rivolge contro la ristrutturazione e il comando sul lavoro, in fabbrica e nel territorio e contro le infrastrutture dell'università. In questo quadro maturano i ferimenti del giornalista Antonio Granzotto (Abano Terme) e del direttore dell'Opera universitaria Giampaolo Mercanzin (Padova), come pure i numerosi sabotaggi: per esempio ai vagoni ferroviari della Zanussi-Rex (Pordenone) o gli attentati incendiari alla sede dell'ispettorato regionale veneto delle case di reclusione e pena (Padova). Il forte coinvolgimento nel Movimento del '77 porta i Collettivi Politici Veneti, dopo il convegno di Bologna del settembre 1977, a promuovere il Movimento Comunista Organizzato (Veneto, Mco) che risponde alla duplice esigenza di formare una forza politica nazionale (Autonomia Operaia Organizzata) e di salvaguardare la specificità territoriale. La cosiddetta "notte dei fuochi" attua a livello locale il disegno politico del Mco e tra il 18 e il 19 dicembre 1978 vengono colpite la sede dell'associazione industriali di Schio, l'abitazione del presidente dell'associazione industriali di Rovigo, le sedi dell'Intersind di Venezia e dell'associazione industriali di Vicenza, la federazione regionale industriali del Veneto a Mestre e l'associazione artigiani di Rovigo. Nell'autunno del 1978, nasce il giornale "Autonomia", ospite nei locali di Radio Sherwood, a Padova, per dare voce all'area aggregatasi attor-

no ai Cpv. Nello stesso periodo matura un più profondo rapporto politico-organizzativo con collettivi autonomi milanesi e torinesi che editano il giornale “Rosso” che, proprio per palesare la ricerca di una nuova omogeneità e una modifica della linea politica ed editoriale, verrà denominato “Rosso per il Potere Operaio”. In risposta all’ondata di arresti seguita all’istruttoria del processo noto come “7 Aprile”, nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1979, viene compiuta una ventina di attentati contro caserme dei carabinieri del Veneto. Nel contesto di questa campagna l’11 aprile 1979, a Thiene (Vicenza), mentre manipolano un ordigno esplosivo, perdono la vita tre militanti del Cpv-Fronte Comunista Combattente: Maria Antonietta Berna, Angelo Del Santo e Alberto Graziani. Un quarto militante, Lorenzo Bortoli, arrestato, morirà suicida in carcere. Nell’ottobre del 1979, i Cpv portano a termine diversi attentati contro filiali padovane della Fiat per protestare contro il licenziamento di 61 operai alla casa madre di Torino. Il 3 dicembre 1979, circa duecento militanti armati del Cpv bloccano gli snodi viari di Padova. Nel corso del 1980 e del 1981 la forte repressione poliziesca, i conflitti politici interni ai collettivi e il crollo dell’ipotesi politica intorno a cui era nato l’Mco portano all’esaurimento dell’esperienza dei Collettivi Politici Veneti. Il momento può essere indicato nel convegno internazionale di Venezia, svoltosi nell’autunno del 1981. In quest’ultimo periodo vengono rivendicati l’attacco alla caserma del quarto battaglione carabinieri con razzi bazooka (Mestre), incursioni in agenzie immobiliari (Padova e Venezia) e il sequestro dell’ingegner Luigi Strizzolo, capogruppo dello stabilimento Montedison peltrolchimico di Porto Maghera. La sua fotografia, un’istantanea che

lo ritrae con un cartello al collo e la scritta “sono uno sfruttatore della classe operaia”, viene distribuita ai giornali. C’è inoltre il ferimento del medico carcerario Antonino Mundo (Vicenza). I Collettivi Politici Veneti, nel corso della loro storia, hanno utilizzato varie sigle. Tra di esse, Organizzazione Operaia per il Comunismo, Proletari Comunisti Organizzati, Ronde Proletarie e Fronte Comunista Combattente. Il 9 marzo 1985, a Trieste, il militante dei Cpv Pietro Maria Greco, latitante, individuato da un gruppo misto di agenti della Digos e del Sisde, viene ucciso mentre rientra nell’alloggio presso cui era ospitato. Per questa organizzazione sono state inquisite 205 persone.

Azione Rivoluzionaria

Nel 1977, militanti dell’area anarco-libertaria, prendendo atto dei “caratteri di forza” espressi in particolare dal Movimento del ‘77 e, facendo riferimento alle elaborazioni culturali del situazionismo e della tedesca Rote Armee Fraktion (Raf), danno vita all’organizzazione armata Azione Rivoluzionaria. Le tesi politiche generali di questo raggruppamento sono esposte nel “Primo documento teorico”, redatto nel gennaio 1978. Uno dei primi interventi di Azione Rivoluzionaria avviene il 30 marzo 1977 con il ferimento del medico del carcere di Pisa, Alberto Mammoli, lo stesso che nel 1972 aveva dichiarato compatibile con il carcere l’anarchico Franco Serantini[44], che invece morirà per il brutale pestaggio subito durante una manifestazione. Nel settembre successivo, con un ordigno esplosivo contro la sede torinese del quotidiano “La

44. Sul caso Serantini, si rimanda ai libri di Franco Stajano *Il Sovversivo* (Einaudi, 1975) e di Pino Casamassima *Il Sangue dei rossi* (Cairo, 2009).

Stampa" e il ferimento intenzionale di Nino Ferrero, giornalista in quota a "L'Unità", Azione Rivoluzionaria dà avvio a una campagna nazionale contro "le tecniche di manipolazione finalizzate al consenso" messe in atto dai grandi media. In particolare "La Stampa" viene colpita per la gestione che ha fatto delle notizie relative alla morte, avvenuta a Torino il 4 agosto 1977, di Aldo Marin Pinones e Attilio Di Napoli, due militanti dell'organizzazione. Questa campagna prosegue nel 1978 con l'attentato agli uffici amministrativi del "Corriere della Sera" e alla redazione di Aosta della "Gazzetta del Popolo". Nell'aprile del 1978, Ar fa la sua comparsa anche a Roma, collocando tre ordigni esplosivi contro la sede del Banco di Roma, un concessionario della Ferrari e un autosalone di via Togliatti. Nel giugno successivo firma ad Aosta un attentato contro la sede della Democrazia Cristiana. Nella rivendicazione chiede che venga "revocato il permesso concesso al Movimento Sociale Italiano di continuare a parlare nella piazza di Aosta" (18 e 19 giugno 1978). Al processo che si tiene a Livorno fra il giugno del 1979 e il luglio del 1981, alcuni militanti di Azione Rivoluzionaria presentano un documento in cui viene ufficialmente annunciato l'autodissolvimento della loro organizzazione. Il 4 ottobre 1979, nel corso di un processo che si svolge a Torino, alcuni militanti dell'organizzazione ricordano in un documento Salvatore Cinieri, ucciso nel carcere di Torino da un detenuto comune il 27 del mese precedente. L'11 aprile 1981 muore di tumore, nel carcere di Vignola, Gianfranco Faina, ritenuto il fondatore di Azione Rivoluzionaria. Dopo lo scioglimento dell'organizzazione, alcuni militanti confluiscono in Prima Linea. Per questa organizzazione sono state inquisite 88 persone.

Formazioni Comuniste Combattenti (Fcc)
Nell'area che ruota attorno alla rivista "Rosso" si formano le Brigate Comuniste e Senza Tregua. Dalle Brigate Comuniste, nell'estate del 1977 nascono le Formazioni Comuniste Combattenti. Il 4 gennaio 1978 alla Fiat di Cassino uccidono il maggiore dei carabinieri in congedo, e capo della sicurezza dello stabilimento, Carmine De Rosa, firmando il volantino di rivendicazione con la sigla Operai Armati per il Comunismo. Nei primi mesi del 1978 le Fcc e Prima Linea formano un comando nazionale unificato. Alcune azioni conseguenti (sabotaggi e ferimenti) vengono firmate con la sigla Squadre Armate Proletarie. Nell'estate del 1978, anche a seguito della valutazione politica del rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, il comando unificato si scioglie e alcuni esponenti vicini alle posizioni di Prima Linea danno vita ai Reparti Comunisti d'Attacco. L'8 novembre, le Fcc uccidono a Pratica il procuratore della Repubblica di Frosinone Fedele Calvosa e i suoi agenti di scorta, Giuseppe Pagliei e Luciano Rossi. Sul terreno, in seguito allo scontro a fuoco, resta anche il militante Roberto Capone. Con gli arresti del maggio 1979, le Fcc cessano di esistere. Alcuni militanti sfuggiti al carcere riparano all'estero e altri confluiscono nelle Brigate Rosse. Un troncone proveniente dalle Squadre Armate Proletarie darà vita alla Brigata XXVIII Marzo. Per questa organizzazione sono state inquisite 121 persone.

Proletari Armati per il Comunismo (Pac)
I Pac si formano sul finire del 1977 attorno alla rivista "Senza Galere". Suoi dirigenti sono Sebastiano Masala, Arrigo Cavallina e Giuseppe Memeo e i suoi membri sono per lo più di origine operaia. Il loro membro più famo-

so è stato Cesare Battisti, condannato a due ergastoli e tredici anni, che ora si trova in Brasile come rifugiato politico. Anche Giuseppe Memeo, suo malgrado, è rimasto famoso: è lui che, in una Milano da guerriglia urbana, coperto da un passamontagna scuro, jeans e stivaletti, mentre impugna una Beretta calibro 22 e spara, è colto dallo scatto di un fotografo. L'immagine, scattata il 14 maggio 1977, è diventata una delle fotografie-simbolo degli anni di piombo. Le prime azioni del gruppo furono di appoggio alle rivendicazioni operaie e l'8 maggio 1978 venne messo a segno il ferimento del medico dell'Inam Diego Fava, oltre al sabotaggio allo stabilimento all'Alfa Romeo di Milano. Ma gli obiettivi più importanti dei Proletari Armati per il Comunismo furono la lotta alle strutture carcerarie e, nei quartieri, contro coloro che venivano giudicati membri o collaboratori delle forze dell'ordine. Riguardo al primo punto, vanno ricordati il ferimento di Giorgio Rossanigo, medico del carcere di Novara, di Arturo Nigro, agente nel carcere di Verona, e soprattutto l'uccisione a Udine il 6 giugno 1978 di Antonio Santoro, maresciallo nel carcere di Udine. Sul secondo versante, invece, i Pac il 16 febbraio 1979 uccisero a Santa Maria di Sala, nei pressi di Venezia, il macellaio Lino Sabbadin e lo stesso giorno, a Milano, il gioielliere Luigi Torregiani. Nell'agguato, Luigi Torregiani sparò per errore al figlio, che rimase paraplegico. Ambedue le vittime erano commercianti che mesi prima, durante delle rapine, avevano sparato contro dei rapinatori uccidendoli (Sabbadin aveva sparato durante una rapina presso la sua macelleria, Torregiani era intervenuto in una circostanza analoga mentre si trovata al ristorante). La contemporaneità dei due omicidi aveva lo scopo di aumentare l'effetto me-

diatico e ridurre drasticamente le reazioni per legittima difesa durante le rapine, favorendo le attività della piccola malavita. L'obiettivo degli omicidi era dunque colpire chi si faceva giustizia da sé. In seguito al duplice omicidio, scattarono indagini serrate che portarono a una serie di arresti tra i membri dell'organizzazione. Alcuni dei fermati lamentarono di aver subito torture e, in risposta a questi fatti, il 19 aprile 1979 i Pac uccisero a Milano l'agente della Digos Andrea Campagna. Gli arresti seguenti, nei mesi successivi, stroncarono definitivamente i Pac, i cui militanti ancora liberi confluirono per lo più in Prima Linea. Per questa formazione sono state inquisiste 60 persone.

Primi Fuochi di Guerriglia

Primi Fuochi di Guerriglia è il nome che si dà un gruppo formatosi in Campania nel 1977 e composto prevalentemente da studenti. Le azioni più importanti (sempre incruente) sono state contro la Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, l'Italsider di Taranto, il Centro Rai di Potenza e varie stazioni di polizia e carabinieri. Nel 1978 vengono compiuti numerosi arresti soprattutto a Napoli e Cosenza che mettono fine a questa formazione. L'organizzazione Primi Fuochi di Guerriglia ha operato in Basilicata, Campania, Calabria e Lazio. Per questa organizzazione sono state inquisite 30 persone.

Barbagia Rossa

Barbagia Rossa riesce a coniugare le tradizionali regole della sottocultura criminale barbaricina con la teoria e la prassi rivoluzionaria di matrice marxista-leninista. I documenti diffusi da Barbagia Rossa imitano, sotto il profi-

lo grafico, i volantini delle Brigate Rosse, che nel 1979 tenteranno di costruire una colonna sarda, partendo proprio da questa formazione. Ma la mancata comprensione della specificità del quadro politico-sociale isolano da parte delle Br determina il fallimento del tentativo. Il 16 dicembre 1979, a Nuoro, i carabinieri raggiungono un ovile in cui si sta tenendo una riunione: nel conflitto a fuoco restano uccisi i pastori latitanti Francesco Masala e Giovanni Mario Bitti, nelle cui tasche vengono trovati alcuni volantini delle Brigate Rosse relativi alla rivendicazione degli omicidi dei carabinieri Vittorio Battaglini e Mario Tosa, uccisi a Genova il 21 novembre precedente, e dei sottufficiali di polizia Michele Granato (assassinato a Roma il 9 novembre) e Domenico Taverna (Roma, 27 novembre). Il 9 giugno 1981, Nicola Zidda, un operatore della colonia agricola di Mamone, viene ucciso per sbaglio: nel volantino di rivendicazione si fa riferimento al carabiniere che era in sua compagnia, vero obiettivo dell'agguato. Il 31 luglio successivo viene colpito a Nuoro l'appuntato dei carabinieri Santo Lanzafame, che morirà il 6 agosto all'ospedale di Cagliari. Il 23 febbraio 1982, su indicazione del brigatista pentito Antonio Savasta, le forze dell'ordine rinvengono un grande deposito di armi. Dopo questa azione, Barbagia Rossa scompare. Per questa organizzazione sono state inquisite 28 persone.

Reparti Comunisti d'Attacco

I Reparti Comunisti d'Attacco si formano nel 1978 in Lombardia a opera di alcuni fuoriusciti dalle Formazioni Comuniste Combattenti. I suoi membri sono per lo più di estrazione operaia e i suoi leader vengono considerati Antonio Marocco e Daniele Bonato. Oggetto della loro

lotta è il sistema carcerario italiano col ferimento del medico del carcere di San Vittore. Loro azioni sono anche il ferimento del dirigente d'impresa Mario Miraglia e l'irruzione nella sede di Radio Torino Internazionale. L'organizzazione opera anche con i nomi Squadre Comuniste dell'Esercito Proletario o semplicemente Reparti Comunisti senza mai provocare vittime. Dopo il 1980 il gruppo cessa di esistere. Per questa organizzazione sono state inquisite 24 persone.

Movimento Comunista Rivoluzionario (Mcr)

Il Movimento Comunista Rivoluzionario (Mcr) fa la sua comparsa nell'inverno del 1979 con la rivendicazione di alcune azioni nel contesto delle "lotte per la casa". Prima azione del Mcr è l'incursione all'Unione piccoli proprietari immobiliari, nel mese di novembre del 1979, a Roma. Seguono l'incursione nella sede immobiliare di Settimio Imperi, che subisce una gogna e viene ferito alle gambe, attentati incendiari contro autovetture e beni di speculatori immobiliari, il raid nella sede dell'Immobiliare di Colombo Masi, il quale evita la distruzione dell'ufficio in cambio della promessa, poi mantenuta, di affittare e non vendere immobili di sua proprietà. Alla fine del febbraio '79, in seguito a contrasti politici, alcuni militanti (tra cui Valerio Morucci e Adriana Faranda) si staccano dalle Brigate Rosse. La loro posizione viene esposta nel documento "Fase: passato, presente e futuro". Gli stessi, tra febbraio e marzo del 1979, assieme ad alcuni ex-militanti dei Comitati Comunisti Rivoluzionari, delle Formazioni Comuniste Armate e dell'area dell'Autonomia operaia, danno vita al Movimento Comunista Combattente, formazione che poco dopo confluisce nel Mcr. Nell'aprile del

1979, a seguito degli arresti subiti dall'organizzazione, alcuni militanti rimasti privi di strutture di riferimento, formano un proprio raggruppamento. Il quale si renderà responsabile dell'irruzione presso la sede romana della società immobiliare Gabetti e di un tentativo di incendio di auto dei carabinieri in un'officina di via Casilina.
Le posizioni di questo raggruppamento sono esposte nel documento "Comunicato n. 1 dei Nuclei per la costituzione del Movimento Comunista Rivoluzionario".
Nel luglio del 1980, in una conferenza d'organizzazione svoltasi a Roma, l'Mcr decide di articolare la sua struttura organizzativa su tre fronti: carcerario, lavoro di massa sul territorio, propaganda. In questa circostanza viene elaborato il documento "Il linguaggio e la prassi". Il 13 novembre 1980, dopo una rapina alla Cassa Rurale di Civitella Alfedena, in provincia dell'Aquila, alcuni militanti di questa formazione incappano in un posto di blocco nei pressi di Cassino. Segue uno scontro a fuoco in cui restano uccisi Claudio Pallone e Arnaldo Fausto Genoino. Questo episodio segna di fatto la fine del Movimento Comunista Rivoluzionario. Per questa organizzazione sono state inquisite 67 persone.

Nuclei Comunisti Territoriali

Nuclei Comunisti Territoriali è il nome di una banda armata di estrema sinistra formatasi a Torino nel 1979 nell'ambito ideologico comune anche a Prima Linea. Suoi dirigenti erano Guido Borio, Luciano Del Medico, Eolo Fontanesi e Guido Mihalic. I militanti dei Nuclei Comunisti Territoriali erano principalmente operai e infatti la fabbrica fu uno dei loro più importanti campi d'azione. Obiettivo strategico dei Nct era il controllo del territorio

e la costituzione di un esercito proletario. Nel 1979 compirono vari attentati contro beni e proprietà di diversi impiegati e dirigenti Fiat. Nel gennaio del 1980 entrarono nella fabbrica Framtek del gruppo torinese e neutralizzarono, radunandoli nella guardiola, due guardiani, un autista e una guardia giurata. Quindi fecero sdraiare a terra i due guardiani, Carlo Ala e Giovanni Pegorin, e li bersagliarono con 10 colpi. Carlo Ala morì dissanguato mentre arrivava in ospedale, lasciava la moglie e tre figlie. Giovanni Pegorin, ferito, fu salvato. Gli arresti che seguirono nell'estate misero fine all'attività del gruppo. Per questa organizzazione sono state inquisite 42 persone.

Brigata XXVIII Marzo

La Brigata XXVIII marzo si forma a Milano nel maggio del 1980. Il nome scelto vuole onorare i quattro brigatisti morti nell'agguato portato in quella data dai carabinieri di Dalla Chiesa nel covo di via Fracchia, a Genova. Il suo leader, Marco Barbone, era uno studente milanese e il gruppo era formato da persone provenienti da altre formazioni come Brigate Comuniste, Unità Comuniste Combattenti e Formazioni Comuniste Combattenti. La loro attenzione si focalizzò immediatamente sul mondo dei media, ferendo prima Guido Passalacqua, giornalista de "La Repubblica", poi uccidendo Walter Tobagi[45] del "Corriere della Sera", nonché presidente dell'associazione lombarda dei giornalisti. Nell'ottobre successivo, Barbone fu arrestato e il suo immediato "pentimento" portò all'arresto dei membri del gruppo. Grazie alla sua "collabo-

45. Per un approfondimento, si rimanda al libro di Benedetta Tobagi *Come mi batte forte il tuo cuore* (Einaudi, 2010).

razione” poté uscire di prigione subito dopo il processo tra lo stupore e l’indignazione generale. Per questa organizzazione sono state inquisite 19 persone.

Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria (Colp)

Dopo lo scioglimento di Prima Linea, nel 1981 alcuni militanti danno vita ai Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria, il cui obiettivo primario è quello di realizzare una rete di sostegno ai militanti clandestini e la liberazione dei prigionieri politici. Due di essi, intercettati alla stazione Centrale di Milano il 28 novembre 1981, ingaggiano un conflitto a fuoco nel corso del quale resta ucciso l’agente di polizia Eleno Viscardi. La sigla Colp compare per la prima volta su un volantino del 4 dicembre 1981, quando suoi militanti riescono a far evadere due detenuti dal carcere di Frosinone. Il 10 dicembre, nel carcere di Cuneo, viene ucciso Giorgio Soldati, accusato di essere un collaboratore dei carabinieri. Il 3 gennaio, Sergio Segio capeggia un commando che libera alcune militanti detenute nel carcere di Rovigo, fra cui Susanna Ronconi, ma nell’azione, per lo spavento causato dall’esplosione provocata per abbattere il muro del penitenziario, muore un passante, il pensionato Angelo Furlan. Il 21 gennaio 1982, i carabinieri Giuseppe Savastano ed Euro Tarsilli sono a un posto di blocco a Monteroni d’Arbia e fermano l’autobus della linea Siena-Montalcino per un controllo. Su questo stesso autobus viaggiano sette militanti dei Colp che hanno appena compiuto una rapina in banca alla periferia di Siena e hanno preso l’autobus per la fuga. Nasce un conflitto a fuoco e Savastano e Tersilli muoiono. Muore anche il terrorista Lucio Di Gia-

como, mentre il maresciallo Augusto Barna rimane ferito gravemente. Gli altri terroristi riescono a fuggire, ma sono in seguito catturati. Il 5 ottobre 1983 un nucleo dei Colp compie una rapina a Parigi, ma uno di essi, Ciro Rizzato, viene intercettato e ucciso dalla polizia francese. L'esperienza dei Colp si conclude nel 1984 con l'arresto degli ultimi militanti. Per questa organizzazione sono state inquisite 149 persone.

Unione dei Comunisti Combattenti

Nel maggio 1984 alcuni militanti che nella discussione interna alle Br-Pcc avevano assunto la denominazione Seconda Posizione distribuiscono l'opuscolo "Un'importante battaglia politica nel movimento rivoluzionario italiano", stampato in Francia. Prima azione dell'Unione dei Comunisti Combattenti è l'attentato ad Antonio Da Empoli, capo del dipartimento economico della presidenza del Consiglio dei ministri, compiuto a Roma il 21 febbraio 1986: nel conflitto a fuoco, l'agente che scortava Da Empoli uccide la militante Wilma Monaco, nella cui borsa viene ritrovato il documento di fondazione dell'organizzazione, intitolato "Manifesto e tesi di fondazione" e datato ottobre 1985. Successivamente all'attentato a Da Empoli, nel febbraio del 1986, l'Udcc diffonde una "Autointervista" in cui tratteggia le linee delle sue azioni, ultima delle quali è l'uccisione, a Roma, il 20 marzo 1987, del generale dell'Aeronautica – sezione costruzioni armi e armamenti aeronautici e spaziali – Licio Giorgieri. In seguito agli arresti che si succedono in varie città italiane ed estere, tra il maggio ed il giugno del 1987 cessa di esistere. Per questa organizzazione sono state inquisite 73 persone.

FORMAZIONI MINORI

Fronte Armato Rivoluzionario Operaio (Faro)
Dopo la terza conferenza d'organizzazione tenuta da Potere Operaio a Roma tra il 24 e il 26 settembre 1971, viene creata una struttura clandestina – Lavoro Illegale – il cui compito è quello di compiere "espropri", oltre a reperire armi. Successivamente, da Lavoro Illegale nasce il Fronte Armato Rivoluzionario Operaio. Con la sigla Faro vengono compiuti diversi attentati, quasi tutti a Roma, contro Dc, carabinieri e carcere. Con l'ultima azione compiuta contro la sede della Democrazia Cristiana di via Cavallotti a Roma, il 13 marzo 1972, il Faro cessa di esistere.

Pantere Rosse
Pantere Rosse è il nome che scelgono alcuni detenuti nella prima metà degli anni Settanta. Nel maggio del 1974, il giudice istruttore genovese Vincenzo Scolastico chiede che due esponenti della banda XXII Ottobre e dei Nap siano inquisiti per la creazione di questa banda.

Brigata Proletaria Erminio Ferretto
Questa brigata, che porta il nome di un partigiano caduto nella Resistenza, si forma a Mestre nel 1972. Nel corso del 1974 alcuni suoi militanti confluiscono nelle Brigate Rosse determinando la scomparsa di questa formazione.

Proletari Armati in Lotta
Nel dicembre del 1970, a San Benedetto del Tronto, a causa di una tempesta il peschereccio Rodi affonda provocando la morte di una decina di pescatori. La resisten-

za dell'armatore a recuperare i loro corpi provoca una forte indignazione nella popolazione locale. Alcuni giovani, già aderenti a Lotta Continua, danno vita a questa formazione, che a partire dal 1973 compie alcuni attentati. Sul finire del 1974 alcuni militanti dei Pail confluiscono nelle Brigate Rosse. Fra essi, Patrizio Peci.

Brigata Dante Di Nanni

Dante Di Nanni era un operaio torinese delle formazioni gappiste della Resistenza ucciso dai nazifascisti nel 1944. La Brigata che porta il suo nome si forma in Toscana nel 1976 ad opera di militanti provenienti da collettivi marxisti-leninisti. Le loro azioni riguardano essenzialmente attentati dinamitardi contro sedi della Dc, del Msi, di carabinieri e polizia, oltre ad auto di fascisti e a quella del procuratore della Repubblica di Lucca. Questa formazione si scioglie nel 1979, quando alcuni suoi componenti confluiscono nelle Brigate Rosse.

Squadre Proletarie di Combattimento per L'Esercito di Liberazione Comunista

Questa organizzazione nasce a margine del movimento milanese del '77 con l'intento di combattere lo spaccio di eroina, ormai dilagante, oltre a sabotare il prodotto industriale finito. Dopo diversi attentati compiuti con incendi contro l'Alfa Romeo, che aveva imposto i sabati lavorativi, il 7 novembre 1978 le squadre rivendicano l'uccisione di Gianpiero Grandi, conosciuto spacciatore milanese.

Nuclei Comunisti Combattenti

Questa formazione nasce a Genova da una costola del Movimento del '77. Il 4 giugno di quell'anno, compiono

un attentato incendiario contro gli uffici genovesi della Lufthansa. Con l'entrata di alcuni suoi esponenti nelle Brigate Rosse, i Nuclei chiudono la loro esperienza.

Nuclei Armati per il Potere Operaio
Si forma nel bresciano nel marzo del 1977. Il 3 maggio successivo compie un attentato incendiario contro lo studio del medico del carcere di Brescia, Giovanni Cagiada. Una settimana dopo, in occasione dell'anniversario della morte della terrorista tedesca Ulrike Meinhof[46], incendiano le concessionarie della Mercedes e della Volkswagen. Altre azioni sono compiute contro sedi della Dc, caserme e abitazioni di dirigenti industriali del bresciano. Nel 1981, confluendo nelle Br Walter Alasia, i Nap cessano di esistere.

46. «Se uno lancia un sasso, il fatto costituisce reato. Se vengono lanciati mille sassi, diventa un'azione politica. Se si dà fuoco a una macchina, il fatto costituisce reato. Se invece si bruciano centinaia di macchine, diventa un'azione politica. La protesta è quando dico che una cosa non mi sta bene. L'opposizione è quando faccio in modo che quello che adesso non mi piace non succeda più» (Ulrike Marie Meinhof). Inizialmente coinvolta nel movimento antinucleare, nel maggio del 1970 la giornalista Ulrike Meinhof aiutò il terrorista e rapinatore Andreas Baader a evadere dalla prigione; questa azione venne considerata la sua prima azione e l'inizio della Rote Armee Fraktion (Raf). Dopo l'evasione di Baader, la Meinhof si diede alla clandestinità. Il gruppo, battezzato Banda Baader-Meinhof dalla stampa tedesca, trascorse un periodo in Giordania per addestramento all'uso delle armi. Dopo il rientro, il gruppo effettuò furti e attentati a impianti industriali e basi americane, nei quali rimasero uccise varie persone. Le figlie della donna vennero condotte in Sicilia, dove vissero con alcuni hippie, fino a quando Stefan Austs, un amico del padre, non riuscì a raggiungerle e riconsegnarle al padre in Germania. Durante la clandestinità, Meinhof elaborò il documento programmatico della Raf. Ulrike Meinhof scrisse molti dei trattati e dei manifesti che il gruppo produsse, incluso quello sul concetto di guerriglia urbana, descrivendo quello che chiamava sfruttamento dell'uomo comune da parte dell'imperialismo dei sistemi capitalisti. Catturata il 15 giugno 1972 a Langenhagen, nelle vicinanze di Hannover, fu condannata il 29 novembre 1974 a 8 anni di prigione per l'attentato esplosivo alla casa madre della casa editrice Axel Springer Verlag, avvenuto ad Amburgo nel 1972. Durante il processo che l'avrebbe presumibilmente condannata al carcere a vita, il 9 maggio 1976 fu trovata impiccata alle sbarre della finestra della sua cella. Le autorità carcerarie affermarono che si fosse suicidata, ma all'autopsia ufficiale non furono ammessi testimoni e la commissione indipendente che eseguì la seconda autopsia poté solo appurare che la morte era sopraggiunta per impiccagione. La sua morte lascia molti dubbi aperti ancora oggi, anche a causa della posizione in cui era stato trovato il cadavere. L'anno successivo, il 18 ottobre 1977, ebbero lo stesso destino altri componenti della Raf, tra cui Andreas Baader. Ulrike Meinhof è sepolta nel cimitero di Berlin-Mariendorf.

Movimento Proletario di Resistenza Offensiva (Mrpo)

Con la sigla Mrpo, lanciata dalle Brigate Rosse nella risoluzione strategica del febbraio 1978, vengono compiute azioni in Veneto e a Roma.

Guerriglia Comunista

Creatasi nell'autunno del 1978, questa formazione ha come intento quello di contrastare il dilagare dell'eroina. Con questa finalità vengono uccisi a Roma gli spacciatori Gianpiero Cacioni, Saaudi Vaturi ed Enrico Donati. Nel primo di questi omicidi, l'azione viene rivendicata con un volantino siglato Movimento Proletario di Resistenza Offensiva-Nucleo Antieroina. Unitamente alla caccia allo spacciatore vengono individuati come obiettivi centri di stampa e caserme di carabinieri e polizia. Dopo il giugno del 1979, Guerriglia Comunista cessa di esistere. Nel gennaio del 1981 viene estradato dalla Spagna un militante di questa formazione che, collaborando con la giustizia, indica i nomi dei suoi ex-compagni, che vengono tutti arrestati.

Fronte Combattente Comunista

Formatasi a San Benedetto del Tronto nel 1978, questa formazione affianca le Brigate Rosse nelle azioni sul territorio contro la Dc. L'arresto di un militante consente il suo smantellamento nell'estate del 1979.

Guerriglia Rossa

Nata a Milano nel 1979 per iniziativa di alcuni militanti provenienti dalle Formazioni Comuniste Combattenti, dopo aver compiuto alcuni sabotaggi e attentati di picco-

lo conto, questa organizzazione si scioglie all'indomani della strage di via Fracchia a Genova, dove il 28 marzo 1980 quattro militanti delle Brigate Rosse vengono uccisi dai carabinieri di Dalla Chiesa.

Colonna Fabrizio Pelli

Questa formazione prende nome da un militante delle Brigate Rosse morto in carcere a Milano l'8 agosto 1979. La sua prima apparizione avviene in Campania, in alcuni quartieri di Salerno, nel dicembre 1979 con volantini ed espropri in supermercati e armerie. L'azione più clamorosa è l'uccisione del procuratore della Repubblica Nicola Giacumbi. Il delitto avviene nei pressi del palazzo di Giustizia di Salerno il 16 marzo 1980. Con gli arresti del successivo mese di aprile questa formazione cessa di esistere.

Potere Rosso

Nell'estate del 1982, alcuni militanti provenienti da organizzazioni di disoccupati e da ex-militanti delle Br-Pdg sfuggiti agli arresti seguiti alla collaborazione di Patrizio Peci, danno vita a un coordinamento che intende agire nel territorio torinese, riprendendo quella lotta interrotta proprio con quegli arresti. L'8 settembre 1982 a Rocca Canavese (Torino) alcuni di questi militanti, mentre si recano a una riunione operativa, trovano sulla loro strada un posto di blocco. Segue un conflitto a fuoco in cui resta ucciso il vice brigadiere dei carabinieri Benito Atzei. L'esperienza di questa formazione si conclude nella primavera del 1983.

Potere Proletario Armato

Formatasi a Roma nel 1982, il 4 dicembre questa organiz-

zazione ferisce la dottoressa Giuseppina Galfo, del carcere femminile di Rebibbia. Il 28 dello stesso mese sequestra Germana Stefanini, vigilatrice dello stesso penitenziario, e dopo averla sottoposta a interrogatorio la uccide, facendo ritrovare il suo cadavere nel bagagliaio di un'auto. Il 17 maggio 1983, dopo un tentativo di rapina in un ufficio postale del quartiere Ardeatino, i principali esponenti di Potere Proletario vengono arrestati, decretando la fine di questa formazione.

I MILITANTI MORTI

Giangiacomo Feltrinelli (Osvaldo), Gruppi Armati Partigiani. Milano, 1972
Luca Mantini, Nuclei Armati Proletari. Firenze, 1974
Giuseppe Romeo (Sergio), Nuclei Armati Proletari. Firenze, 1974
Bruno Valli, Autonomia. Modena, 1974
Giuseppe Vitaliano Principe, Nuclei Armati Proletari. Napoli, 1975
Giovanni Taras, Nuclei Armati Proletari. Napoli, 1975
Margherita Cagol (Mara), Brigate Rosse. Cascina Spiotta, Melazzo di Acqui Terme (AL), 1975
Annamaria Mantini (Luisa), Nuclei Armati Proletari. Roma, 1975
Mario Salvi, Autonomia. Roma, 1976
Mario Zicchittella, Nuclei Armati Proletari. Roma, 1976
Walter Alasia (Luca), Brigate Rosse Walter Alasia. Sesto San Giovanni (MI), 1976
Antonio Lo Muscio (Silvio), Nuclei Armati Proletari. Roma, 1976
Romano Tognini (Valerio), Prima Linea. Tradate (VA), 1977
Attilio Di Napoli, Azione Rivoluzionaria. Torino, 1977
Aldo Marin Pinones (Rico), Azione Rivoluzionaria. Torino, 1977
Rocco Sardone, Autonomia. Torino, 1977
Roberto Rigobello (Rigo), Autonomia. Bologna, 1978
Francesco Giuri, Comitati Comunisti Rivoluzionari. Milano, 1978
Roberto Capone (Gino), Formazioni Comuniste Combattenti. Pratica (FR), 1978
Barbara Azzaroni (Carla), Prima Linea. Torino, 1979
Matteo Caggegi (Charlie), Prima Linea. Torino, 1979
Maria Antonietta Berna, Collettivi Politici Veneti. Thiene (VI), 1979
Angelo Del Santo, Collettivi Politici Veneti. Thiene (VI), 1979

Alberto Graziani, Collettivi Politici Veneti. Thiene (VI), 1979
Lorenzo Bortoli, Collettivi Politici Veneti. Verona, 1979
Luigi Mascagni, Prima Linea. Milano, 1979
Fabrizio Pelli, Brigate Rosse. Milano, 1979
Salvatore Cinieri, Azione Rivoluzionaria. Torino, 1979
Francesco Berardi (Cesare), Brigate Rosse. Cuneo, 1979
Roberto Pautasso (Berto), Prima Linea. Rivoli (TO), 1979
Giovanni Mario Bitti, Barbagia Rossa. Nuoro, 1979
Francesco Masala, Barbagia Rossa. Nuoro, 1979
William Waccher, Prima Linea. Milano, 1980
Lorenzo Betassa (Antonio), Brigate Rosse. Genova, 1980
Riccardo Dura (Roberto), Brigate Rosse. Genova, 1980
Annamaria Ludmann (Cecilia), Brigate Rosse. Genova, 1980
Piero Panciarelli (Pasquale), Brigate Rosse. Genova, 1980
Edoardo Arnaldi, Brigate Rosse. Genova, 1980
Marino Pallotto (Sergio), Autonomia. Roma, 1980
Arnaldo Fausto Genoino (Bruno-“Spinola”), Autonomia. San Donato Val Comino (FR), 1980
Claudio Pallone (Ernesto), Autonomia. San Donato Val Comino (FR), 1980
Walter Pezzoli (Giorgio), Brigate Rosse Walter Alasia. Milano, 1980
Roberto Serafini (Marco), Brigate Rosse Walter Alasia. Milano, 1980
Alberto Buonoconto, Nuclei Armati Proletari. Napoli, 1980
Gianfranco Faina, Azione Rivoluzionaria. Pontremoli (MS), 1981
Roberto Peci, Brigate Rosse. Roma, 1981
Giorgio Soldati (Tommy), Brigate Rosse. Cuneo, 1981
Lucio Di Giacomo (Olmo), Comitati Organizzati per la Liberazione Proletaria. Monteroni D’Arbia (SI), 1982
Umberto Catabiani (Andrea), Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente. Vecchiano (PI), 1982

Roberto Polimeri, Comitati Organizzati per la Liberazione Proletaria. Milano, 1982
Ennio Di Rocco (Riccardo), Brigate Rosse Partito della Guerriglia. Trani, 1982
Stefano Ferrari (Rico), Brigate Rosse Walter Alasia. Milano, 1982
Maurizio Biscaro (Bruno), Brigate Rosse Walter Alasia. Cinisello Balsamo (MI), 1982
Gaetano Sava (Pupa), Comitati Organizzati per la Liberazione Proletaria. Milano, 1983
Ciro Rizzato (Franco), Comitati Organizzati per la Liberazione Proletaria. Parigi, 1983
Manfredi De Stefano, Brigata XXVIII Marzo. Udine, 1984
Laura Bartolini, Autonomia. Bologna, 1984
Antonio Giustini (Vittorio), Brigate Rosse Partito Comunista Combattente. Roma, 1984
Pietro Maria Greco (Pedro), Autonomia. Trieste, 1985
Wilma Monaco (Roberta), Unione dei Comunisti Combattenti. Roma, 1986
Dario Bertagna, Reparti Comunisti d'Attacco. Busto Arsizio (VA), 1988
Gino Liverani (Diego), Brigate Rosse. Managua (Nicaragua), 1988
Paolo Sivieri, Brigate Rosse. Castelmassa (RO), 1989
Nicola Giancola, Brigate Rosse Walter Alasia. Milano, 1992
Carlo Pulcini, Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente. Torino, 1992
Ermanno Faggiani, Colonna 2 Agosto Brigate Rosse-Colonna Annamaria Ludmann. Barcellona (Spagna), 1993
Claudio Carbone, Nuclei Armati Proletari. Lauro (AV), 1993
Sergio Spazzali, Brigate Rosse. Marsiglia (Francia), 1994

BIBLIOGRAFIA E FONTI

Autori vari, *Attacco allo Stato*, Edizioni Napoleone, Milano, 1982

Autori vari, *…che idea morire di marzo. Le poesie, le lettere, i ricordi di Fausto e Iaio*, Edizioni Coop. T.E., Milano, 1978

Autori vari, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974

Autori vari, a cura dell'associazione familiari e amici di Fausto e Iaio, *Fausto e Iaio trent'anni dopo*, Costa&Nolan, Milano, 2008

Autori vari, *I non garantiti. Il movimento del '77 nelle università*, Savelli, Roma, 1977

Autori vari, a cura di Francesco Barilli e Sergio Sinigaglia, *La piuma e la montagna, storie degli anni '70*, Manifestolibri, Roma, 2008

Autori vari, a cura di Paola Staccioli, *La rossa primavera*, Nuova iniziativa editoriale, Roma, 2007

Autori vari, a cura di Paola Staccioli, *In ordine pubblico*, Fahrenheit 451, Roma, 2005

Autori vari, *55 giorni prima (dov'ero, come l'ho saputo, cosa ho pensato)*, Radiosa Aurora, Milano, 1998

Autori vari, *La vera storia d'Italia*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 1995

Autori vari, *L'Italia delle stragi*, Il Minotauro, Milano, 1998

Autori vari, *Non bastano le galere per tenerci chiusi*, Edizioni Ghisoni, Milano, 1976

Autori vari, *Ombre rosse*, Savelli, Roma, 1974

Autori vari, *Perché Aldo Moro*, Editori Riuniti, Roma, 1988

Autori vari, a cura di Paola Staccioli, Associazione Walter Rossi, *Piazza bella piazza*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2004

Autori vari, *Primavalle. Incendio a porte chiuse*, Savelli, Roma, 1974

Autori vari, *Radio Aut, Peppino Impastato e i suoi compagni*, Edizioni Alegre, Roma, 2008

Autori vari, *Sbirri*, Bur, Milano, 2007

Autori vari, *Sarà un risotto che vi seppellirà: materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, Squilibri, Milano, 1977

Autori vari, *Settantasette – La rivoluzione che viene*, Castelvecchi, Roma, 1977

Autori vari, a cura del collettivo redazionale "La nostra assemblea", *Le radici di una rivolta. Il movimento studentesco a Roma: interpretazioni, fatti e documenti. Febbraio-aprile 1977*, Feltrinelli, Milano, 1977

Autori vari, *Sulla violenza – Politica e terrorismo, un dibattito nella sinistra*, Savelli, Roma, 1978

Autori vari, *Bologna, marzo 1977… Fatti nostri…*, Bertani Editore, Verona, 1977

Autori vari, *La guerriglia in Italia – Documenti della resistenza militante italiana*, introduzione di Pietro Secchia, Feltrinelli, Milano, 1969

Autori vari, a cura dell'associazione societàINformazione, *Rapporto sui diritti globali 2007*, Ediesse, Milano, 2008

Autori vari, *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, Odradek, Roma, 2005

Accame, Falco, *Moro si poteva salvare. 96 quesiti irrisolti sul caso Moro*, Massari, Bolsena, 2005

Acquaviva, Sabino S., *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano, 1979

Adinolfi, Gabriele, Fiore, Roberto, *Noi Terza posizione*, Settimo Sigillo, Roma, 2000

Adriano, Pino, Cingolani, Giorgio, *Corpi di reato. Quattro storie degli anni di piombo*. Costa&Nolan, Genova, 2000

Aga-Rossi, Elena, Zaslavsky, Victor, *Togliatti e Stalin: il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 1997

Agosti, Aldo, Passerini, Luisa, Tranfaglia, Nicola, (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68: atti del convegno di studi organizzato dal dipartimento di storia dell'università di Torino*, Garzanti, Milano, 1988

Agostini, Piero, *Mara Cagol. Una donna nelle prime Brigate Rosse*, Marsilio, Milano, 1977

Aguzzi, Luciano, *Scuola, studenti e lotta di classe: un bilancio critico del movimento degli studenti medi dal '68 ad oggi*, Emme, Milano, 1976

Amicone, Luigi, *Nel nome del niente: dal '68 all'80, ovvero come si uccide una speranza*, Rizzoli, Milano, 1982

Andrew, Christopher, Gordievskij, Oleg, *La storia segreta del Kgb*, Rizzoli, Milano, 1991

Annunziata, Lucia, *1977 l'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino, 2007

Anonimo, *I giorni del diluvio*, Rusconi, Milano, 1985

Anonimo, *Io sono un black bloc*, DeriveApprodi, Roma, 2002

Arcuri, Camillo, *Colpo di Stato*, Bur, Milano, 2004

Arcuri, Camillo, *Sragione di Stato*, Bur, Milano, 2006

Arlati, Roberto, Magosso, Renzo, *Le carte di Moro, perché Tobagi*, Franco Angeli, Milano, 2003

Armati, Cristiano, *Cuori rossi*, Newton Compton, Roma, 2008

Asor, Rosa, Alberto, *Pci, classe operaia e movimento studentesco*, Gueraldi, Firenze, 1977

Baldoni, Adalberto, Provvisionato, Sandro, *A che punto è la notte?*, Vallecchi, Firenze, 2003

Baldoni, Adalberto, Provvisionato, Sandro, *La notte più lunga della Repubblica*, Serarcangeli, Roma, 1989

Balestrini, Nanni, *Black-out*, Edizioni Cde, Milano, 1980

Balestrini, Nanni, *Gli invisibili*, Bompiani, Milano, 1987

Balestrini, Nanni, *La violenza illustrata*, Einaudi, Torino, 1976

Balestrini, Nanni, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano, 1971

Balestrini, Nanni, Moroni, Primo, *L'orda d'oro*, Sugarco, Milano, 1988

Baliani, Marco, *Corpo di Stato: il delitto Moro*, Rizzoli, Milano, 2003

Balzerani, Barbara, *Compagna luna*, Feltrinelli, Milano, 1998

Balzerani, Barbara, *La sirena delle cinque*, Jaca Book, Milano, 2003

Barbacetto, Gianni, *Il grande vecchio. Dodici giudici raccontano le loro inchieste sui grandi misteri d'Italia da piazza Fontana a Gladio*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1993

Barbieri, Andrea, Fini, Marco, *Valpreda. Processo al processo*, Feltrinelli, Milano, 1972

Barbieri, Paolo, Cucchiarelli, Paolo, *La strage con i capelli bianchi. La sentenza per piazza Fontana*, Editori Riuniti, Roma, 2003

Bartolotta Impastato, Felicia, *La mafia a casa mia*, La luna, Palermo, 1986

Battaglini, Raffaella, Negri, Antonio, *Settanta*, DeriveApprodi, Roma, 2007

Battisti, Cesare, *L'ultimo sparo: un delinquente comune nella guerriglia italiana*, DeriveApprodi, Roma, 1998

Berardi, Franco, Bridi, Veronica (a cura di), *1977. L'anno in cui il futuro incominciò*, Fandango libri, Roma, 2002

Berardi, Franco (Bifo), *Il sapiente, il mercante, il guerriero*, DeriveApprodi, Roma, 2004

Berardi, Franco (Bifo), *Dell'innocenza. 1977: l'anno della premonizione*, Ombre Corte, Verona, 1997

Berardi, Franco (Bifo), *La nefasta utopia di Potere Operaio*, Castelvecchi, Roma, 1998

Biacchessi, Daniele, *Fausto e Iaio. La speranza muore a diciotto anni*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1996

Biacchessi, Daniele, *Vie di fuga: storie di clandestini e latitanti*, Mursia, Milano, 2004

Biacchessi, Daniele, *Il paese della vergogna*, Chiarelettere, Milano, 2007

Biacchessi, Daniele (a cura di), *Roberto Franceschi, processo di polizia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2004

Bianchi, Sergio, Caminiti, Lanfranco, *Gli autonomi*, 2 voll. DeriveApprodi, Roma, 2007

Bianchi, Sergio, Caminiti, Lanfranco, *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma, 2004

Bianconi, Giovanni, *Mi dichiaro prigioniero politico: storie delle Brigate Rosse*, Einaudi, Torino, 2003

Bianconi, Giovanni, *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1992

Bianconi, Giovanni, *Eseguendo la sentenza*, Einaudi, Torino, 2008

Biscione, Francesco M., *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003

Boatti, Giorgio, *Piazza Fontana – 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Feltrinelli, Milano, 1993

Bobbio, Luigi, *Lotta continua: storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Roma, 1979

Bobbio, Norberto, *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Franco Angeli, Milano, 1984

Bocca, Giorgio, *Il caso 7 aprile: Toni Negri e la grande inquisizione*, Feltrinelli, Milano, 1980

Bocca, Giorgio, *Il terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano, 1978

Bocca, Giorgio, *Noi terroristi: 12 anni di lotta armata*, Garzanti, Milano, 1985

Bocca, Giorgio, *Dal '68 al terrorismo*, Armando Curcio Editore, Milano, 1982

Bongiovanni, Bruno, *Società di massa, mondo giovanile e crisi dei valori: la contestazione del '68*, Utet, Torino, 1988

Boock, Peter-Jürgen, *L'autunno tedesco*, DeriveApprodi, Roma, 2003

Boraso, Giuliano, *Mucchio selvaggio. Ascesa, apoteosi e caduta dell'organizzazione Prima Linea*, Castelvecchi, Roma, 2006

Borio, Guido, Pozzi, Francesca, Roggero, Gigi (a cura di), *Gli operaisti*, DeriveApprodi, Roma, 2005

Borraccetti, Vittorio (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi*, Franco Angeli, Milano, 1995

Braghetti, Anna Laura, Tavella Paola, *Il prigioniero*, Mondadori, Roma, 1998

Brambilla, Michele, *Dieci anni di illusioni: storia del '68*, Rizzoli, Milano, 1994

Brambilla, Michele, *Quando le Brigate rosse erano "sedicenti"*, Bompiani, Milano, 1990

Braun, Micheal, *L'Italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, Milano, 1995

Bravo, Gian Mario, *L'estremismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1982

Calabresi, Mario, *Spingendo la notte più in là*, Mondadori, Milano, 2008

Calegari, Mario, Costantini, Claudio, *Antifascismo e partito armato: intervista con G. B. Lazagna*, Edizioni A. Ghiron, Genova, 1979

Cantore, Romano, Rossella, Carlo, Valentini, Chiara, *Dall'interno della guerriglia*, Mondadori, Milano, 1978

Capanna, Mario, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano, 1988

Cappellini, Stefano, *Rose e pistole. 1977. Cronache di un anno vissuto con rabbia*, Sperling&Kupfer, Milano, 2007

Caprara, Maurizio, *Lavoro riservato: i cassetti segreti del Pci*, Milano, Feltrinelli, 1997

Caprara, Maurizio, *Quando le botteghe erano oscure. 1944-1969, uomini e storie del comunismo italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1977

Caprara, Maurizio, Semprini, Gianluca, *Destra estrema e criminale*, Newton Compton, Roma, 2007

Casamassima, Pino, *Donne di piombo*, Bevivino Editore, Milano, 2005

Casamassima, Pino, *Il libro nero delle Brigate Rosse*, Newton Compton, Roma, 2007

Casamassima, Pino, *Armi in pugno*, Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, Viterbo, 2010

Castellano, Lucio, *Autonomia operaia. La storia e i documenti: da Potere Operaio all'Autonomia Organizzata*, Savelli, Milano, 1980

Catanzaro, Raimondo (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Il Mulino, Bologna, 1990

Catanzaro, Raimondo, Manconi, Luigi, *Storie di lotta armata*, Il Mulino, Bologna, 1995

Cavallini, Massimo, *Il terrorismo in fabbrica*, Editori Riuniti, Roma, 1978

Cavedon, Remigio, *Le sinistre e il terrorismo*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1982

Cazzullo, Aldo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Mondadori, Milano, 1998

Cazzullo, Aldo, *Il caso Sofri*, Mondadori, Milano, 2004

Cecchi, Alberto, *Storia della P2*, Editori Riuniti, Roma, 1985

Cederna, Camilla, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Feltrinelli, Milano 1971

Cederna, Camilla, *Sparare a vista*, Feltrinelli, Milano, 1975

Cederna, Camilla, *Giovanni Leone. La carriera di un presidente*, Feltrinelli, Milano, 1978

Celestini, Ascanio, *Fabbrica. Racconto teatrale in forma di lettera*, Donzelli, Roma, 2007

Ceolin, Carlo (a cura di), *Università, cultura, terrorismo*, Franco Angeli, Milano, 1984

Chiaia, Adriana (a cura di), *Il proletariato non si è pentito*, Edizioni Maj, Milano, 1984

Chiarini, Roberto, Corsini, Paolo, *Da Salò a piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia*, Franco Angeli, Milano, 1985

Cinanni, Paolo, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, Feltrinelli, Milano, 1977

Cingolani, Giorgio, *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione 1977-1982*, Editori Riuniti, Roma, 1996

Cipriani, Antonio, Cipriani, Gianni, *Sovranità limitata: storia dell'eversione atlantica in Italia*, Edizioni Associate, Roma, 1991

Cipriani, Gianni, *Brigate Rosse, la minaccia del nuovo terrorismo*, Sperling&Kupfler, Milano, 2004

Cipriani, Gianni, *I mandanti: il patto strategico tra massoneria e mafia e poteri politici*, Editori Riuniti, Roma, 1993

Cipriani, Gianni, *Lo stato invisibile, storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Sperling&Kupfer, Milano, 2002

Circolo Gianni Bosio, *Un anno durato decenni*, Odradek, Roma, 2006

Cocchi, Giovanni, Pieralisi, Mirco (a cura di), *Dieci anni cento domande: 1977-1987 – I segni del '77 dieci anni dopo: una ricerca sulle idee e le scelte di vita di centinaia di ex militanti del movimento di Bologna*, Agalev, Bologna, 1988

Coccia, Massimiliano, *Gli occhi di Piero*, Edizioni Alegre, Roma 2006

Collettivo redazionale "La nostra assemblea", *Le radici di una rivolta – Il movimento studentesco a Roma: febbraio-aprile 1977*, Feltrinelli, Milano, 1977

Colombo, Andrea, *Storia nera*, Cairo Editore, Milano, 2007

Colombo, Andrea, *Un affare di Stato*, Cairo Editore, Milano, 2008

Corrias, Marco, Duiz, Roberto, *Il delitto Pecorelli*, Sperling&Kupfer, Milano, 1996

Corsini, Piero A., *I terroristi della porta accanto*, Newton Compton, Roma, 2007

Corsini, Piero A., Novati, Laura, *Eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Franco Angeli, Milano, 1985

Cortese, Luisa, *Il movimento studentesco*, Bompiani, Milano, 1973

Cossi, Paolo, *La storia di Mara*, Lavieri, S. Angelo in Formis, 2006

Crainz, Guido, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma, 1995

Crainz, Guido, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma, 2003

Curcio, Renato, Rostagno, Mauro, *Fuori dai denti*, Gammalibri, Milano, 1980

Curcio, Renato, Scialoja, Mario, *A viso aperto: vita e memorie del fondatore delle Br*, Mondadori, Milano, 1993

Cuzzola, Fabio, *Cinque anarchici del sud*, Città del Sole, Ravagnese, 2001

D'Agostini, Fabrizio, *Reggio Calabria. I moti del luglio 1970-febbraio 1971*, Feltrinelli, Milano, 1971

D'Amico, Tano, *Gli anni ribelli. 1968-1980*, Editori Riuniti, Roma, 1998

Dalla Chiesa, Nando, *Il terrorismo di sinistra*, Rizzoli, Milano, 1988

Daolio, Augusto, *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*, Feltrinelli, Milano, 1974

De Luca, Laura, *Tutti bravi ragazzi, il sequestro Moro e sette testimoni involontari*, Editrice Zona, Firenze, 2005

De Luna, Giovanni, *Aspetti del '68 a Trento*, La Nuova Italia, Firenze, 1991

De Palo, Giancarlo, Giannuli, Aldo (a cura di), *La strage di Stato. Vent'anni dopo*, Edizioni Associate, Roma, 1989

Degli Incerti, Davide (a cura di), *La sinistra rivoluzionaria in Italia – Documenti e interventi delle tre principali organizzazioni: Avanguardia operaia, Lotta continua, Pdup*, Savelli, Roma, 1976

Del Carria, Renzo, *Proletari senza rivoluzione*, Savelli, Roma, 1977

Della Porta, Donatella, Rossi, Maurizio, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Milano, 1984

Della Porta, Donatella (a cura di), *Terrorismi in Italia: contributi di Gian Carlo Caselli*, Il Mulino, Bologna, 1984

Della Porta, Donatella, *Gli incentivi alla militanza nelle organizzazioni clandestine di sinistra*, Laterza, Roma, 1986

Della Porta, Donatella, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990

Della Porta, Donatella, *Il terrorismo*, Laterza, Roma, 1985

Della Porta, Donatella, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Roma, 1996

Di Cesare, Vittorio, Provvisionato, Sandro, *Servizi segreti e misteri italiani*, Edizioni Olimpia, Firenze, 2004

Di Giovacchino, Rita, *Il libro nero della prima Repubblica*, Fazi, Roma, 2003

Di Michele, Stefano, Galiani, Alessandro, *Mal di destra*, Sperling&Kupfer, Milano, 1995

Di Nallo, Egeria, *Indiani in città*, Cappelli, Bologna, 1977

Di Tullio, Domenico, *Centri sociali di destra*, Castelvecchi, Roma, 2006

Dini, Vittorio, Manconi, Luigi, *Il discorso delle armi: l'ideologia terroristica nel linguaggio delle Brigate Rosse e di Prima Linea*, Savelli, Roma, 1981

Donno, Gianni, *La gladio rossa del Pci (1945-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001

D'Orsi, Angelo, *La polizia*, Feltrinelli, Milano, 1972

Dubla, Ferdinando, *Secchia, il Pci e il movimento del '68*, Datanews, Roma, 1998

Evangelisti, Valerio, Genna, Giuseppe, Wu Ming, *Il caso Battisti: l'emergenza infinita e i fantasmi del passato*, Nda Press, Città di Castello, 2004

Fanti, Liano, *S'avanza uno strano soldato*, Sugarco, Milano, 1985

Faranda, Adriana, *Il volo della farfalla*, Rizzoli, Milano, 2006

Faranda, Adriana, *Nell'anno della tigre*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1994

Farneti, Paolo, *Diario italiano*, Rizzoli, Milano, 1983

Fasanella, Giovanni, Grippo, Antonella, *I silenzi degli innocenti*, Bur, Milano, 2006

Fasanella, Giovanni, Incerti, Corrado, *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, Fazi, Roma, 2005

Fasanella, Giovanni, Pellegrino, Giovanni, Sestrieri, Claudio, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino, 2000

Fasanella, Giovanni, Pellegrino, Giovanni, *La guerra civile*, Bur, Roma, 2005

Fasanella, Giovanni, Rocca, Giuseppe, *Il misterioso intermediario. Igor Markevic e il caso Moro*, Einaudi, Torino, 2003

Fava, Claudio, *Cinque delitti imperfetti*, Mondadori, Milano, 1994

Feliziani, Giancarlo, *Lo schiocco*, Limina, Arezzo, 2006

Feliziani, Giancarlo, *Colpirne uno educarne cento*, Limina, Arezzo, 2004

Feltrinelli, Carlo, *Senior service*, Feltrinelli, Milano, 1999

Fenzi, Enrico, *Armi e bagagli: un diario delle Brigate Rosse*, Costa & Nolan, Genova, 1987

Ferrentino, Sergio, *Vedi alla voce Radio Popolare*, Garzanti, Milano, 2006

Ferry, Luc, *Il '68 pensiero*, Rizzoli, Milano, 1985

Fini, Massimo, Stajano, Corrado, *La forza della democrazia*, Einaudi, Torino, 1977

Fiasco, Marco, *Roma: la violenza eversiva 1978-1982*, Franco Angeli, Milano, 1984

Flamigni, Sergio, *Convergenze parallele*, Kaos Edizioni, Roma, 1998

Flamigni, Sergio, *Il covo di Stato*, Kaos Edizioni, Milano, 1999

Flamigni, Sergio, *Il partito del golpe 1976-1978*, Italo Bovolenta, Ferrara, 1985

Flamigni, Sergio, *La banda della Magliana*, Kaos Edizioni, Milano, 1994

Flamigni, Sergio, *La sfinge delle Brigate Rosse*, Kaos Edizioni, Milano, 2004

Flamigni, Sergio, *La tela del ragno*, Kaos Edizioni, Milano, 1993

Fo, Jacopo, Parini, Sergio, *'68. C'era una volta la rivoluzione: i dieci anni che sconvolsero il mondo*, Feltrinelli, Milano, 1997

Fossati, Marco, *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano, 2003

Franceschini, Alberto, Samueli, Anna, *La borsa del presidente*, Ediesse, Roma, 1997

Franceschini, Alberto, Fasanella, Giovanni, *Che cosa sono le Br*, Bur, Milano, 2004

Franceschini, Alberto, Buffa, Pier Vittorio, Giustolisi, Franco, *Mara, Renato ed io: storia dei fondatori delle Br*, Mondadori, Milano, 1988

Franceschini, Enrico, *Avevo vent'anni. Storia di un collettivo studentesco 1977-2007*, Feltrinelli, Milano, 2007

Franchi, Paolo, Intini, Ugo, *Le parole di piombo. Walter Tobagi, la sinistra e gli anni del terrorismo*, Nuova Editrice Mondo Operaio, Roma, 2005

Fucci, Franco, *Spie per la libertà: i servizi segreti della Resistenza italiana*, Mursia, Milano, 1983

Galleni, Mauro (a cura di), *Rapporto sul terrorismo, le stragi, gli agguati, i sequestri, le sigle*, Rizzoli, Milano, 1981

Galli, Giorgio, *Il partito armato: gli anni di piombo in Italia 1968-1986*, Rizzoli, Milano, 1993

Galli, Giorgio, *La presenza del partito armato*, Kaos Edizioni, Milano, 1990

Galli, Giorgio, *L'Italia sotterranea: storia, politica, scandali*, Laterza, Roma, 1983

Galli, Giorgio, *Piombo rosso*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2004

Gallinari, Prospero, *Dall'altra parte*, Feltrinelli, Milano, 1995

Gallinari, Prospero, *Un contadino nella metropoli*, Bompiani, Milano, 2006

Gambino, Antonio, *Dal '68 ad oggi*, Laterza, Bari, 1979

Garelli, Cesare, *Il linguaggio murale*, Garzanti, Milano, 1978

Ginsburg, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989

Girotto, Silvano, *Mi chiamavano frate Mitra*, Edizioni Paoline, Milano, 2002

Giuffrida, Romano, *Maledetti compagni, vi amerò*, Datanews, Roma, 1993

Gobbi, Romolo, *Il '68 alla rovescia*, Longanesi, Milano, 1988

Grandi, Aldo, *Giangiacomo Feltrinelli, la dinastia, il rivoluzionario*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2000

Grandi, Aldo, *Insurrezione armata*, Bur, Milano, 2005

Grandi, Aldo, *La generazione degli anni perduti: storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino, 2003

Grispini, Marco, *Il settantasette*, Il Saggiatore, Milano, 1997

Guicciardi, Luigi, *Il tempo del furore. Il fallimento della lotta armata raccontato dai protagonisti*, Rusconi, Milano, 1988

Guagliardo, Vincenzo, *Di sconfitta in sconfitta*, Colibrì, Paderno Dugnano, 2002

Ghini, Celso, *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano, 1976

Ghini, Celso, *L'Italia che cambia. Il voto degli italiani 1946-1976*, Editori Riuniti, Roma, 1977

Giachetti, Diego, *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta al femminile*, DeriveApprodi, Roma, 2005

Gobbi, Romolo, *Com'eri bella classe operaia*, Longanesi, Milano, 1989

Iaccheo, Anna T., *Donne armate*, Mursia, Milano, 1994

Imposimato, Ferdinando, Provvisionato, Sandro, *Doveva morire*, Chiarelettere, Milano, 2008

Ingrao, Pietro, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006

La Loggia, Mario, *Cause e concause del brigatismo rosso*, Centro Studi G. Pastore, Agrigento, 1986

Laqueur, Walter, *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano, 1987

Ledeen, Micheal, *Lo zio Sam e l'elefante rosso*, Sugarco, Milano, 1987

Lerner, Gad, Manconi, Luigi, Sinibaldi, Marino, *Uno strano movimento di strani studenti: composizione, politica e cultura dei non garantiti*, Feltrinelli, Milano, 1978

Lerner, Gad, Manconi, Luigi, Sinibaldi, Marino, *Agenda rossa 1978*, Savelli, Milano, 1978

Longo, Antonio, Monti, Giammaria, *Dizionario del '68*, Editori Riuniti, Roma, 1998

Lorusso, Nico, Minerva, Ignazio, *Le due città, i giorni di Benedetto Petrone*, Manni, Bari, 2007

Lucarelli, Valerio, *Vorrei che il futuro fosse oggi. Nap, ribellione, rivolta e lotta armata*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2010

Lumley, Robert, *Dal '68 agli anni di piombo*, Giunti, Firenze, 1998

Lumley, Robert, *Il movimento studentesco di Milano*, Edizioni Verso, Milano, 1991

Luperini, Romano, *Il Pci e il movimento studentesco*, Jaca Book, Milano, 1969

Mafai, Miriam, *L'uomo che sognava la lotta armata, la storia di Pietro Secchia*, Rizzoli, Milano, 1979

Manca, Vincenzo R., *La verità non voluta*, Koiné, Roma, 2004

Manconi, Luigi, *Terroristi italiani*, Rizzoli, Milano, 2008

Manconi, Luigi (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma, 1979

Mancini, Giuseppe Federico, *Terroristi e riformisti*, Il Mulino, Bologna, 1981

Mancini, Giuseppe Federico, *Indagine su un brigatista rosso: la storia di Walter Alasia*, Einaudi, Torino, 1978

Marchese, Stelio, *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano*, Edizioni Japadre, L'Aquila, 1989

Marchi, Valerio, *La morte in piazza. Venti anni d'indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, Grafo Editore, Brescia, 1996

Martignoni, Gabriele, Morandini, Sergio, *Il diritto all'odio – Dentro/fuori/ai bordi dell'area dell'autonomia*, Bertani Editore, Verona, 1997

Mastrangelo, Gianni, *La luna rossa*, Edizioni Controcorrente, Napoli, 2004

Mastrolilli, Paolo, Molinari, Maurizio, *L'Italia vista dalla Cia 1948-2004*, Laterza, Bari, 2005

Mazzetti, Roberto, *Genesi e sviluppo del terrorismo in Italia*, Edizioni Armando, Roma, 1979

Mazzocchi, Silvana, *Nell'anno della tigre*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1994

Mellini, Mauro, *1976 Brigate rosse: operazione aborto*, La Nuova Sinistra, Roma, 1974

Minucci, Adalberto, *Il terrorismo e la crisi italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1978

Moncalvo, Gigi, *Oltre la notte di piombo*, Rizzoli, Milano, 1984

Monicelli, Mino, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Laterza, Bari, 1978

Morelli, Vincenzo, *Anni di piombo*, Sei, Torino, 1988

Moretti, Mario, *Brigate rosse: una storia italiana*, Anabasi, Milano, 1994

Moro, Alfredo Carlo, *Storia di un delitto annunciato*, Rizzoli, Milano, 1998

Moro, Giovanni, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino, 2007

Moro, Maria Fida, *La casa dei cento Natali*, Rizzoli, Milano, 1982

Morucci, Valerio, *A guerra finita*, Manifestolibri, Roma, 1994

Morucci, Valerio, *La peggio gioventù*, Rizzoli, Milano, 2004

Morucci, Valerio, *Ritratto di un terrorista da giovane*, Piemme, Roma, 1999

Morucci, Valerio, *Patrie galere*, Ponte alle Grazie, Firenze, 2008

Mughini, Giampiero, *Il grande disordine*, Mondadori, Milano, 1998

Musci, Antonio, *Venti anni di lotte per la casa*, Kairos, Roma, 1990

Natoli, Aldo, *Crisi di egemonia e origini del terrorismo "di sinistra"*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 1979

Negrin, Alberto, *Niente resterà pulito. Il racconto della nostra storia in quarant'anni di scritte e manifesti politici*, Rizzoli, Milano, 2007

Nese, Marco, Serio, Ettore, *Il generale Dalla Chiesa*, AdnKronos, Roma, 1982

Nicotri, Pino, *Agli ordini del generale Dalla Chiesa: il pentimento di Peci, il caso Moro e altri misteri degli anni '80 nel racconto dell'agente segreto maresciallo Incandela*, Marsilio, Venezia, 1994

Novelli, Diego, Tranfaglia, Nicola, *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Garzanti, Milano, 1988

Notarnicola, Sante, *L'evasione impossibile*, Feltrinelli, Milano, 1972

Orlando, Federico, *P38*, Edizioni Nuova, Milano, 1978

Ottaviano, Franco, *La rivoluzione nel labirinto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993

Pallori, Gilberto, *Le cicale e il caso Moro*, Edizioni delle Autonomie, Roma, 1978

Pansa, Giampaolo, *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Mondadori, Milano, 1980

Panzieri, Raniero, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Edizioni Sapere, Roma, 1975

Paolucci, Ibio, *Il processo infame*, Feltrinelli, Milano, 1977

Pasquino, Gianfranco (a cura di), *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna, 1984

Pasquino, Gianfranco, *I soliti ignoti: gli opposti terrorismi nell'analisi dei presidenti del consiglio*, Il Mulino, Bologna, 1980

Pecchioli, Ugo, *Tra misteri e verità: storia di una democrazia incompiuta*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1995

Peci, Patrizio (a cura di Giordano Bruno Guerri), *Io, l'infame*, Mondadori, Milano, 1983

Pennacchi, Antonio, *Il fasciocomunista, vita scriteriata di Accio Benassi*, Mondadori, Milano, 2003

Pergolizzi, Paolo, *L'appartamento: dal Pci alla lotta armata*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006

Persichetti, Paolo, Scalzone, Oreste, *Il nemico inconfessabile*, Odradek, Roma, 1999

Pesce, Giovanni, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano, 1973

Philopat, Marco, *La banda Bellini*, Shake Edizioni, Milano, 2002

Piano, Paolo, *XXII Ottobre. Un progetto di lotta armata a Genova 1969-1971*, Annexia Edizioni, Genova, 2005

Pini, Massimo, *L'assalto al cielo: le avventure dell'illusione rivoluzionaria*, Longanesi, Milano, 1990

Piperno, Franco, *68, l'anno che ritorna*, Rizzoli, Milano, 2008

Pisano, Isabel, *Io terrorista*, Marco Tropea Editore, Milano, 2004

Piscitelli, Olga, *Colpo grosso: bande e solisti della rapina all'italiana*, Editrice Zona, Firenze, 2004

Podestà, Lorenzo, *Annamaria Ludmann*, Bradipolibri, Torino, 2006

Pollini, Luca, *I settanta*, Bevivino, Milano, 2005

Pozzi, Paolo, *1977. Insurrezione*, DeriveApprodi, Roma, 2007

Progetto Memoria, *Il carcere speciale*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2006

Progetto Memoria, *La mappa perduta*, Sensibili alle Foglie, Roma, 1994

Progetto Memoria, *Le parole scritte*, Sensibili alle Foglie, Roma, 1996

Progetto Memoria, *Le torture affiorate*, Sensibili alle Foglie, Roma, 1998

Progetto Memoria, *Sguardi ritrovati*, Sensibili alle Foglie, Roma, 1995

Provvisionato, Sandro, *Misteri d'Italia*, Laterza, Bari, 1993

Quadrelli, Emilio, *Andare ai resti*, DeriveApprodi, Roma, 2004

Rea, Ermanno, *Lo Stato borghese non si cambia, si abbatte*, Rizzoli, Milano, 1978

Revelli, Marco, *La cultura della destra radicale*, Franco Angeli, Milano, 1985

Riva, Valerio, *Oro da Mosca: i finanziamenti sovietici al Pci dalla rivoluzione d'ottobre al crollo dell'Urss*, Mondadori, Milano, 2002

Rognoni, Virginio, *Intervista sul terrorismo*, Laterza, Bari, 1989

Ronchey, Alberto, *Accadde in Italia 1968-1977*, Garzanti, Milano, 1977

Rossa, Sabina, Fasanella, Giovanni, *Guido Rossa, mio padre*, Bur, Milano, 2006

Rossanda, Rossana, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005

Rotelli, Emilio, *I gruppi spontanei del '68*, Rizzoli, Milano, 1980

Ruggiero, Vincenzo, *La violenza politica*, Laterza, Bari, 2006

Ruggiero, Lorenzo, *Dossier Brigate Rosse 1969-1975*, Kaos Edizioni, Milano, 2007

Salierno, Giulio, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, Torino, 1976

Salierno, Giulio, *La violenza in Italia: le ragioni della forza e la forza della ragione*, Mondadori, Milano, 1980

Scalzone, Oreste, *Biennio rosso '68/'69: figure e personaggi di una stagione rivoluzionaria*, Sugarco, Milano, 1988

Scarano, Mimmo, De Luca, Maurizio, *Il mandarino è marcio*, Editori Riuniti, Roma, 1985

Scarpino, Francesco, *La rivolta di Reggio Calabria tra cronaca e mass media*, Laruffa, Reggio Calabria, 1988

Sciarelli, Federica, *Tre bravi ragazzi*, Rizzoli, Milano, 2006

Sciarelli, Federica, Mancini, Antonio, *Col sangue agli occhi*, Rizzoli, Milano, 2007

Sciascia, Leonardo, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo, 1989

Segio, Sergio, *Miccia corta*, DeriveApprodi, Roma, 2005

Segio, Sergio, *Una vita in prima linea*, Rizzoli, Milano, 2006

Sereni, Emilio, *La rivoluzione italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1978

Serra, Achille, *Poliziotto senza pistola*, Bompiani, Milano, 2007

Sessi, Frediano, *Il ragazzo celeste*, Marsilio, Venezia, 1991

Silj, Alessandro, *Brigate Rosse-Stato: lo scontro spettacolo nella regia della stampa quotidiana*, Valecchi, Firenze, 1978

Silj, Alessandro, *Mai più senza fucile: alle origini dei Nap e delle Br*, Vallecchi, Firenze, 1977

Silj, Alessandro, *Malpaese: criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima repubblica*, *1943-1994*, Donzelli, Roma, 1994

Simonetti, Gianni Emilio, *L'agonia e i suoi santi*, DeriveApprodi, Roma, 1998

Soccorso Rosso, *Le Br. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se n'è detto*, Einaudi, Milano, 1976

Sofri, Adriano, *Si allontanarono alla spicciolata*, Sellerio, Palermo, 1996

Sofri, Adriano (a cura di), *Il malore attivo dell'anarchico Pinelli*, Sellerio, Palermo, 1996

Sogno Edgardo, Cazzullo, Aldo, *Testamento di un anticomunista: dalla resistenza al golpe bianco*, Mondadori, Milano, 2000

Stajano, Corrado, *Il sovversivo*, Einaudi, Torino, 1975

Stajano, Corrado, *L'Italia nichilista: il caso di Marco Donat-Cattin, la rivolta, il potere*, Mondadori, Milano, 1982

Sterling, Claire, *La trama del terrore: la guerra segreta del terrorismo internazionale*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1981

Storchi, Massimo, *La scelta della violenza*, Il Mulino, Bologna, 1996

Strecchioni, Arianna, *A destra della destra*, Settimo Sigillo, Roma, 2000

Tarantini, Domenico, *La democrazia totalitaria*, Bertani, Verona, 1979

Tarrow, Sidney, *Democrazie e disordine: movimenti di protesta in Italia 1965-1975*, Laterza, Bari, 1990

Tassinari, Ugo Maria, *Fascisteria*, Sperling&Kupfer, Milano, 2008

Telese, Luca, *Cuori neri*, Sperlig&Kupfer, Milano, 2006

Teodori, Massimo, *Storia della sinistra extraparlamentare in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1976

Tessandori, Vincenzo, *Br: imputazione banda armata*, Garzanti, Milano, 1977

Tobagi, Benedetta, *Come mi batte forte il tuo cuore*, Einaudi, Torino, 2010

Tozzetti, Aldo, *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Editori Riuniti, Roma, 1989

Travaglia, Sandro, *Cronache '68-'69*, Bertani Editore, Verona 1978

Turi, Rocco, *Gladio rossa*, Marsilio, Venezia, 2004

Uva Christian, *Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

Valiani, Leo, *Le radici del terrorismo*, Rizzoli, Milano, 1984

Vecchio, Concetto, *Vietato obbedire*, Bur, Milano, 2005

Verde, Salvatore, *Massima sicurezza. Dal carcere speciale allo Stato penale*, Odradek, Roma, 2002

Vettori, Giuseppe, *La sinistra extraparlamentare in Italia: storia, documenti, analisi politica*, Newton Compton, Roma, 1973

Vinciguerra, Vincenzo, *Camerati addio*, Edizioni di Avanguardia, Trapani, 2000

Viola Gianni, *Polizia 1860-1977. Cronache e documenti della repressione in Italia*, Bertani, Verona, 1978

Vitale, Salvo, *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato. Una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008

Voli, Stefania, *Quando il privato diventa politico. Lotta continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma, 2006

Zangheri, Renato, *Bologna '77*. Intervista di Fabio Mussi, Editori Riuniti, Roma, 1978

Zaslavsky Victor, *Lo stalinismo e la sinistra italiana 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004

Zavoli, Sergio, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano, 1995

INDICE DEI NOMI

INDICE

di PINO CASAMASSIMA

Collana diretta da **SIMONA MAMMANO** e **ANTONELLA BECCARIA**
Progetto grafico **ANYONE!**
Impaginazione **ROBERTA ROSSI**

Casella postale 97 – 01100 Viterbo
fax 0761.352751
e-mail: ordini@stampalternativa.it

ISBN 978-88-6222-175-7
Finito di stampare nel mese di aprile 2011
presso la tipografia **IACOBELLI** srl via Catania 8 – 00040 Pavona (Roma)